

Guido Iorio

**Strutture e ideologie del potere nel
meridione angioino**

Carlone Editore

Dedicato alla cara memoria della giovane Anna Musco

© Copyright 2005 by P. Laveglia editore sas
casella postale 207 – 84100 Salerno
tel./fax 0828342527 e-mail: lavegliaeditore@yahoo.it
sito internet: web.tiscali.it/lavegliaeditore

Riservati tutti i diritti, anche di traduzione, in Italia e all'estero.
Nessuna parte può essere riprodotta (fotocopia, microfilm o altro
mezzo) senza l'autorizzazione scritta dell'Editore

INDICE

PREMESSA di Gerardo Sangermano..... pag.
INTRODUZIONE..... pag.

PARTE PRIMA: pag.
Gli esordi della cancelleria angioina nel sud: amministrazione ordinaria e normativa d'emergenza durante l'assedio di Lucera saracena (1268-69) pag.

PARTE SECONDA: pag.
Strutture territoriali in Italia meridionale e flotte sulle rotte d'oriente degli ordini religiosi militari, nella prima età angioina pag.

PARTE TERZA: pag.
L'influenza del contesto filosofico-teologico tra XII e XIII secolo sull'azione politica di Carlo I. Note a margine per una prospettiva di ricerca pag.

FONTI E BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE: pag.

PREMESSA

Se, come ha di recente scritto Girolamo Arnaldi, «...Fra le tante Europe che ci vengono quotidianamente proposte in tutte le salse, l'Europa della dinastia angioina merita un posto d'onore che finora non le vedo riconosciuto (...) e che le spetterebbe di diritto (...) perché c'è stato un momento in cui, per via degli Angioini, l'Europa è stata davvero una casa comune, un po' come l'Europa delle Università...», allora va salutata con favore questa iniziativa di un giovane studioso, il quale riprende qui un "discorso già fatto" per ripensarlo nel metodo e nei contenuti.

Discorso o piuttosto discorsi, in quanto si tratta poi di una triplice direzione di ricerca, che Iorio prova a ricondurre ad unità – anche se precisa «il libro non tratta una tematica unitaria, unica piuttosto è la materia» – al fine di fornire «un utile strumento di lavoro, il più chiaro possibile», destinato a superare le angustie della manualistica e ponendosi tuttavia, secondo uno schema già altre volte praticato dall'A., «a metà fra la sintesi e la trattazione monografica». E però il vero "leitmotiv" del volume è sicuramente nel tentativo di ritrovare nella «cancelleria ossidionale di Lucera, l'embrione di una cancelleria angioina originale e particolare» nel Mezzogiorno d'Italia, anche perché a questo determinato momento storico, in cui il Regno è ben lungi dall'essere pacificato, ed alla connessa «itineranza della corte carolina» Iorio addebita lo sviluppo più lento della stessa cancelleria rispetto ad altre realtà angioine coeve. Grande spazio occupa quindi lo spoglio dei documenti relativi al periodo esaminato, dai quali sembra emergere un certo decisionismo accentratore del re, attento ad ogni problema, da

quelli più importanti ed urgenti per le sorti del regno, a quelli in cui ben si legge la preoccupazione del sovrano per i suoi «confratelli d'armi», agli altri forse di minor peso e tuttavia talora assai significativi, come, per fare un solo esempio, nel caso delle disposizioni impartite da Carlo per il sostentamento giornaliero di tre schiavi saraceni condotti su una nave amalfitana, ulteriore testimonianza, tra l'altro, dell'antica e già nota consuetudine degli abitanti della Costa con questo particolare tipo di commercio. Certo – ed uno studioso della finezza di Andreas Kiesewetter lo ha non poche volte ripetuto – l'argomento è assai impervio e poco frequentato, ma le ipotesi dell'A. mi pare meritino di essere considerate, soprattutto se egli stesso vi ritornerà ancora in una fase più matura del suo percorso di ricerca.

Nel volume inoltre, proprio nella prospettiva di «rintracciare un preciso filo conduttore interno alle complesse vicende del Meridione angioino», trova spazio, seppur contiguo all'argomento principale, anche la presenza degli ordini religiosi-militari, come all'A. piace chiamarli, assai numerosi durante il regno del primo angioino che molto li favorì, probabilmente con il duplice scopo di accattivarsi ancor più le simpatie del Papato e di procurarsi combattenti di valore senza esborso di denaro, ma soltanto tramite la concessione di privilegi ed esenzioni varie ai monaci-guerrieri. Discontinuo però appare il numero e la distribuzione nei territori delle “case” dei vari Ordini: se infatti i Cavalieri del Tempio sembrano fortemente radicati in Puglia e la Capitanata, in particolare, sembra scelta quale “terra privilegiata” dai Teutonici, è nei centri della Campania che gli Ospitalieri più di frequente si dirigono, spingendosi poi da qui, attraverso la Basilicata, a ridosso delle vie verso i porti della Puglia, la mèta finale, cioè, dell'itinerario terrestre da Roma a Gerusalemme, in attesa di quell'iter

transmarinum lungo il quale del pari si muovevano i navigli degli stessi Ordini con un'attività vivace e ben documentata. Anzi, è stato notato, proprio l'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme in età angioina, cioè durante la presenza dei papi in Avignone, avviò una rapida ristrutturazione sia interna, militarizzandosi, sia sul territorio.

Da ultimo – forse funzionale alla ricerca di una non semplice unità del volume, e quindi solo in apparenza più eccentrica – la terza ed ultima parte serve a Iorio per ritrovare appunto i presupposti teologico-filosofici dell'azione di governo di Carlo I, che egli ritiene fondati - e tuttavia la questione credo meriti ulteriori e diversi approfondimenti – su di un “metodo” ed una “modalità”, suggerita da Tommaso d'Aquino e pienamente accolta dal primo angioino, «costituita dal riconoscimento di indipendenza, ma contemporaneamente di subordinazione, intercorrente fra Morale e Politica».

Questo lavoro di Guido Iorio, con i suoi equilibri e con i suoi “squilibri”, rappresenta però a mio sommesso giudizio un significativo tentativo di riflessione su alcuni “momenti e problemi” ben determinati della prima età angioina, di sicuro con qualche ipotesi su cui forse converrà tornare e riflettere, magari ampliando ancor più l'orizzonte storiografico (di cui l'A. ha offerto, tuttavia, in altra sede una panoramica sufficientemente ampia), ma anche con l'indubbio merito di aver condotto la ricerca lungo percorsi impervi e comunque ben lontani dal ‘centralismo’ di Napoli, evitando così, come già suggeriva Giuseppe Galasso, di “ingigantire la parte della città nel primo secolo della monarchia”.

Certo, non si tratta di un'opera da collocare in quella prospettiva di rinnovamento degli studi relativi agli «Angevins de Naples» auspicata da André Vauchez e finalizzata soprattutto a

*«des publications de grande ampleur», ma ad un giovane, seppur
appassionato, studioso non si può davvero chiedere tanto.*

*Università degli Studi di Salerno GERARDO SANGERMANO
ottobre 2005*

INTRODUZIONE

Il breve saggio che qui si introduce, dal titolo un po' onnicomprensivo (oltre che alquanto velleitario) di "strutture e ideologie di potere nel meridione angioino", nasce, senza pretese di esaustività, come la "provocazione culturale" che ha ben riconosciuto e sintetizzato Gerardo Sangermano nella sua premessa; ed anche come prosecuzione del dibattito storiografico iniziato nel XIX secolo e fin qui svolto, che si arricchisce di personali contributi dati alle stampe all'inizio del nuovo millennio, fondamentalmente costituiti da saggi realizzati specialmente sulla cavalleria angioina¹, ed ora qui aggiornati, rielaborati o arricchiti con l'aggiunta di un breve inedito.

Questo lavoro, dunque, vuol essere un "seguito" a quanto già realizzato, per tutta una serie di motivi: principalmente per come si presenta nel suo assetto metodologico (testi editi e inediti, fonti, saggi vari e articoli collazionati in modo da ricavarne conclusioni di sintesi dotate, se possibile, di una certa originalità); e, poi, per lo stesso aspetto contenutistico: il "leitmotiv" della ricerca presente, dunque, ha il suo fondamento nell'analisi delle strutture del potere concretizzatesi nella funzione della cancelleria angioina in particolare (specie quella operante agli inizi del dominio francese a Napoli) e in quelle militari, due strutture che ci accompagneranno costantemente con lo scopo di ottenere uno svolgimento di tematiche di un certo interesse e ben mirate al raggiungimento di obiettivi storiografici.

¹ G. IORIO, *Cavalleria e milizia nel sud angioino*, Salerno 2000.

Le problematiche che saranno affrontate in base a tali premesse, sono tre ed in particolare la prima: la formazione della cancelleria angioina come strumento di potere sullo sfondo della *dialettica politico-militare fra conquistatori franco-provenzali e saraceni* della colonia pugliese che viveva (e prosperava) nella città fortificata di Lucera.

La seconda tematica è quella relativa ai *rapporti fra Ordini Religiosi Militari e governo partenopeo* limitatamente alla politica navale dei sodalizi più noti (Templari, Teutonici, Ospedalieri) e delle rotte percorse dal loro naviglio per le finalità istituzionali, mediterranee e levantine che gli erano proprie. Anche in questo caso, si tenterà di descrivere una “struttura di potere” in questo caso, però (a differenza della cancelleria), di natura “indiretta”, ma abilmente sfruttata per il consolidamento dell’autorità carolina nel sud.

Infine, terza e ultima tematica, *brevi note a margine per la ricostruzione del pensiero teologico e filosofico* che non potevano non aver fatto da sfondo agli eventi cruciali del XIII secolo senza averli, in qualche modo, anche influenzati ideologicamente.

Si tratterà, per il primo e il secondo caso, di studi già precedentemente ospitati in riviste specializzate o presentati nell’ambito di convegni che, però, qui si vogliono riproporre in forma riveduta, corretta, ampliata ed aggiornata per quanto possibile². Il terzo caso, invece, va a costituire il complesso di una proposta inedita, meditata quale complemento al discorso in atto.

² G. IORIO, *Gli esordi della cancelleria angioina in Italia meridionale: amministrazione, legislazione ordinaria e normativa d'emergenza sullo sfondo dell'assedio di Lucera saracena (1268-69)*, in «Sapienza e Scienza», I-II, (1998), pp. 225-283; G. IORIO, *Strutture territoriali in Italia meridionale e flotte sulle rotte d'Oriente degli Ordini monastico-cavallereschi*, in AA. VV., *Atti del Convegno Internazionale di Studi Tra Roma e Gerusalemme nel Medioevo – paesaggi umani ed ambientali del pellegrinaggio meridionale*,

La finalità, perciò, con cui nasce questo lavoro, è quella di raccogliere “momenti e problemi” (secondo un’espressione cara a C. Russo Mailler) dell’età angioina meridionale attraverso una ulteriore ricostruzione contenutistica degli atti cancellereschi prodotti sotto gli Angiò, considerando i due momenti di contrapposizione militare tra angioini e saraceni di Lucera (assedio del 1269 e anche quello definitivo del 1300) preso in considerazione nella prima parte che, geograficamente e contestualmente parlando, faranno da sfondo e tessuto connettivo all’attività (pure in maggioranza svolta in Puglia) degli Ordini Religiosi Militari, che proprio alla ricettività infrastrutturale esistente all’estremo sud del litorale adriatico, delegavano il grosso del loro traffico e di tutti i fermenti portuali e armatoriali loro propri, e scandagliati, a grandi linee, nel secondo momento del volume.

Le note a margine della terza parte sono complemento, sfondo, contraltare, eppure ancora una volta connettivo, di tutto il materiale che qui si è voluto raccogliere e proporre per un tassello in più da aggiungere al mosaico dell’unica materia storiografica angioina di cui, invece, si è provato a dare contezza in altra sede³.

Questo lavoro, complessivamente preso nelle sue tre parti, perciò, intende riflettere il bisogno di rintracciare (dove possibile) un preciso filo conduttore interno alle complesse vicende del meridione angioino, innestandosi sui momenti iniziali dell’avventura franco-provenzale in Italia meridionale a ridosso della conquista, nella seconda parte del saggio, fino alla chiosa

Salerno – Cava de’ Tirreni – Ravello, 26-29 ottobre 2000, Salerno 2005, tomo terzo, pp. 787-806.

³ Cfr. G. IORIO, *La storiografia sugli angioini tra ottocento e novecento: una panoramica*, in «Schola Salernitana», Annali X, (2005).

data dal momento “intellettuale” e filosofico proprio, invece, della terza.

Fra le nebbie del copioso materiale utilizzato e solo apparentemente disconnesso nella sua distribuzione fra le tre parti del testo, emerge, tuttavia, chiara e leggibile la strutturazione del potere angioino così come lo costituì e consolidò principalmente il primo sovrano della casata. Un potere che si esprimeva attraverso l’uso della forza, naturalmente, ma anche con l’adattamento di altri “poteri” (o “sistemi di potere”) già esistenti, riattati alla bisogna o condotti verso la propria fazione con abile attività politica e diplomatica: è il caso della cancelleria regia (inizialmente itinerante e fortemente influenzata dal retaggio burocratico-strutturale fiorito sotto gli Hohenstaufen), e dagli Ordini Religiosi Militari come i Templari, gli Ospitalieri e persino quei cavalieri Teutonici (tradizionalmente ed etnicamente legati all’antico avversario svevo) che il re Carlo I, tuttavia, seppe abilmente blandire e trascinare dalla sua parte. Ma il primo angioino, tuttavia, questi poteri non avrebbe mai potuto ricostituire (nel caso della cancelleria) o blandire (per quel che riguarda, invece, gli Ordini), cioè “modellarli” a proprio utile, se non si fosse fatto uso abile di un sostrato ideologico, filosofico e spirituale (utilitaristico? Sincero? Inconsapevole?) che non poteva non avere, ritengo, e che contribuì certamente a rendere lo stesso Carlo soggetto credibile quale guida politica e militare della fazione guelfa in Italia.

Ed è così, dunque, che la chiave di lettura di avvenimenti storici, peraltro abbastanza noti, schiudono questa realtà unitaria, anche partendo dall’analisi di eventi apparentemente slegati come, ad esempio, il fenomeno della lotta ai saraceni di Lucera (prosecuzione ideale di quella iniziata nel sud addirittura cinque

secoli prima dell'avvento angioino⁴) e i rapporti con gli Ordini militari, tutti passati attraverso la filigrana di una loro evidenza oggettiva.

In tale ottica, infine, attraverso il travaglio della metamorfosi strutturale del potere nel sud-Italia, sarà possibile osservare come i nuovi signori di Napoli avrebbero concretizzato la loro conquista ed azione politica, lasciando intravedere i metodi di gestione da questi ultimi messi in pratica per controllare e piegare ai loro interessi, i complessi rapporti fra le variegature sociali che caratterizzavano la composita strutturazione civile, militare, ecclesiastica, etnica e politica dell'Italia meridionale fra XIII e XIV secolo; in una parola: "esercizio" del potere.

La composizione etnica del regno meridionale (latina, franco-provenzale, normanno-germanica, grecanica e saracena) si poneva come momento caratterizzante l'intera vicenda storica presa in considerazione; e lo stesso discorso valeva per la componente istituzionale (apparato di governo e di difesa, per esempio; e in quest'ultimo contesto andava calato il ruolo degli Ordini religiosi militari).

Grosse difficoltà ad accedere alle informazioni e alla conoscenza delle fonti relative al periodo storico in esame non ve ne sono state; più complesso, invece, è risultato il tentativo di darne una interpretazione intellettuale della dimensione storiografica del nostro tempo, per adattarla agli schemi e alle prospettive di storia locale così come essa è oggi intesa. Comunque, si è voluto provare. E lo si è fatto cercando di praticare una strada (oramai abbastanza "solita" almeno per le

⁴ Cfr. E. CUOZZO – C. RUSSO MAILLER, *Dalla Longobardia Minore al Regno di Sicilia*, Salerno 1992; C. RUSSO MAILLER, *Momenti e problemi della Campania alto-medievale*, Napoli 1995; C. RUSSO MAILLER – G. IORIO, *Pluralismo politico-istituzionale nel Mezzogiorno prenormanno*, Napoli 2003.

scelte metodologiche da tempo adottate dal sottoscritto) che si ponesse a metà fra la sintesi e la trattazione monografica.

Ecco perché, dunque, pur non potendo utilizzare un criterio cronologico inapplicabile per argomenti “sincroni” tra loro, si è ritenuto opportuno indugiare su tematiche costituenti quasi un “leitmotiv” delle diverse parti: una per tutte, la “difesa” dell’operato di Carlo I d’Angiò descritto fuori dello stereotipo del tiranno avaro e ambizioso.

In ogni caso, la principale preoccupazione è stata quella di fornire uno strumento di lavoro, il più chiaro possibile, ad un pubblico il cui primo e forse unico approccio con il Mezzogiorno angioino è ancora eccessivamente mediato da una certa manualistica che, troppo spesso, assegna a questo segmento storico un ruolo del tutto marginale, orientata com’è verso un frainteso senso “laico” della storia che non può occuparsi, se non per stigmatizzarlo, del momento “guelfo” del sud-Italia.

N.B.

Il libro non è organizzato in capitoli semplicemente perché non tratta una tematica organicamente unitaria. Unica, piuttosto, è la “materia” e cioè il potere angioino che si esprime attraverso strutture e istituzioni ed in cui esso si esercita in maniera diretta e indiretta. La struttura che determina un’azione diretta di potere, è quella della nascente cancelleria che, poco alla volta, si presenta come strumento formidabile per il consolidamento dell’autorità transalpina nel sud-Italia; la struttura che determina un’azione indiretta di potere, invece, è quella data dalla presenza sul suolo meridionale degli ordini religiosi militari (templari, teutonici, ospedalieri) che, per molti versi, contribuiscono a puntellare il perennemente pericolante edificio messo in piedi dai primi angioini.

Sempre parte di questa tematica unitaria, poi, è anche quello che riguarda l'ideologia fondamentale su cui si basavano pretese e legittimità del potere angioino. Si ritiene che l'anelito ideale che ha spinto l'azione di governo dei primi angioini, fosse, per molti versi, ricavato dal rinnovato afflato culturale del tempo e da pieghe e sfumature del pensiero etico e politico di Alberto Magno e Tommaso d'Aquino.

Per queste ragioni, la divisione del volume si concretizza in tre "parti", autonome tra loro contenutisticamente parlando: la prima relativa alla cancelleria angioina durante l'assedio di Lucera (edita, ma qui riveduta, corretta e ampliata), la seconda riguardante alcuni cenni sulla politica marittima degli Ordini religiosi-militari e la localizzazione delle loro principali strutture (anch'essa già edita ma riveduta, corretta e ampliata), la terza relativa alle correnti filosofico-teologiche diffuse e discusse nel XIII secolo (inedita).

PARTE PRIMA

**GLI ESORDI DELLA CANCELLERIA ANGIOINA NEL
SUD: AMMINISTRAZIONE ORDINARIA E NORMATIVA
D'EMERGENZA DURANTE L'ASSEDIO DI LUCERA
SARACENA (1268-69)⁵.**

*“E’ in te, spirito mio, che misuro il tempo.
Non strepitare contro di me: è così; non strepitare contro di te
per colpa delle tue impressioni, che ti turbano.
E’ in te, lo ripeto, che misuro il tempo.
Le impressioni che le cose producono in te al loro passaggio
e che perdura dopo il loro passaggio,
è quanto io misuro, presente, e non già le cose che passano, per
produrla;
è quanto misuro, allorchè misuro il tempo.
E questo è dunque il tempo, o non è il tempo che misuro”.*

(Sant’ Agostino)

«...E una iscrizione di non comune fattura, ci dice, con sintesi scultorea ed eloquente, *ciò che fece Federico II per*

⁵ Testo integrale dell’articolo comparso, con il titolo *Gli esordi della cancelleria angioina in Italia meridionale: amministrazione ordinaria e normativa d'emergenza sullo sfondo dell'assedio di Lucera saracena. (1268-69)*, cit.

Di nuovo e significativo (a parte qualche doverosa “limatura” e necessario ampliamento), vi è l’aggiornamento delle note cui è stata aggiunta la bibliografia storiografica edita fino all’anno 2005.

Lucera. I nostri padri la collocarono sopra una porta principale della città (...) Leggiamola a nostro ammaestramento: *Samnitum urbs fueram quondam, Luceria, clara / Et beneventani Constantius et Fridericus / Surgere me iussit pulchram fecitque potentem*»⁶.

I - I primi scontri con l'Islam

E' proprio con l'applicazione pratica della "guerra santa", concetto erroneamente tradotto al giorno d'oggi, attraverso l'influenza dei mezzi di comunicazione di massa, con il vocabolo arabo "Jihad"⁷, che l'Europa cristiana impatta per la prima volta

⁶ Cit. in V. COLETTI, *Indagini storiche sopra Lucera*, Pompei 1934, p. 93.

⁷ Il concetto di guerra nella mentalità medievale dal punto di vista cristiano viene affrontato da: P. CHOSSAT, *La guerre et la paix d'après le droit naturel chrétien*, Paris 1918; D. BEAUFORT, *La guerre comme instrument de secours et de punition*, La Haye 1933; G. GOYAUX, *L'Eglise et la guerre*, Paris 1934; R. REGONT, *La doctrine de la guerre-juste de Saint Augustine à nous-jours, d'après les theologiens et les canonistes catholiques*, Paris 1934; C. ERDMANN, *Die Entstehung des Kreuzzugsgedankes*, Stuttgart 1935; O. Mazzella, *La guerra nel dogma, nella morale, nella storia della Chiesa Cattolica*, Taranto 1936; A. BRUCCULERI, *La moralità della guerra*, Roma 1940; C. COLOMBO, *Guerra e pace nel mondo cristiano*, in «La scuola cattolica», LXVIII, (1940), pp. 321-340; P. ALPHANDERY - A. DUPRONT, *La Chrètentie et l'idèe de Croisade*, 2 voll., Paris 1954 (ed. e trad. it., Bologna 1985); A. MORISI, *La guerra nel pensiero cristiano dalle origini alle crociate*, Firenze 1963; HUBLER-PETRONCELLI, *Considerazioni sul diritto della guerra nella dottrina cattolica*, Napoli 1969; A. COLOMBO, *La problematica della guerra nel pensiero cristiano (dal I al V secolo)*, Milano 1970; F. H. RUSSELL, *The medieval theories of the Just War according to the romanist and the canonist of the twelfth and thirteenth centuries*, in «Dissertations Abstracts»,

con l'elemento islamico⁸. Ma, riprendendo in parte l'opinione recente di vari studiosi ed eccettuando l'episodio dell'attacco a Siracusa (VII secolo) e di Poitiers (732), va precisato che chi si trovò davvero ad avere a che fare in maniera impegnativa e continuativa con l'Islam dal punto di vista religioso, culturale e militare, fu certamente l'impero bizantino. Solo a partire dall'attacco aghlabita alla Sicilia (anni venti del IX sec.), l'Occidente che già era impegnato con vichinghi ed ungari, dovette prendere atto dell'apertura di un nuovo, pericoloso fronte al suo meridione specie con l'occupazione militare islamica di Bari (IX sec.) e la creazione di un duraturo emirato, che si poneva

XXXI, (1970), 328A; C. SANTIPPOLITO, *Violenza e guerra santa*, in «Vie della Tradizione», I (1971), pp. 14-21; G. TORTI, *La guerra santa e la pace secondo sant'Ambrogio*, in «Annali dell'Università di Parma», (1974), pp. 123-151; F. H. RUSSELL, *The Just War in the Middle Ages*, U.K. – U.S.A. 1975; F. CARDINI, *Alle radici della cavalleria medievale*, rist. Firenze 1987; F. CARDINI, *Quell'antica festa crudele*, Firenze 1987; da ultimo G. IORIO, *Alle origini della cavalleria cristiana: l'idea medievale di 'Miles Christi'*, in «Miscellanea di Storia e Arte», I (1993), pp. 8-11; imprescindibile il recentissimo J. FLORI, *La guerre sainte. La formation de l'Idée de croisade dans l'Occident chrétien*, Paris 2001, ed. it. Bologna 2003.

⁸ Cfr. W. M. WATT, *L'Islam e l'Europa Medievale*, tr. it. Milano 1991, pp. 13 e segg.; sugli arabi in generale e i loro contatti con l'oriente cristiano, poi, si confrontino i seguenti saggi: E. W. BROOKS, *The arabs in Asia Minor (641-750), from arabic sources*, in «Journal of hell. Studies», VIII (1898); A. J. BUTLER, *The arab conquest of Egypt and the last thirty years of the Roman Dominion*, Oxford 1902; H. MANADEAN, *Les invasions arabes in Armènie*, in «Byzanthion», XVIII (1948), pp. 163-195; P. K. HITTI, *Storia degli Arabi*, trad. it. Firenze 1966; G. OSTROGORSKY, *Storia dell'Impero Bizantino*, rist., trad. ed ediz. it. Torino 1993; F. GABRIELI, *Maometto e le grandi conquiste arabe*, rist. Roma 1966; e, localmente, M. AMARI, *Storia dei musulmani di Sicilia*, Catania 1938; un agile e recente saggio: C. RUSSO MAILLER – G. IORIO, *Pluralismo politico-istituzionale nel Mezzogiorno prenormanno*, cit.

come un vero e proprio stato musulmano continentale⁹, e non più un effimero e isolato "Ribat", anche per la sua consistenza territoriale¹⁰; tale potentato, infatti, durò un trentennio ed ebbe almeno tre emiri¹¹. La sua fine non coincise con la scomparsa dei maomettani nel sud peninsulare, ma solo con una loro relativa dispersione in alcune terre, specie pugliesi e campane, terre che sapranno anche colonizzare e sfruttare integrandosi con le popolazioni circostanti, pur conservando i loro usi, costumi e religione.

Dal XII secolo in poi, normanni e svevi¹² si lasceranno non poco influenzare e indirizzare anche in politica e nelle scelte

⁹ Cfr. G. MUSCA, *L'Emirato di Bari*, Bari 1964, e N. CILENTO, *Italia meridionale longobarda*, Milano-Napoli 1971, pp. 135-162.

¹⁰ Il dibattito recente sui Ribat, ha registrato l'interessante intervento di E. LOURIE, *The confraternity of Belchite, the Ribat and the Temple*, in «Viator medieval and renaissance studies», 13 (1982).

¹¹ Gli avvenimenti sono contenuti in numerose fonti, ma le principali sono le due anonime del "Chronicon Salernitanum" o codice vaticano latino 5001, e il "Rythmus de captivitate Ludovici imperatoris". Qualcosa sulla presenza saracena a Napoli anche nella "Vita Athanasii" di Guarimpoto. Ecco le traduzioni ed edizioni critiche delle predette fonti: Anonimo di Salerno, *Chronicon Salernitanum, A Critical editing with Studies on Literary and Historical Sources and on Language*, by Ulla Westerbergh, Studia Latina Stockholmiensia, III, Stockholm 1956; Anonimo di Salerno, *Chronicon salernitanum*, a cura di A. Carucci, Salerno 1988; Anonimo, *Rythmus de captivitate Ludovici imperatoris*, in E. CUOZZO – C. RUSSO MAILLER, *Dalla Longobardia Minore al regno di Sicilia*, cit., pp. 63-82; GUARIMPOTO, *Vita Athanasii*, a cura di C. Russo Mailler, in appendice a C. RUSSO MAILLER, *Il medioevo a Napoli nell'età ducale (sec. VI-1140)*, Salerno 1988, pp. 137-192.

¹² "...In particolare, Ruggero II (1130-54), figlio di Ruggero, e suo nipote Federico II di Hohenstaufen (1215-50) sono stati definiti 'I due sultani di Sicilia battezzati'...". Cit. in W. M. WATT, *L'Islam e l'Europa medievale*, cit., p. 15.

finanziarie (si vedano i recenti studi di Abulafia¹³, profondo conoscitore, in genere, delle problematiche economiche del Regno siculo-normanno)¹⁴ dalla cultura islamica, ed anche in molti aspetti riguardanti la stessa conduzione del regno.

La tradizionale attenzione per il vicino oriente, si perpetuò con Federico II¹⁵, tanto che la stessa crociata da scomunicato e le sue trattative con il sultano fatimida Al Kamil, faranno condannare da papa Gregorio IX, in una lettera del 1229, quel “Negotium Crucis” con parole di fuoco scagliate contro l’eccessiva tolleranza e malcelata simpatia mostrata dall’imperatore nei confronti degli infedeli¹⁶.

L’avversione che Carlo d’Angiò, nuovo figlio prediletto della Chiesa, doveva alla nemica “stirpe di vipere” degli Hohenstaufen (secondo una definizione sprezzante che circolava

¹³ D. ABULAFIA, *L’attività commerciale genovese nell’Africa normanna: la città di Tripoli*, in «Atti del Congresso Internazionale di Studi sulla Sicilia normanna (C.I.S.S.N.)», (1985).

¹⁴ D. ABULAFIA, *Le due Italie*, ed. e tr. it. Napoli 1991.

¹⁵ Impossibile passare oltre senza aver indicato almeno alcuni fra i migliori saggi sul famoso imperatore tedesco; vetusta ma non ancora inattuale, la monumentale opera di E. KANTOROWITZ, *Kaiser Friedrich II*, 2 voll., Berlin 1927-31; D. ABULAFIA, *Frederick II: a medieval emperor*, London-New York 1988; E. CUOZZO, *Federico II*, Napoli 1991; per un buon orientamento con indicazione di bibliografia classica e recente, confronta anche l’appendice al volume edito in occasione del VII centenario della nascita del grande svevo: AA. VV., *Federico II*, a cura di F. Cardini, Roma 1994, p. 244.

¹⁶ «...Così, ora noi (...) dobbiamo adorare il nemico della Croce, l’avversario della fede (...): è un’intollerabile ingiuria fatta al Salvatore, un’offesa incancellabile al popolo cristiano, il disprezzo dei tanti martiri di Cristo che, per purificare la terra consacrata dal sangue di Cristo dagli atti immondi dei saraceni, hanno immolato le loro vite di un olocausto di salvezza...»; cit. in P. ALPHANDERY – A. DUPRONT, *La cristianità e l’idea di crociata*, cit., pp. 372-373.

in ambienti pontifici), non poteva che estrinsecarsi con un rigetto della politica dei sovrani germanici del sud. Questo, tuttavia, non impedì a Carlo di mostrarsi clemente (non senza aver schiacciato, come vedremo, la ribellione filo-sveva dei saraceni lucerini) con i fedeli dell'islam residenti tanto in Puglia e in Sicilia quanto nella stessa Campania (si pensi alla colonia federiciana saracena di lucerini, la “*Nuceria-Luceria paganorum*” contrapposta alla “*Nuceria christianorum*”, nel salernitano)¹⁷. Ma specialmente la colonia saracena di Lucera di Capitanata rese grandi servigi alla corona sveva e le si dimostrò fedele in più di un'occasione. “*Civitatem quandam in christianitate construxerat novam fortem et magnam, quam saracenis pupulaverat...*”¹⁸: eloquenti e amare queste parole di rimprovero pronunciate da Innocenzo IV al Concilio di Lione del 1245 all'indirizzo dell'imperatore Federico II, reo di aver incuneato, nella cristianissima terra di Puglia, un avamposto dell'islam.

II - *I musulmani in terra di Puglia*

La colonia saracena di Lucera di Puglia venne creata dal grande sovrano tedesco con la deportazione in terra di Capitanata dei superstiti di una lunga ribellione islamica divampata in Sicilia contro il suo governo, a partire almeno dal 1220, con l'eversione iniziata da Ibn Abbad. Intorno il 1222, Federico trionfava sul capo della rivolta, Mirabetto, ma non poneva fine al moto in maniera definitiva: molti saraceni, infatti, si arrendevano e venivano deportati in Puglia già a metà del 1223, ma nel corso del

¹⁷ Si considerino, ad esempio, *I registri della Cancelleria angioina*, cit., vol. I (1265-69), docc. nn. 145 e 146, p. 149.

¹⁸ Cit. in MATTEO PARIS, *Historia*, Parisiis 1664, p. 449.

medesimo anno, sempre per combattere i musulmani ancora in armi, l'imperatore doveva fare ricorso ad una colletta di trecento once e convocare alle armi i suoi feudatari più importanti. Nel 1225, la stessa chiamata alle armi veniva reiterata ed estesa anche agli infeudati minori. Sollevazioni di minor portata, si ebbero pure negli anni successivi¹⁹.

A seguito della deportazione dei saraceni verso la Puglia, in Sicilia si spopolò specialmente il territorio di Corleone, dove essi erano numerosi. Quest'ultima città e il suo contado vennero ripopolate con coloni provenienti «...*de partibus Lombardiae*...»²⁰ (specialmente piemontesi e qualche toscano); si trattava di un borgo fiorente e di una terra circostante non meno ricca e ubertosa, così, completata la migrazione forzata, il sovrano svevo pensò bene di non assegnare ai saraceni, in cambio, una terra ingrata o poco importante: Lucera, infatti, era un centro prospero e illustre, e una delle poche città che, con sicurezza, possiamo riconoscere quale sede vescovile già a partire almeno dalla seconda metà del IX secolo, come dimostrato dagli studi del Musca²¹. E almeno tre furono le occasioni in cui gli abitanti pagani della colonia agricolo-militare di Lucera, dimostrarono la loro fedeltà alla causa degli Hohenstaufen: la prima fu proprio il 22 febbraio 1266, in occasione della decisiva battaglia di Benevento, in cui la terza linea dello schieramento manfredino era

¹⁹ RICCARDO DI SAN GERMANO, *Chronica*, a cura di C. A. Garufi, in RR. II. SS., VII, Bologna 1937-38, pp. 100-115.

²⁰ Cfr. I. MIRAZITA, *Trecento siciliano*, cit., pp. 17 e segg., ma spec. pp. 19-20.

²¹ Cfr. G. MUSCA, *L'emirato di Bari*, cit., p. 130.

formato da regnicoli e saraceni comandati dallo stesso svevo²². La seconda occasione venne offerta dall'appoggio che i musulmani lucerini accordarono alla spedizione di Corradino di Svevia in Italia meridionale. Infine, ecco la resistenza all'occupazione angioina (resistenza durata oltre un anno) dopo un duro assedio che si concluse con la dispersione dei pagani ribelli superstiti²³.

Da rivedere, almeno in parte, il giudizio esclusivamente negativo e la leggenda nera fiorita intorno a Carlo I d'Angiò; le fonti scritte, al contrario, lasciano intendere che, anche con i saraceni (come in buona sostanza con tutti i suoi avversari politici), il nuovo re si comportò da principe magnanimo. Un fatto è certo: il primo angioino di Napoli praticò queste virtù senz'altro più di suo figlio Carlo II "lo zoppo", generalmente meglio trattato dagli storici se si eccettuano le critiche, almeno per quel che riguarda la seconda impresa angioina contro Lucera nel 1300, contenute nelle tesi del Gabrieli²⁴ e, più recentemente, quella generica del Vauchez che, tuttavia, si limita a considerare Carlo padre semplicemente un "opportunist"²⁵. Fu questa longanimità, concretizzatasi in una amnistia politica generale, che consentì, ad

²² A. ZAZO, *La battaglia in cui cadde Manfredi di Svevia*, in «Il Picentino», n. 4 (1966), pp. 49-51; W. HAGEMANN – A. ZAZO, *La battaglia di Benevento*, in «Il Picentino», n. 5 (1967), pp. 74 e segg.

²³ Sulla presenza europea dei saraceni vedi anche C. BECKER, *The expansions of the Saracens*, in «Cambridge medieval history», II, (1913), pp. 329-390; i già citati saggi di G. Musca e N. Cilento, infine C. RUSSO MAILLER, *Momenti e problemi della Campania altomedievale*, cit.; utile sarebbe anche il confrontarsi con C. Russo Mailler, e la relazione da lei tenuta al convegno di Gaeta il 25.10.88 (atti in corso di pubblicazione), per la problematica connessa alla presenza dei saraceni nei ducati romanico-bizantini di Napoli e Gaeta.

²⁴ F. GABRIELI, *La colonia saracena di Lucera e la sua fine*, in «Archivio Storico Pugliese», anno XXX, fasc. I-IV (1977), pp. 169-175.

²⁵ A. VAUCHEZ, *La santità nel medioevo*, Bologna 1989, p. 1992.

esempio, il rientro dall'esilio del medico cortigiano e fedelissimo di Federico II, Giovanni da Procida, e l'integrazione dei saraceni superstiti del Regno. Sappiamo, addirittura, dalle fonti (ne parla un documento del 1269-70, per la precisione), che anche alla corte carolina (come a quella federiciana, del resto) esisteva tanto un serraglio ricchissimo di splendide fiere (leopardi e leoni ben curati e meglio nutriti con *carnibus arietinis*, insomma "bistecche alla fiorentina") che un maestro domatore addetto alla loro cura, saraceno, appunto, di nome Salem: "...*Karolus etc. eidem secreto etc. ... F. t. ... (mandamus) quatenus, ad requisitionem Salem, mil. Sarraceni, leopardorum nostrorum magistri, pastum pro leopardis leone leuncia et tabbatis, vid ad rationem de rotulis VIII de carnibus arietinis pro leone, rot. IV pro quolibet leopardo et leuncia et ficatus duo arietinis pro quolibet tabatto per diem, de pecunia Curie ... debeas exhibere...*"²⁶.

Su questa stessa lunghezza d'onda gli studi del Lèonard che dimostrano, senza ombra di dubbio, il rispetto nutrito da Carlo I nei confronti delle colonie islamiche del Sud, quando al termine dell'assedio di Lucera la città, presa per fame, fece entrare le armate angioine e queste compirono (evidentemente almeno con il beneplacito se non per ordine del re) stragi e saccheggi solo a danno dei partigiani cristiani degli Hohenstaufen; clemenza e tolleranza, al contrario, venne usata nei

²⁶ *I registri della Cancelleria angioina*, cit., vol. III (1269-70), doc. n. 300, p. 51.

confronti dei saraceni lucerini²⁷, tanto che alcune fonti cristiane coeve ebbero a descrivere, con gran dolore, questo fatto²⁸.

La magnanimità e la tolleranza che Carlo dimostrava verso i saraceni, non gli impedì di assediare e distruggere Lucera non tanto perché abitata da infedeli, ma perché simbolicamente e militarmente un punto fermo della resistenza anti-angioina e filo-sveva dell'Italia meridionale. D'altra parte, il comportamento dell'angioino, politicamente parlando, non era stato diverso quando, all'epoca della battaglia di Benevento, si era rivolto con parole sprezzanti all'emiro di Lucera solo perché suo nemico e convinto fautore della causa sveva. Non hanno senso e non sono certamente dimostrabili in quanto troppo legate alla sfera psicologica, le motivazioni fanatiche di stampo religioso attribuite all'angioino da un pur serio storico quale l'Amari²⁹. D'altro canto, Carlo, che partecipò continuativamente agli ultimi quattro mesi

²⁷ «...Quando Lucera, assediata per lunghi mesi fu costretta ad arrendersi per fame (27 agosto 1269) gli abitanti cristiani furono passati a fil di spada, mentre i Saraceni vennero soltanto dispersi...». Cit. in E. G. LÈONARD, *Gli angioini di Napoli*, cit., pp. 78-79.

²⁸ «...Già prima di Tagliacozzo il sirventese di Galega Panzano rimproverava a Carlo la sua mansuetudine verso i saraceni mentre si mostrava spietato verso i cristiani: 'Soltanto i miscredenti di Lucera ebbero tregua e pace come desideravano. Possono gridare altamente: 'Maometto'...'»; citazione da G. M. MONTI, *Gli angioini di Napoli nella poesia provenzale*, p. 418, in E. G. LÈONARD, *Gli angioini di Napoli*, cit., p. 88, nota n. 84.

²⁹ «...Leggiamo nelle croniche guelfe che la mattina della battaglia di Benevento, Carlo d'Angiò abbia rinviato gli ambasciatori di Manfredi con queste parole: 'Dite al Sultano di Lucera che oggi io lo manderò all'Inferno o egli mi manderà in Paradiso'. Se non è vera cosiffatta risposta, esprime il pensiero dominante; prova quel fanatismo religioso che si mescola volentieri co' più vili interessi mondani...». Cfr. M. AMARI, *racconto popolare del Vespro*, in M. Amari, *Studi medievistici*, a cura di F. Giunta, Palermo 1970, pp. 97-151, p. 104.

d'assedio, appena liquidato il problema di Corradino³⁰, sconfisse i saraceni lucerini senza distruggerli. Abbiamo già anticipato che, molto più clemente è il trattamento riservato da larga parte della storiografia, a Carlo II "lo zoppo", forse riconosciuto, per motivi un po' misteriosi in verità, come migliore del padre. Egli, invece, al contrario del primo angioino, non esitò, nel 1300, a distruggere per sempre la Lucera Saracena che era divenuta per lui, pio fino all'eccesso, una tortura per l'anima («...*Gravis concepito, nostra igitur interiora vexabat...*»). Quando capì che era giunto il momento buono («...*temporis opportunitate captata...*»), con l'aiuto di Dio («...*Coelestis Altitudo Consilii...*»), decise di farla finita per sempre («...*illum ducere in effectum...*») con l'insediamento saraceno di Puglia arrivando al punto di cambiare persino il nome al borgo che, da allora, sarà la Città di Santa Maria («...*Civitatem Sanctae Mariae, in eiusdem riverentia Virginis, illam decrevimus appellari...*»). La vittoria che diede inizio alla restituzione della città di Capitanata all'ortodossia cattolica («...*In terra ipsa novella fidei Orthodoxiae propago consurget...*»), ebbe luogo in una data fatidica: «...*in Festo Assumptionis Virginis gloriosae de mense augusti...*», cioè il giorno della Madonna Assunta in Cielo, nell'anno che fu quello del primo Giubileo della Chiesa Cattolica (15 Agosto 1300)³¹. Ma veniamo ai fatti dell'assedio di Carlo I e all'aspetto che più ci interessa in questa sede: l'embrione dell'organizzazione cancelleresca angioina.

Il campo ossidionale di Lucera fu ben organizzato da Carlo che vi tenne corte, mentre proprio lì la sua cancelleria emetteva i primi atti di volontà sovrana. E' a questa produzione

³⁰ AA. VV., *Il Mezzogiorno Angioino e Aragonese*, a cura di G. Galasso, vol. XV, tomo primo, Torino 1992, p. 41.

³¹ V. COLETTI, *Indagini storiche sopra Lucera*, cit., pp. 115-116.

cancellieristica, con lo sfondo dei fatti d'arme dell'assedio di Lucera, che si vorrà rivolgere ora l'attenzione analizzando le principali fonti, tentando di individuare le novità (se ve ne sono) e le peculiarità del neonato (o meglio "rinnovato", "ripensato") ed importante ufficio del regno. Si proverà, quindi, a cogliere quegli aspetti con i quali sia possibile isolare il momento in cui i normali uffici di registrazione assurgono alla dignità di vera e propria attività di cancelleria regia, ancorchè itinerante, come era, tuttavia, prassi comune dell'epoca. E si tenterà di raggiungere questo risultato prendendo in considerazione gli anni 1268-69, il periodo, cioè, dell'assedio della città dauna.

Proprio il tipo di impegno militare affrontato da Carlo, cioè un assedio, poneva già di per sé una serie di problematiche non solo strategiche, ma anche logistiche ed organizzative, senza contare la necessità di far procedere la normale amministrazione; ed è proprio nel campo logistico e nello sforzo di emanare, da parte di Carlo, direttive amministrative comuni a tutto il regno, che si può cogliere negli uffici mobili ossidionali di Lucera, l'embrione di una cancelleria angioina originale e particolare per il sud della nostra penisola. Per dimostrare questo, si prenderanno in considerazione, dunque, tutti i documenti angioini di quegli anni che, direttamente o indirettamente, risultino connessi alla conduzione logistica e strategica dell'assedio di Lucera, ma anche concepiti per l'amministrazione del regno e che risulteranno, pertanto, illuminanti al fine di consentire di trarre alcune conclusioni sugli esordi della cancelleria angioina.

Come si sa, la sconfitta e morte di Manfredi, non posero fine alle preoccupazioni di Carlo I d'Angiò per quel che riguardava la conservazione del suo nuovo dominio. L'Italia meridionale era una terra tutt'altro che pacificata: sacche di resistenza fomentate da aristocratici filo-svevi impegnavano l'esercito guelfo franco-provenzale nelle Calabrie; Corrado

d'Antiochia, principe degli Abruzzi e partigiano di Corradino, signoreggiava nel Marsicano, mentre le terre delle dipendenze di Avezzano erano in mano a Filippo Mareri, altro fautore della causa sveva. Carlo I, così, si trovava escluso da tutta la parte settentrionale adriatica del regno fino al territorio dauno, mentre nel resto del Paese, oltre alla Calabria pure profondamente legata agli Hohenstaufen, resisteva l'imponente fortezza di Lucera, estremo avamposto in Capitanata dei partigiani filo-imperiali nelle terre di Puglia.

Questa città era di importanza strategica fondamentale: la rete viaria del sud-Italia, infatti, divenuta disastrosa e mai più decentemente ristrutturata dopo la crisi del IV – V secolo, non si presentava molto migliorata anche dopo i governi “illuminati” normanni e svevi³². Principalmente la Lucania settentrionale e orientale si trovava ad essere molto penalizzata da questo punto di vista per la «*asperitatem viarum*» ad eccezione della zona vulture-ofantina, corredata di una grande strada collegante Melfi alla stessa Lucera; in tal modo, un'altra delle antiche capitali federiciane si trovava unita fisicamente alla fedele colonia saracena. Lucera era, anche per questo, un'imperiale spina nel fianco di Carlo d'Angiò sempre più fastidiosa e perniciosamente “contagiosa”. Ai ribelli della città saracena, infatti, si unirono, progressivamente, gli Abruzzi con Sulmona e la Puglia con le terre del Gargano, Brindisi, Barletta, Canosa, Minervino, Guagnanone, Corato, Ruvo di Puglia, San Giovanni Rotondo,

³² Si ammettano pure certi consolidati luoghi comuni, ma vengano collocati almeno fra virgolette: una mendace olografia e la storiografia “risorgimentista”, non potranno far dimenticare che, per molto tempo, i biondi predoni venuti dal nord furono indicati nelle fonti come «*Illi maledicti Iormannis*». Cfr. *Regii Neapolitani Archivi Monumenta, edita ac Illustrata*, IV, Napoli 1854, doc. 380, p. 300, in E. CUOZZO, *Quei maledetti normanni*, Napoli 1989, p. 17, nota n. 1.

Sannicandro, San Leucio, Lecce, Gallipoli e porzioni di Terra d'Otranto; la Calabria con la Val di Crati, Cosenza, Amantea, la Calabria Ulteriore con Reggio, Arena, Stilo, Seminara, Nicotera, Monteleone, Squillace; la Basilicata con Potenza e Lavello; la Liburia con Caserta, Aversa, Somma vesuviana, Nola e altri centri minori; il Principato Citeriore con Salerno, Sant'Angelo dei Lombardi, Atripalda, Ariano Irpino, Policastro; la Sicilia insulare tutta, per cui qui elencheremo solo i centri che si arresero per ultimi: Centuripe e (evocativo di un destino anche nel nome) Augusta³³.

Nell'ottobre del 1267, Corrado V di Svevia-Hohenstaufen (Corradino), varcò i confini d'Italia deciso a reclamare quel Regno di Sicilia che era ritenuto parte integrante della sua eredità familiare: questo evento provocava tutte le sollevazioni susseguite.

E' a questo punto che si inseriva nella strategia militare di Carlo d'Angiò, l'assedio di Lucera: la situazione politico-militare negli Abruzzi marsicani e avezzanesi avrebbe consentito a Corradino di penetrare a fondo nel territorio partenopeo per poi unirsi alle truppe saracene che tenevano Lucera; in tal modo il giovane svevo avrebbe potuto realisticamente stringere in una morsa Carlo I, già spinto all'angolo in un regno mutilato di molti territori. Il primo angioino, così, pensò bene di contrattaccare per impedire questo progetto; e mentre Corradino indugiava incoscientemente nello sfarzo della corte romana, in quel medesimo luglio 1268, il re guelfo già cingeva d'assedio la città di Lucera. La fortezza pugliese si era ribellata a Carlo I proprio in vista della discesa di Corradino; almeno fino alla fine di marzo del 1267, infatti, Carlo parlava ancora dei pagani lucerini (o

³³ AA. VV., *Il Mezzogiorno Angioino e Aragonese*, a cura di G. Galasso, cit., vol. XV, pp. 38-41.

almeno di parte di essi) come «*de sarracenis civitatis Lucerie, servis nostris*», e questo è testimoniato da un documento di quell'anno³⁴. Il tenore dello stesso, tuttavia, lascia intendere che Carlo ben distingueva fra i saraceni pugliesi a lui sottomessi e quelli ribelli. Se, infatti, tutti i pagani si fossero posti già nella condizione di sottomessi, perché specificare nel testo del documento il loro “status” di fedeli alla casa angioina? Tutto questo è confermato in una carta precedente (5 aprile 1266), in cui il sovrano emanava disposizioni al Giustiziere della Terra di Bari Pandolfo di Fasanella; tali direttive si sviluppavano in merito al comportamento da tenere in occasione di possibili catture di saraceni ai quali, se volontariamente sottomessi, concedere, eventualmente, mercè: «...*submonere faciat barones dicte province quod se muniant armis et equis ad prestandum servitium contra Sarracenos Lucerie fugientes in Aprutio, quia, cum intendebat dom. Rex ad exterminium deducere Sarracenos Lucerie, dicti Sarraceni, servis Regis, clementiam ipsius implorantes se ac civitatem eorum eidem submiserant...*»³⁵. Questo fa riflettere sul fatto che, probabilmente, i lucerini pagani non abbiano mai, neanche agli esordi del dominio angioino del sud, tradito effettivamente e sostanzialmente la causa sveva fino, naturalmente, alla sottomissione completa del Regno “*manu militari*” seguita allo scontro decisivo di Tagliacozzo. Perciò è da supporre che, stilando i suoi documenti, la cancelleria di Carlo I intendesse ben distinguere fra i saraceni «*servis nostris*» da quelli ribelli, non facendo salve nemmeno la formalità derivante dal diritto regio del sovrano sulle terre del sud-Italia, e dimostrando di

³⁴ *I Registri della Cancelleria Angioina*, cit., vol. I (1265-69), anno 1266-67, doc. n. 208, p. 79.

³⁵ *Ibidem*, vol. I (1265-69), anno 1266, doc. n. 49, p. 19.

muoversi con una “realpolitik” – come si direbbe oggi – dettata dalla situazione effettiva al momento, in Puglia.

D’altro canto, Carlo si trovava ad essere sovrano di Sicilia per riconoscimento formale della Santa Sede, e così avveniva per la sottomissione dei saraceni Lucerini i quali, solo formalmente, appunto, erano riconosciuti sudditi carolini da papa Clemente IV che in una lettera del Marzo 1266 così si esprimeva: «...*Saraceni Luceriae civitatem reddiderunt eidem, cum omnibus armis, personas et omnes res suas...*»³⁶.

Tutto questo, già ci obbliga a riflettere sul fatto che Carlo d’Angiò, politico pratico e realista, cominciava a discostarsi da quel “vizio”, tipico della sua epoca, costituito dal non ammettere la sostanza delle cose, nascondendola dietro una pesante cappa di meri formalismi. La distinzione operata da Carlo fra saraceni sottomessi e ribelli, ufficialmente sanzionata dai due documenti citati, ci spinge a sostenere che la prima e consistente caratteristica peculiare alla nuova cancelleria, fosse un quantomeno stemperato uso di formalismi tendenti a far chiudere gli occhi sulla realtà politica come, invece, avveniva negli uffici imperiali svevi, secondo una tendenza che si ritiene mutuata dalla pubblicistica panegirista fiorita sotto Federico Barbarossa³⁷ e, in parte, anche dalla tradizione bizantina antica e recente³⁸.

³⁶ *Codice Diplomatico del regno di Carlo I e Carlo II d’Angiò*, a cura di G. Del Giudice, II, Napoli 1863, p. 304.

³⁷ Cfr. F. CARDINI, *Il ludus de Antichristo e la teologia imperiale di Federico I*, in AA. VV., *Mito e realtà del potere nel teatro: dall’antichità classica al Rinascimento*, Roma 1987, pp. 176-187.

³⁸ Il trattato di Ninfeo del 1261, che con Michele VIII Paleologo aveva posto fine vittoriosamente alle campagne di riconquista dei bizantini di Nicea e d’Epiro e ricostituito l’impero d’oriente a danno di quello latino di Costantinopoli, ridiede alla tradizione greca un ultimo slancio di vitalità e ottimismo politico. Forte del suo retaggio di unico detentore dell’eredità

Alla discesa di Corradino di Svevia, nel 1268-69, dunque, la città di Capitanata si era di nuovo ribellata e Carlo I «...*Dirigens iter suum ad Saracenum Luceriae et aliorum perfidorum exterminium animatus...*»³⁹ come ci dice ancora papa Clemente IV, anche se il pontefice si sbaglierà nel considerare la volontà di sterminio dei pagani da parte di Carlo che, certo, non si rivelò tale alla prova dei fatti.

L'attacco al baluardo svevo pagano di Puglia doveva essere già entrato nel vivo a partire dal mese di aprile, poichè il primo documento redatto nell'accampamento ossidionale angioino di Lucera tramandatoci dalla raccolta del Filangieri, data appunto il cinque di questo mese, giornata in cui l'esercito carolino risultava già nei pressi della città pugliese (l'evento è notificato anche da una carta redatta in previsione dell'incorporamento di balestrieri e sergenti per la campagna bellica: «...*Ad licteras tuas super negotio balistariorum et servientium solidandorum et mictendorum per te ad felicem exercitum nostrum Lucerie...*»⁴⁰. La campagna contro i pagani fedeli agli svevi si svolgeva di fatto endemicamente a partire da dopo la battaglia di Benevento contro Manfredi (1266). In questo senso, dunque, le operazioni militari contro la Lucera saracena iniziarono proprio da quando l'esercito guelfo aveva posto piede in territorio napoletano, e tutto quel che

romana, lo stato bizantino e, specialmente la sua cancelleria, ricominciarono a vagheggiare di primati mondiali e sterminate rivendicazioni di prestigio culturale e territoriale ben lontani dalla realtà storica del momento, ma che apparivano a portata di mano solo a leggere i documenti cancellieristici dell'impero costantinopolitano. Cfr. G. OSTROGOSKY, *Storia dell'Impero bizantino*, ed. it. rist. Torino 1994, pp. 387-423.

³⁹ *Codice diplomatico del regno di Carlo I e Carlo II d'Angiò*, cit., p. 304.

⁴⁰ *I Registri della Cancelleria Angioina*, cit., vol. I (1265-69), anno 1268, doc. n. 233, p. 249.

ne conseguiva giustificava da sola l'attività, quasi frenetica, di una cancelleria ai suoi esordi e che era costretta, pertanto, ad emanare numerose direttive per la conduzione del regno e delle imprese militari ad un tempo. Tale contingenza, perciò, obbligò l'apparato cancellieristico angioino ad assumere velocemente una fisionomia che assicurasse efficienza e funzionalità alle pratiche di trasmissione della volontà regia: in questo veloce assemblaggio delle sue procedure principali, è possibile riconoscere un ulteriore elemento di originalità della cancelleria angioina in Italia meridionale rispetto a quelle che le avevano precedute.

Ulteriore prova viene dal fatto che appendici degli uffici scriptorii regi si formarono in fretta, dato che la cancelleria reale non emetteva documenti solo dal campo ossidionale di Lucera, ma anche da altri luoghi dove si teneva curia, considerato che il 29 dello stesso mese di aprile, la corte angioina si trovava nei possedimenti pontifici, precisamente ospite del papa riparato a Viterbo (la presenza di Corradino a Roma aveva ridato fiato alle forze ghibelline e fatto riprendere momentaneo sopravvento alle fazioni nobiliari ostili al pontefice), come testimoniato da una pergamena del 1268: «...*Datum Viterbii XXVIII aprilis, XI ind. ...*»⁴¹. E' pure vero che la cancelleria e i suoi funzionari erano sempre gli stessi e seguivano la corte, ma non è credibile che lo spostamento della curia non necessitasse di un minimo di supporto logistico anche nei luoghi dove andava a stanziarsi provvisoriamente. Quanto detto dovrebbe confermare la capacità dei funzionari angioini di rendere efficienti i loro uffici, riducendo di numero il più possibile e, nel contempo, semplificando la tenuta dei registri tanto che, per l'anno dell'assedio di Lucera, gli studi del Durrieu, confermati da quelli del Filangieri, hanno dimostrato che la mancanza di registri di Camera dovuti alla

⁴¹ *Ibidem*, vol. I (1265-69), anno 1268, doc. n. 206, p. 160.

continua movimentazione della corte, avrebbe fatto preferire la tenuta di un registro unico, anzichè vari e tematici⁴². Tutto ciò non stupisce a causa delle ragioni strategiche già ricordate, per cui la corte carolina faceva capo (e farà capo in seguito) anche a Foggia, Trani, Capua, Avezzano, Roma (nella veste che Carlo ricopriva di Senatore dell'Urbe) oltre che, naturalmente, a Napoli.

III - *La cancelleria ossidionale angioina: l'embrione di una struttura di potere*

«...*Datum in obsidione Lucerie XIII Madii XII ind. ...*»⁴³. È questo il primo anno documentato dai registri della Cancelleria Angioina della raccolta filangeriana, dal quale emerge che Carlo si era, almeno momentaneamente, ritirato da Foggia dove aveva fino ad allora tenuto corte, per trasferirsi a Lucera, nel campo ossidionale. Il fatto che Carlo fino a quel momento fosse rimasto nel capoluogo dauno, denota l'importanza strategica che assumeva, in quel particolare frangente politico, la terra di Puglia e la Capitanata in particolare, terra già prediletta da Federico II; l'essersi spostato a Lucera poi (con una operazione solo apparentemente inutile considerata la non eccessiva distanza da Foggia), lascia intendere quanto Carlo considerasse fondamentale la sua presenza in loco per abbreviare i tempi dell'assedio e volgere, quindi, nuove energie per contrastare Corradino di Svevia.

Al di là di quelli che furono i fatti d'arme caratterizzanti l'assedio angioino di Lucera saracena, fondamentale per la storia dei primi anni di governo guelfo in Italia meridionale, si rivelano

⁴² *Ibidem*, introduzione al registro XXVI, p. 8.

⁴³ *Ibidem*, vol. I (1265-69), anno 1268, doc. n. 145, p. 226.

proprio gli atti emanati dalla corte regia nel campo ossidionale, la cui attività fu veramente frenetica: nel periodo dell'assedio la cancelleria regia emanò centinaia di atti, concessioni, disposizioni, e direttive⁴⁴. I primi due documenti citati in nota parlano l'uno di una trattazione per trecento once d'oro contrattata fra Barnaba De Riso e Filippo Maresca da Barletta (due Secreti regi di Puglia cui il sovrano si rivolgeva) ed un cavaliere templare (frate Arnolfo) che rivestiva l'incarico di tesoriere del re; l'altro documento tratta delle direttive per assoldare marinai e armare galee; l'interesse di questi documenti è dato dal fatto che non solo essi aiutano a precisare i contorni dell'entourage del re angioino dell'epoca (vedi ancora una volta il ruolo di Arnolfo), ma forniscono ulteriore dimostrazione di quel rispetto che Carlo I dimostrò di nutrire nei confronti di quanto di buono era stato fatto dagli svevi tanto che (e la dicitura è ufficiale), nell'armare le galee il re raccomandava di attenersi alle disposizioni «...*que tempore quandam Frederici olim Romanorum Imperatoris in*

⁴⁴ *Ibidem*, vol. I (1265-69), anno 1268, docc. nn. 18 e 19, p. 119; anno 1268, docc. nn. 207, 208, 209, pp. 160-161; anno 1268, doc. n. 298, p. 179; anno 1268, docc. nn. 104, 105, 106, 107, 108, 145, 147, 149, 150, 151, 168, 169, 175, pp. 216-236; anni 1268-69, docc. nn. 226, 227, 228, 229, 230, 231, 232, 233, 234, 235, 236, 237, 238, 249, 250, 251, 274, 401, 402, 403, 404, 409, 410, 411, 420, 421, 422, 423, 424, 425, pp. 250-298, e doc. n. 10, p. 311; vol. II (1265-81), anno 1269, docc. nn. 183, 207, 282, 318, 321, 325, 327, 328, 365, 366, 368, 378, 379, 384, 386, 407, 419, 495, 533, 535, 536, 549, 550, 551, 552, 553, pp. 51-144; anno 1269, e doc. n. 564, p. 147; anno 1269, docc. nn. 605, 606, 616, 617, 618, 625, 626, 627, 629, pp. 155-161; anno 1269, docc. nn. 722, 723, 727, 767, 768, 824, pp. 182-215; anno 1269 (?), docc. nn. 54, 55, 56, 57, 58, 59, 60, 61, 76, 77, 78, 79, 80, 81, 82, 83, 84, 85, 86, pp. 288-292; *Codice diplomatico salernitano del XIII secolo*, a cura di C. Carucci, 3 voll., Subiaco 1931 e aa. ss., docc. nn. CLXXXVIII, CLXXXIX, CCCIV, CXCV, CC, CCVI, CCVII, CCX, CCXI, CCXIII, vol. I (anno 1269), pp. 333-370, per citare solo i più significativi e facilmente rintracciabili in queste raccolte di fonti.

*huiusmodi armatione exhiberi consueverint...»*⁴⁵. Nella sua ottica, insomma, Carlo cercava di essere politico pratico e, allo stesso tempo, uomo il più giusto possibile. E la sua cancelleria, anche se agli esordi, fu senz'altro al servizio di questo progetto di potere, come attestano documenti comprovanti tanto il sequestro di possessi ai ribelli, quanto l'ingiunzione di restituire alla curia regia beni appartenuti a partigiani svevi e illegalmente detenuti da fautori della causa guelfa. Questo sta a significare, quantomeno, che la cancelleria carolina doveva porsi, innanzi tutto, come strumento primario di ristabilimento dell'ordine e della legalità punendo e controllando anche le attività rapinose e razziatriche di partigiani, più o meno opportunisti, della stessa politica angioina⁴⁶. Ciò non toglie che, sempre dal campo ossidionale di Lucera, Carlo provvedesse anche alla "punizione" di «proditores» particolarmente importanti per la causa sveva, come Giovanni da Procida, che proprio in questo periodo e da questi Uffici di Cancelleria si vide requisire quasi tutti i suoi beni, come ben ci ricorda il Carucci citato in un recente studio del Natella⁴⁷.

D'altro canto, è sintomatico che tali ricchezze venissero "rastrelate" al momento delle prime attività militari di Carlo nel Regno, ora più che mai bisognoso di liquidità (la conquista del Sud, come noto, poté avvenire con finanziamenti stanziati dai potentati economici di parte guelfa del centro e nord Italia, e venne sanzionata dalla Santa Sede che si riservò, per questo, di recepire il versamento di una corposa congrua cui le entrate del

⁴⁵ *I Registri della Cancelleria Angioina*, cit., vol. I (1265-69), anno 1268, docc. nn. 18 e 19, p. 119.

⁴⁶ *Ibidem*, vol. I (1265-69), anno 1268, docc. nn. 105, 106, 107 e 108, p. 216.

⁴⁷ P. NATELLA, *Giovanni da Procida barone di Postiglione*, Postiglione 2004, p. 59, nota n. 1.

Regno stesso avrebbero dovuto far fronte annualmente in segno di omaggio feudale⁴⁸). Due documenti illustranti provvedimenti di confisca di beni appartenuti a filo-svevi sono quelli, interessantissimi ed emanati nel campo ossidionale di Lucera, con i quali si stabiliva il destino delle proprietà appartenute ad un eminentissimo fautore degli Hohenstaufen e cioè il medico personale di Federico II, il solito Giovanni da Procida che sarà, in seguito, insieme a Ruggero di Lauria, uno dei principali fomentatori del moto anti-angioino del Vespro: «...*mandamus quatenus Hugoni de Conchis, vallecto, fid. et fam. ..., de proventibus bonorum Iohannis de Procida et Riccardi Marcafaba, proditorum nostrorum concessorum eidem Hugoni per Excellentiam nostram, que notata sunt in aliis nostris licteris... a die data licterarum ipsarum sibi... integre facias responderi. Datum in Obsidione Lucerie, XXVI iulii XII ind. ...*»⁴⁹. Altro modo per fare incetta di liquidi era quello di penalizzare fiscalmente in misura maggiore coloro che si erano mostrati ostili al nuovo potere angioino; gli atti della cancelleria napoletana, così, dimostrano senza ombra di dubbio, l'introduzione di una grande novità nella conduzione economica del regno e cioè l'inaugurazione di un regime di "tassazione differenziata" calcolata su base politico-ideologica (ma anche questa non doveva essere una innovazione assoluta). In tal modo, per la colletta fiscale della XII indizione, i giustizieri del regno furono incaricati di riscuotere un augustale per ogni "fuoco" (nucleo familiare) e di due per i fuochi delle terre che si erano

⁴⁸ Cfr. E. G. LÈONARD, *Gli angioini di Napoli*, cit., pp. 42-88.

⁴⁹ *I Registri della Cancelleria Angioina*, cit., vol. II (1265-81), anno 1269, doc. n. 536, p. 140; cfr. pure *Codice diplomatico salernitano del XIII secolo*, cit., vol. I anno 1269, doc. CCXI, p. 355.

schierate con Corradino, cioè esattamente il doppio⁵⁰. D'altro canto, lo stesso re ordinava di ridurre la colletta agli abitanti di Boiano, nel contado di Molise, che avevano subito saccheggi e distruzioni da parte dei saraceni di Lucera⁵¹.

Vagliando tale documentazione della cancelleria angioina, si getta altra luce sulle persone che attorniavano il re e sulla considerazione che Carlo aveva per ognuna di esse; gli aggettivi che egli usava per definirli e identificarli («*Iohannem de Conzìs ... familiarem nostrum* oppure *Henricus dominus Soylliaci, carissimus noster*»)⁵² costituiscono un altro passaggio importante nella comprensione delle caratteristiche degli uffici di Cancelleria dell'Angiò, in cui pare come se il "complimento" fatto al destinatario di un mandato regio incaricato dal sovrano dell'esecuzione di una sua volontà, caricasse il comando stesso di una valenza particolare. E' come se, insomma, Carlo facesse sapere che contravvenire alla sua volontà espressa attraverso la mediazione di un suo subordinato "carissimus", fosse mancanza peggiore che in altre occasioni. A dire il vero, tale aggettivazioni non erano estranee ad altri linguaggi curiali dell'epoca o di poco precedenti, ma in quello angioino comparivano con una frequenza molto più consistente per poterli considerare semplicemente formali o casuali⁵³.

⁵⁰ *I Registri della Cancelleria Angioina*, cit., vol. II (1265-81), anno 1269, doc. n. 77, p. 291.

⁵¹ *Ibidem*, vol. II (1265-81), anno 1269, doc. n. 88, pp. 291-292.

⁵² *Ibidem*, vol. I (1265-69), anno 1268, docc. nn. 207 e 208, p. 160.

⁵³ Nel carteggio svevo relativo all'abbazia di Montevergine nell'avellinese, ad esempio, l'imperatore Federico II non andò mai oltre locuzioni del tipo "fideles nostri", "comitum vel baronum et aliorum fidelium nostrorum". Persino in occasione di due documenti redatti per gratificare personalmente alcuni suoi provati devoti con la concessione di benefici territoriali, le laconiche espressioni furono «*Iohannes de Lauro natariu et*

Gli uffici di cancelleria, inoltre, non si presentavano solo come strumento di governo nel senso moderno del termine, ma fungevano pure da intermediari fra la volontà del sovrano e i suoi esecutori anche in merito ad incombenze assolutamente private del re che, tuttavia, impegnavano organismi governativi nonostante la materia trattasse cose non di interesse generale ma personale e intercorrenti fra Carlo I stesso, e, ad esempio, un privato cittadino, come nel caso in cui il re si faceva garante per un prestito di una certa entità ad un cavaliere, interessando della faccenda un funzionario regio⁵⁴.

Molte delle carte redatte nella seconda metà del maggio 1268 (l'assedio cominciava il 20 di quel mese⁵⁵), dimostrano l'attività frenetica della curia regia per assecondare la volontà del re che aveva preso nelle sue mani la conduzione non solo militare ma anche logistica delle operazioni contro Lucera; così, ai documenti redatti per ingaggiare «*centum falcatores*», si aggiungono quelli con ordinativi di vino, frumento, biscotto da approvvigionare alle truppe stanziate sotto le fortificazioni di Lucera, oltre che procacciare il denaro dovuto per la sovvenzione

fidelis noster» e «Raonis de Limata militis, fidelis noster». E ancora, in occasione della concessione di una magistratura, «Nos confidentes de prudencia et fidelitate Angeli de Marra fidelis nostri». In proposito cfr. M. P. TROPEANO, *Federico II e Montevergine*, Montevergine 1995, doc. n. 4, pp. 19-28; doc. n. 10, pp. 49-52; doc. n. 12, pp. 59-62; doc. n. 15, pp. 77-80; doc. n. 17, pp. 85-88; doc. n. 20, pp. 99-102; doc. n. 22, pp. 107-110; doc. n. 23, pp. 111-114.

⁵⁴ *I Registri della Cancelleria Angioina*, cit., vol. I (1265-69), anno 1268, doc. n. 298, p. 179.

⁵⁵ AA. VV., *Il Mezzogiorno Angioino e Aragonese*, a cura di G. Galasso, cit., p. 31.

generale ordinata dalla Corona⁵⁶. Nell'occasione, Carlo si mostrò avveduto e previdente nel ritenere tali beni e denaro come appetibili per nemici e banditi; così, un documento del 1268 rende nota quella politica di cura delle vie di comunicazione che sotto gli angioini, ancor più che con normanni e svevi, ripresero una certa vitalità. E il primo passo di Carlo I in questa direzione, riguardava la sicurezza delle strade (garantita da uomini armati), a maggior ragione ora che aveva bisogno di mezzi, vettovaglie e denaro per combattere i saraceni di Lucera. Così si rivolgeva il sovrano di Napoli al Giustiziere di Capitanata: «...*Cum ad custodiam stratarum infrascriptarum jurisdictionis tue, pro securo transitu venientem ad felicem exercitum nostrum Lucerie et aliorum transeuntium per partes ipsas, Celsitudo nostra previderit, XXV equites videlicet per stratam SyPonti novelli et Sancti Quirici usque Fogiam et XXV alios equites per stratam Civitatis usque Luceriam et Fogiam deputandos ... mandamus quatenus dictos equites L, fideles et strenuos armis decenter muniendos, in jurisdictione tua debeas invenire, ipsosque pro mense uno ad rationem de unciis auri duabus ... per mensem ... solidare procurares ..., Volumus etiam ... ut XXV servientes, pedites, fideles et strenuos, armis decenter munitos in eadem jurisdictione tua invenire et...*»⁵⁷.

La necessità di procacciare fondi per le sue imprese spingevano il re ad emanare, nel 1268, un documento, redatto sempre nel campo ossidionale di Lucera, in cui si riscontravano precise disposizioni al Giustiziere di Terra di Bari per l'avvio di un'indagine che oggi definiremmo di tipo "amministrativo", relativa alla chiusura per tutto il mese di Agosto, del decorso 1267

⁵⁶ *I Registri della Cancelleria angioina*, cit., vol. I (1265-69), anno 1268, docc. nn. 145, 147, 148, 149, 150, 151, 166, 169 e 170, pp. 226-236.

⁵⁷ *Ibidem*, vol. I (1265-69), anno 1268, doc. n. 176, pp. 236-237.

evidentemente, della dogana e del fondaco di Barletta; chiusura determinata, almeno stando a quanto asserito dai funzionari preposti a quegli uffici, dalle ribellioni anti-angioine delle province pugliesi: “...*Karolus etc. Iustitiarum Terre Bari etc. ex parte cabellorum baiulationis dohane et fundaci Baroli in anno ... XI ind. ... nostre fuit expositum Maiestati quod, cum occasione turbationis ... et rebellionis Sarracenorum Lucerie et aliorum proditorum nostrarum terrarum ei vicinarum Baroli ac galearum Brundusii, que eodem tempore contra fidem nostri nomini permanebant, a discessu nostro de Fogia usque per totum menses augusti indictionis eiusdem, dohana et fundacus Baroli clausi fuerunt, sic quad de cabella predictas nullos provenitus percepire potuerunt...*”⁵⁸.

D’altro canto, Carlo riteneva sempre (e non c’è, almeno in questo caso, ragione di dubitare della sua buona fede) di comportarsi da giusto e di esigere denaro solo per sostenere una causa altrettanto nobile. Solo così si spiega la sua premura nell’ascoltare la supplica di alcuni sudditi che protestavano in quanto era stato chiesto loro più del dovuto per la sovvenzione generale in atto nel 1268; con un documento del tre di maggio, lo stesso Giustiziere di Terra di Bari, veniva incaricato di riparare all’ingiustizia⁵⁹.

Altri tre documenti, stilati tra la fine di aprile e il mese di maggio 1268, vengono appositamente redatti per l’approvvigionamento di materiale ossidionale, armi e per il reclutamento di maestranze ben equipaggiate (falegnami, fabbri, mastri muratori) da mettere a disposizione dell’esercito accampato presso Lucera o semplicemente per provvedere a

⁵⁸ *Ibidem*, vol. I (1265-69), anno 1268, doc. n. 226, p. 250.

⁵⁹ *Ibidem*, vol. I (1265-69), anno 1268, doc. n. 231, p. 250.

lavori di manutenzione e riparazione⁶⁰. Di queste occorrenze, specie militari, Carlo ha lasciato ampia testimonianza con minuziosi elenchi di materie prime e destinazioni d'uso finali delle stesse: «...*cordas pro ligandis faciendis flondis pelles aptatas in camuscio pro suendis flondis, ferrum pro faciendis gaiulis crossis et longis ... tabulas longas et amplas, lacrones et alia lignamina pro opere ingeniorum, barbaniis et cassiis ingeniorum ipsorum...*»⁶¹.

E poi, naturalmente, non potevano mancare numerosi i riferimenti agli approvvigionamenti di vettovaglie, che trasmettono anche un'idea alquanto precisa della dieta somministrata ai combattenti dell'esercito angioino: frumento, orzo e legumi non mancavano nel Regno⁶² (tanto che il sovrano poteva anche autorizzarne l'esportazione oltremare, in Terrasanta, ad uso degli ordini militari stanziati ad Acri)⁶³.

Il re di Sicilia si mostrava sempre particolarmente generoso con gli Ordini militari. D'altro canto, Carlo I aveva bisogno del loro aiuto per molte ragioni. La prima di queste è che lo stato endemico di guerra in cui il re angioino, da allora e per il futuro, avrebbe tenuto il Paese non poteva fare a meno del benchè minimo ausilio militare. Gli Ordini, poi, per la loro stessa natura non erano eserciti mercenari da pagare con moneta sonante (e carente per Carlo I), ma tenuti a bada con elargizioni di privilegi, esenzioni varie e concessioni. Carlo, dunque, otteneva con questa politica il duplice scopo di avere dalla sua una forza armata di

⁶⁰ *Ibidem*, vol. I (1265-69), anno 1268, docc. nn. 227, 228, 229, 230, 232, 234 e 238, pp. 250-252.

⁶¹ *Ibidem*, vol. I (1265-69), anno 1268, doc. n. 237, pp. 252-253.

⁶² *Ibidem*, vol. I (1265-69), anno 1268, docc. nn. 249 e 250, pp. 256-257.

⁶³ *Ibidem*, vol. I (1265-69), anno 1268, docc. nn. 410 e 411, p. 295.

notevole importanza, e nello stesso tempo continuava ad accattivarsi le simpatie del papato da cui le milizie ecclesiastiche dipendevano direttamente. Così, possiamo constatare l'esistenza di molti documenti in cui tanti contenziosi venivano risolti dal re a favore degli ordini religiosi militari⁶⁴. Non è comunque da escludere, tuttavia, che la benevolenza di Carlo nei confronti di tali sodalizi fosse dovuta non solo a ragioni di opportunità politica, ma anche al fatto che egli stesso fosse sinceramente cavaliere prima che re e politico.

Per nulla singolare, dunque, il fatto che il sovrano non mancò di tentare di portare dalla sua anche molti cosiddetti cavalieri teutonici, che erano stati più fedeli alla causa sveva (furono i soli a presenziare all'incoronazione di Federico II come re di Gerusalemme quando questi si trovava in posizione canonica irregolare grave, in quanto scomunicato); lo possiamo dedurre dal fatto che si adoperò per garantire loro la sicurezza del vettovagliamento che gli stessi cavalieri imbarcavano dai porti pugliesi alla volta di Acri e destinato alle loro commende di Terrasanta. Per tale incombenza veniva incaricato il Secreto di Puglia, come tramandato principalmente da un documento del 1268⁶⁵.

Come noto, era tradizione consolidata, oltre che sagace opportunità politica, che il matrimonio di cavalieri con dame appartenenti alla feudalità, prima di essere celebrati dovessero essere autorizzati dal sovrano, che se ne occupava principalmente per impedire l'accorpamento di grandi patrimoni fondiari tra famiglie le quali, unendo i loro possessi, avrebbero potuto mettersi in competizione con la Corona. Carlo I trovava il tempo

⁶⁴ *Ibidem*, vol. I (1265-69), anni 1268-69, docc. nn. 402, 403, 409 e 410, pp. 294-295.

⁶⁵ *Ibidem*, vol. I (1265-69), anno 1268, doc. n. 411, p. 295.

per occuparsi anche di queste cose che, tuttavia, si è visto non essere di secondaria importanza, come documentato da una carta del 1268⁶⁶. Pure di grande interesse una serie di documenti in cui è dimostrata, con evidenza, la nomina a custode del castello di Canne, in Puglia, di Angelo de Marra («*electo custodi castra Cannarum*»), appartenente a quella stessa famiglia di funzionari regi di cui faceva parte anche il noto Iozzelino, e che qui ritroviamo, ancora una volta, poco dopo la concessione fatta ad Angelo, in una carta in cui lo si impegnava riguardo l'approvvigionamento di abiti. Tale documento riconferma, qualora ancora ce ne fosse bisogno, la tendenza di Carlo I e, tutt'al più della cancelleria curiale sempre su mandato sovrano, ad occuparsi anche di minuzie nonostante la situazione di notevole impegno bellico data dal momento in progressione⁶⁷. E la difficoltà della situazione militare di Carlo I nel Regno, oramai, non va ancora dimostrata ma, semmai, confermata; in un altro documento, infatti, in cui il sovrano emanava disposizioni in merito alla gestione della situazione dei saraceni in Puglia, si attivava, anche per fare ulteriore incetta di beni da requisire a ribelli (cristiani o musulmani che fossero) alla sua autorità: «...*volumus etiam ut omnia victualia, que extra terras et loca pred. province contra edictum nostram inventa fuerint, ad opus Curiae nostre capias illa que facias fideliter custodire, rescripturus nobis quantitatem victualiam que duxeris apienda...*». E ancora «...*Quia Stephanus de Comito Melo de Monopoli, delatus in Curia nostra de morte Bonostruvi et suorum sequacium, in tempore turbationis nuper preterite occisorum in Monopoli, et quod civitatem Monopolis fecerat a fide regia deviare, et Gligesio de Matino pro parte quondam Conradini*

⁶⁶ *Ibidem*, vol. I (1265-69), anno 1268, doc. n. 420, p. 297.

⁶⁷ *Ibidem*, vol. I (1265-69), anno 1268, docc. nn. 423 e 425, p. 298.

iurare; et factis diversis inquisitionibus super premissis et in nostra Curia puplicatis, et per easdem inquisitiones de predictis culpabilis sive notatus non est inventus, propter quod per Iudices Magne nostre Curie fuit... sententialiter absolutus et a carcere liberatus, pronunciato quod omnia bona sua... infiscata occasione predicta... sibi restitui debeant... f. v. ...mandamus quatenus omnia bona eiusdem Stephani et uxoris sue... per vos... annotata et capta ... secundum tenorem dicte sententie restituatis,... nisi alia rationalibus causa supersit propter quam iuste non sit ut dicta bona eidem, Stephano restituantur...» e poi «...Mandamus quatenus ad requisitionem magistri Nicolai de Salerno, dil. medici e fidelis nostri, pecuniam oportunam pro emendis seu fieri faciendis sirubis lactuariis et medicinis aliis pro camera nostra...»⁶⁸.

Sempre di saraceni e per cose che ancora una volta possono apparire inezie, Carlo I si occupava in un altro documento, in cui emanava disposizioni provvisorie per il sostentamento di tre schiavi saraceni imbarcati su un vascello amalfitano: «...Concedimus ut pro expensium trium sclavarum saracenarum captarum per vos olim in quodam vascello Amalfitanorum, pro eo quod patronus seu domini earundem non inveniebantur,... quas quidem sclavas per vos Capitaneo Cayete... assignari mandamus, ad nostram Cameram destinandas, liceat de pecunia Curie nostre officii vestri, ad rationem de tareno uno p.g. per diem, a tempore captionis earum et usque quo eos ipsi Capitaneo assignaveritis, retinere. Pecuniam etiam ipsam vobis volumus in vestro ratiocinio computari»⁶⁹.

⁶⁸ *Ibidem*, vol. I (1268-69), anno 1269, doc. n. 10, p. 311; vol. II (1265-81), anno 1269, docc. nn. 325 e 327, p. 89.

⁶⁹ *Ibidem*, vol. II (1265-81), anno 1269, doc. n. 551, p. 143.

La schiavitù non solo nell'Italia meridionale del particolarismo longobardo, bizantino e poi nel mondo angioino, ma anche del resto d'Europa, continuava ad essere pratica largamente diffusa⁷⁰.

IV - *Le metamorfosi strutturali della cancelleria angioina: verso una consapevolezza dell'importanza relativa all'istituzione come strumento per l'esercizio dell'autorità regia.*

Il quadro complessivo della situazione del Regno così come ci è apparsa finora, sembra ostentare fin troppa normalità; non si deve dimenticare, al contrario, che era ancora in atto l'impresa militare contro Lucera. E l'assedio si rivelava, giorno dopo giorno, un grosso ostacolo ai progetti del re che all'accanito assedio da lui posto, vedeva opporre altrettanta tenace resistenza da parte dei difensori. La presa per fame e stenti dei siti fortificati assediati era, all'epoca, l'epilogo normale; nel caso della campagna contro i saraceni della città pugliese, tuttavia, esso fu ritardato dal coraggio degli assediati che, con frequenti sortite, riuscivano a procurarsi cibo con razzie di animali effettuate, spesso, proprio nei recinti dell'accampamento ossidionale angioino. Di tali sortite restano tracce nei registri angioini che confermano come esse si verificassero ancora nell'estate del 1269: lo attesta un documento del 17 luglio nel quale Carlo esprimeva tutta la sua indignazione per la temerarietà di queste

⁷⁰ Cfr. C. RUSSO MAILLER, *Il medioevo a Napoli in età ducale (secc. VI-1140)*, op. cit.; M. BLOCH, *La servitù nella società medievale*, rist. Firenze 1993; G. IORIO, *Cavalleria e milizia nel sud angioino*, cit.; G. SANGERMANO, *Terra e uomini intorno al monastero amalfitano di S. Lorenzo al Piano*, in AA. VV., *Mediterraneo, Mezzogiorno, Europa*, studi in onore di Cosimo Damiano Fonseca, Potenza 2004, pp. 899-1003, p. 1003.

azioni ed emanava provvedimenti atti a limitare il fenomeno e, conseguentemente, ridurre i tempi dell'assedio: «...*Karolus etc. Universis per Iustitiarum Capitinate etc. Dudum per partes ipsas edictum a nostra Celsitudine emanavit ut singula animalia habentes ipsa animalia a Luceria per XXXX miliaria elongarent ad minus, ut per Sarracenos Lucerie, rebelles nostros, furtive et more predonio nullum posset dampnum inferri; set quia... aliqui huiusmodi edictum nostrum in contemptu ducentes nichil inde facere voluerunt, Sarracenis ipsi famis ingluvie stimulati,... nostris tempore plura animalia ipsarum partium abstulerunt... Nolentes quod de tanta temeritate... transeant impuniti, omnia animalia que infra fines predictos eorum domini servaverunt ipsas auferris providimus et nostre Curie applicari*»⁷¹.

Esiste davvero la possibilità di affermare che le sortite saracene nel campo ossidionale angioino facessero oltremodo infuriare il re che, pertanto, arrivava al punto di disporre una serie di misure repressive fisiche di estrema durezza per i prigionieri saraceni più riottosi. Questo, però, non autorizza a supporre che prima delle “provocazioni islamiche” i nemici catturati non venissero ridotti in catene o fisicamente coartati, ma dopo le razzie di bestiame (il documento che ne parla è del 17 luglio 1269), evidentemente le misure repressive decise dal sovrano dovevano avere un minimo di carattere di eccezionalità se la cancelleria si prendeva la briga di descriverle, anche se sotto forma quasi di auspicio per il futuro, compiutamente (non solo in senso figurato) in una carta del successivo 28 agosto: “...*cum sarraceni Lucerie, ligati in gula corrigiis, prostrati ad terram, colla ipsorum nostro jugo submiserint...*”⁷². D’altro canto, era in

⁷¹ *I Registri della cancelleria angioina*, cit., vol. II (1265-81), anno 1269, doc. n. 551, p. 144.

⁷² *Ibidem*, vol. II (1265-81), anno 1269, doc. n. 606, p. 156.

corso una vera e propria guerra e i saraceni lucerini non si mostravano meno spietati di Carlo nei confronti dei loro avversari; perché, dunque, addossare sempre ogni croce al primo re angioino quando anche sull'altro fronte si registrarono fatti di efferata crudeltà? La dimostrazione viene da un documento del 17 giugno 1269 (emanato, dunque, esattamente un mese prima di quello contenente le misure repressive adottate contro i saraceni), in cui i pagani non si dimostravano da meno dei francesi in quanto a ferocia. Il giro di vite voluto da Carlo, perciò, può essere considerato una risposta a comportamenti altrettanto crudeli tenuti dai suoi nemici: «...*Paschasiam mulierem, que per saracenos, dum nostras deferret litteras; tam sinistra manu quam nasu crudeliter extitit mutilata...*»⁷³. Pene corporali quali lo svuotamento oculare, vennero previste anche per i reati di evasione fiscale nell'ambito di un necessario e generale incrudelimento giudiziario dovuto alle circostanze, a partire almeno dall'estate 1269. Ci troviamo di fronte, evidentemente, ad una legislazione d'emergenza. Se essa venne applicata, poi, durante quasi tutto il regno di Carlo I e anche sotto i suoi successori nonostante il carattere di eccezionalità, la ragione va ricercata nella situazione di conflitto perenne (interno ed esterno) in cui si trovava il regno normalmente. Non è azzardato ipotizzare che il ritardato sviluppo dei metodi di giustizia criminale nel sud dell'Italia rispetto agli altri Paesi d'Europa e agli stessi altri stati del nord della Penisola, vada ricercato in queste radici d'eccezionalità legale che divennero, in una situazione di progressivo degrado, necessarie e permanenti. La deorbitazione come pena corporale grave, inoltre, poteva costituire, in alcuni casi, alternativa a quella capitale e sembra fosse privilegiata da Carlo anche per la particolare condizione dell'ordine pubblico nel

⁷³ *Ibidem*, vol. II (1265-81), anno 1269, doc. n. 768, p. 200.

Regno: la maggior parte dei documenti che ne fa menzione, infatti, è concentrata negli anni cruciali che vanno dal 1268 al 1270. In una carta del 1269, Carlo I ordinava che ad un prigioniero salernitano arrestato in Calabria per tradimento, prima di essere tradotto nella sua città per esservi impiccato, venisse praticata l'asportazione degli occhi⁷⁴. Questo avvenimento chiarisce come la crudele misura giudiziaria non costituisse una barbara precauzione per impedire la fuga del reo ma (si passi il termine giurisprudenziale moderno) una sorta di “pena accessoria”. È possibile cogliere nel documento in questione, il carattere di legislazione d'emergenza varata da Carlo d'Angiò per avere ragione delle ribellioni endemiche nel regno, propagandisticamente alimentate dalla tenace resistenza di Lucera saracena ma anche dalla comprovata esordienza di un banditismo diffuso in Italia meridionale già al tempo dei normanni che, tuttavia, giungeva a picchi parossistici proprio sotto gli angioini, sotto i quali cominciarono a diffondersi anche le distinzioni terminologiche di “brigancii” e “brigantes”, in luogo di quelli classici di “praedones” e “praedatores”, come ben notò Nicola Cilento⁷⁵.

L'emergenza legislativa è evidenziata nel corpo del medesimo documento in cui si davano disposizioni per la traduzione di altri prigionieri condannati alla pena capitale, i quali non vennero sottoposti al supplizio della deorbitazione ma semplicemente «...*assecurati ad caudam iumentis*...». Tali consuetudini di “giustizia”, inoltre, erano ben diffuso costume: il

⁷⁴ *Codice diplomatico salernitano del XIII secolo.*, cit., anno 1269, vol. I, doc. n. CLXXXIX, p. 333.

⁷⁵ N. CILENTO, *Le origini storiche e sociali del banditismo meridionale*, in “Archivio Storico per la Calabria e la Lucania”, anno XLII (1975), pp. 19-30, spec. p. 26.

discendente del Marescalco di Sicilia e Calabria di Federico II, Pietro II Ruffo, ne fece largo uso, come magistralmente documentato negli studi del Pontieri⁷⁶. L'accecamento era, dunque, legato palesemente ad una particolare e contingente valenza politica calata in una situazione che doveva essere, si auspicava, momentanea.

La mutilazione, inoltre, è sempre stata tradizionalmente uno strumento di pressione politica che non fu certamente introdotta da Carlo I; la storia dei secoli di mezzo offre, in proposito, ampia casistica: l'asportazione del naso, ad esempio, nel mondo bizantino era preludio ad esilio ed estromissione politica, specie nel caso degli imperatori d'oriente. Nell'VIII secolo Giustiniano II ebbe il naso tagliato dopo essere stato detronizzato. La mutilazione e l'onta che essa comportava, aveva lo scopo di rendere politicamente impotente la vittima. Anche se non fu così per lo stesso Giustiniano II che, nonostante l'orribile sfiguramento, riconquistò il trono tanto che, vista l'inutilità della cosa, la pratica venne poco a poco abbandonata⁷⁷. L. Valle, rifacendosi a tutta una serie di studi specialistici, dimostra, d'altro canto, che questa tradizione aveva profonde radici nel costume indoeuropeo⁷⁸.

⁷⁶ Cfr. E. PONTIERI, *Ricerche sulla crisi della monarchia siciliana nel secolo XIII*, cit., p. 176.

⁷⁷ Su questo aspetto cfr. G. OSTROGOSKY, *Storia dell'Impero bizantino*, cit., pp. 108-125.

⁷⁸ «...Tuttavia Nuada, il re dei Tùatha Dè Danaan, perde un braccio combattendo (...) questo difetto rende Nuada inadatto a regnare. Al sovrano era infatti richiesta un'assoluta perfezione tanto corporea quanto spirituale, poichè la prosperità e il benessere della terra che governava erano visti in stretto rapporto con la sua integrità fisica e morale...». Cit. in L. VALLE, *Miti nordici e miti celtici*, Rimini 2001, p. 24.

Carlo, dunque, riprendeva la tradizione della mutilazione politica: d'altro canto, dove se non a Napoli, città di grande tradizione bizantina, tali pratiche potevano essere utilizzate con grande impatto politico ed emotivo? Sulla scia di quanto detto, vale la pena ricordare almeno un'altra importante mutilazione fisica di stampo politico verificatasi a Napoli: quella, cioè, perpetrata dal vescovo (poi duca-vescovo) partenopeo Atanasio II che inviò "*suffossis oculis*"⁷⁹ e prigioniero a Roma, presso papa Giovanni VIII, il suo stesso fratello, allora duca in carica di Napoli, Sergio II⁸⁰. Se (tornando a Carlo I) tali pratiche non avessero avuto un significato esclusivamente, o principalmente, politico, non si capirebbe per quale motivo il primo sovrano angioino tenesse, al contrario, comportamenti misericordiosi e generosi verso i congiunti, anche stretti, di altri nemici pure macchiatisi di tradimento nei suoi confronti⁸¹.

Il regno angioino fin dai suoi esordi fu caratterizzato da una graduale emancipazione della classe baronale dal potere centrale, a differenza di quel che era accaduto sotto normanni e svevi. Carlo I, e i suoi successori in verità, furono costretti a concedere sempre maggiore "libertas" ad una aristocrazia feudale ancora troppo legata agli Hohenstaufen, proprio per tirarla di più dalla propria parte. Poichè Carlo era dotato, tuttavia, di una grande lungimiranza politica, si rese subito conto che aveva bisogno di

⁷⁹ L'efficace espressione risente di evidenti echi neotestamentari: cfr. Mt 9, 43-47; Mt 18, 10-11; Mc 5, 29-30.

⁸⁰ Cfr. *Erchemperti Historyola Langobardorum beneventanorum*, nella recente versione italiana a cura di A. Carucci, Salerno 1985, e l'intera tematica delle fonti per la storia di Napoli studiata da C. RUSSO MAILLER e da lei recentemente riproposta in *Momenti e problemi della Campania altomedievale*, cit., spec. pp. 111 e segg.

⁸¹ *Codice diplomatico salernitano del secolo XIII*, cit., vol. I anno 1269, docc. nn. CXCI, p. 338 e CCXIII, p. 357.

appoggiarsi ad un ceto nobile meno infido di quello indigeno e che poteva venire solo d'oltralpe; ma per ottenere massiccia migrazione di aristocratici francesi, occorreva invogliarli facendo veder loro di quanta autonomia, oltre che di benefici, essi avrebbero potuto godere paragonati ad elementi della stessa classe sociale. Ad una sola prerogativa in vigore tanto tra i normanni quanto fra gli svevi, tuttavia, il re non poteva davvero rinunciare: quella del beneplacito al matrimonio di rampolli di famiglie nobili, tanto autoctone che immigrate; questo, allo scopo di tenere sotto controllo e prevenire, come si è visto poco sopra, le formazioni di grossi "agglomerati feudali", poi più difficili da gestire e controllare. Prova ne sia il documento in cui il re dava il suo beneplacito al matrimonio fra Gentile di Podio e Margherita, figlia di Landolfo Caraculo (Caracciolo)⁸². Con Carlo II, tuttavia, e la sua politica filo-feudale inaugurata all'indomani dell'assise di San Martino, anche in questo campo verranno apportati vistosi cambiamenti⁸³.

V - Ancora sull'attività della cancelleria angioina in materia di castelli e fortezze, altri puntelli del potere

Carlo I conferì da subito grande importanza alla materia relativa alle fortificazioni fisse del Regno (la resistenza dei bastioni Lucerini insegnava); così la preoccupazione del sovrano

⁸² *I Registri della Cancelleria Angioina*, cit., vol. II (1265-81), anno 1269, doc. n. 183, p. 51.

⁸³ Con i Capitoli di San Martino emanati nel 1283, anche questo privilegio verrà ceduto dalla Corona, segno evidente della necessità di trovare appoggio baronale più che mai necessario a Carlo II "lo zoppo" quando ereditò il regno. Cfr. *I Capitoli di San Martino*, in R. TRIFONE, *La legislazione angioina*, Napoli 1921.

non si limitava ad assegnare castelli e piazzeforti a persone di fiducia, ma anche a raccomandarne la manutenzione e la massima cura nel custodirle per impedire che finissero in mano al nemico⁸⁴. Spesso, il re emanava, oltre che le disposizioni sulle dotazioni e il funzionamento dei singoli castelli, anche quelle riguardanti le sovvenzioni, in denaro e in natura, a fortezze e castellani, distinti per aree geografiche, e prevedendo un budget probabilmente limitato alle circoscrizioni governate dai giustizieri⁸⁵. Nel primo dei documenti citati nella prossima nota è d'interesse l'assegnazione alla difesa del castello di Monte Sant'Angelo di due saraceni (di nascita o discendenza familiare) di parte angioina, di nome Leone e Giovanni. Il secondo documento, tramanda le disposizioni impartite per la riparazione e la fortificazione del *castrum* di Castelluccio, al quale viene assegnato il Cavaliere Guglielmo di Lando e altri quaranta soldati a cavallo. Il terzo, rende noto dell'affidamento a Filippo di Santacroce (fedelissimo di Carlo) del castello di Monte Milone⁸⁶.

Onori, riconoscimenti e benefici, attribuiti per il tramite dei suoi ufficiali operanti nei domini di Principato Citra, Terra di Lavoro e Abruzzi, vengono da Carlo concessi anche all'abate di Montecassino, come traspare da alcuni documenti, fra le righe dei quali pare di leggere pure una certa devozione coltivata dal re per le memorie religiose di quei luoghi e l'eredità terrena di San

⁸⁴ *I Registri della Cancelleria Angioina*, cit., vol. II (1265-81), anno 1269, doc. n. 83, p. 192.

⁸⁵ *Ibidem*, vol. II (1265-81), anno 1269, doc. n. 76, p. 291.

⁸⁶ *Ibidem*, vol. II (1265-81), anno 1269, docc. nn. 207, p. 58; 384, p. 104; 386, pp. 104-105. Cfr. *Codice diplomatico Salernitano del secolo XIII*, cit., vol. I (1201-81), anno 1269, docc. nn. CLXXXVIII, CCCIV, CCVI, CCVII, CCX, pp. 333-355.

Benedetto⁸⁷. A questo proposito si vuol segnalare anche un'iniziativa "politico-religiosa" del re che compare fra i primi atti della sua cancelleria: quello in cui si dava il beneplacito regio alla costruzione di un monastero "...ubi de Manfredo obtinuimus victoriam...", cioè a Benevento⁸⁸. E' già stato ampiamente dimostrato l'interesse politico ma anche sinceramente religioso che Carlo I dimostrava nel beneficare la Chiesa. Le tracce di questa sensibilità sono rinvenibili dappertutto, anche in fondi cartacei non strettamente provenienti dagli ambienti di corte come, ad esempio, benefici documentati da un archivio diocesano locale come quello del vescovado di Minori, in cui il sovrano confermava al vescovo locale il privilegio di esigere otto once d'oro annue, come decima, sulla bagliva di Amalfi⁸⁹.

La sensibilità per il mondo ecclesiastico in generale e monastico in particolare, poteva solo aumentare nel caso di religiosi che, oltretutto, come Carlo, cingevano il cingolo cavalleresco; così, benefici simili se non superiori a quelli concessi a Montecassino, vennero elargiti agli Ospedalieri di San Giovanni: esenzioni fiscali e sottrazione al controllo degli ufficiali regi, erano le attenzioni più vistose girate ai monaci guerrieri⁹⁰.

VI - Carlo I e Carlo II: contro i luoghi comuni

⁸⁷ *I Registri della Cancelleria Angioina*, cit., vol. II (1265-81), anno 1269, docc. nn. 318, p. 88 e n. 549, p. 143.

⁸⁸ *Ibidem*, vol. II (1265-81), anno 1269, doc. n. 79, p. 291.

⁸⁹ Cfr. V. CRISCUOLO, *Le pergamene dell'archivio vescovile di Minori*, Centro di Cultura e Storia Amalfitana, fonti 5, Amalfi 1987, anno 1268, doc. n. 133, p. 136.

⁹⁰ *I Registri della Cancelleria Angioina*, cit., vol. II (1265-81), anno 1269, docc. nn. 535, p. 140; 549, p. 143; 629, p. 161; 85, p. 292.

Ma la cosa veramente importante con la quale si impatta analizzando i primi documenti della cancelleria angioina, è un ritratto alquanto inedito della personalità di Carlo I che, normalmente, a partire dalla visione storiografica illuministica del Giannone⁹¹, è trattato come un burocrate avido, accentratore e malvagio. Già il Lèonard, in tempi recenti, si discosta alquanto da questo stereotipo quando definisce Carlo «...*spirito legalitario e meticoloso...*»⁹². Ed anche il Boccaccio (che non può semplicisticamente esser bollato di servilismo cortigiano) propone, nel suo Decameron, un'immagine abbastanza positiva del primo sovrano angioino⁹³. E Dante? Il sommo poeta non può certo essere tacciato di simpatie per i guelfi neri di cui gli angioini erano i più potenti referenti; tuttavia, anche senza parlare direttamente di Carlo I, Dante dimostra ben più che semplice simpatia per Carlo Martello d'Angiò quando, nel *Voi che 'ntendendo*, è possibile notare come i toni usati siano di inequivocabile ammirazione, come conferma E. Ragni⁹⁴. Nemmeno contro Carlo II "Lo zoppo" Dante è vero censore, ma nel VI canto del Paradiso, quello di Giustiniano, in cui lo cita, tenta di essere arbitro imparziale che non risparmia, tuttavia, giudizi severi tanto ai ghibellini quanto ai guelfi di qualsiasi colore; a tutti coloro, insomma, che vogavano contro gli interessi

⁹¹ Cfr. P. GIANNONE, *Dell'istoria civile del Regno di Napoli*, ed. a cura di A. Marongiu, 7 voll., Milano 1970-74.

⁹² E. G. LÈONARD, *Gli angioini di Napoli*, cit., p. 78.

⁹³ G. BOCCACCIO, *Decameron*, decima giornata, novella sesta.

⁹⁴ E. RAGNI, *Il canto VIII del Paradiso*, in "Lectura Dantis Metelliana – I primi undici canti del Paradiso", a cura di A. Mellone O.F.M., cit., pp. 155-173. Per le altre opere dantesche e la canzone dedicata a Carlo Martello d'Angiò, cfr. DANTE ALIGHIERI, *Opere Minori*, a cura di B. Nardi, 2 voll., Milano-Napoli 1979.

dell'Aquila imperiale: «...L'uno al pubblico segno i gialli gigli oppone, / e l'altro appropria quello a parte, / sì ch'è forte a veder chi più si falli. / Faccian li Ghibellin, faccian lor arte / sott'altro segno; chè mal segue quello / sempre chi la giustizia e lui diparte; / e non l'abbatta esto Carlo novello / coi Guelfi suoi, ma tema de li artigli / ch'a più alto leon trasser lo vello. / Molte fiate già' pensar li figli / per la colpa del padre, e non si creda / che Dio trasmuti l'armi per suoi gigli!...». Dante è giudice inflessibile dei suoi tempi e dei suoi contemporanei, come afferma anche Brezzi, e gli angioini non ne escono peggio degli altri⁹⁵.

E se anche non fosse possibile capovolgere completamente i giudizi storiografici correnti assolutamente negativi su Carlo I, è quantomeno onesto storicamente render noti quei documenti che attestano il suo alto senso di giustizia: non va, infatti, dimenticato che Carlo I era anche e specialmente un cavaliere e che ebbe sempre molto presente l'alto mandato che tale dignità comportava. Così, se da un lato egli si mostrava spietato contro chi si contrapponeva palesemente alla sua autorità, dall'altro non esitava a rendere giustizia e risarcire chi, incappato nelle maglie della sua giustizia, ne usciva scagionato. Esempio, a tal proposito, il caso di un processo imbastito e condotto dal suo tribunale dell'inquisizione contro partigiani di Corradino, conclusosi con l'assoluzione e relativo risarcimento per gli imputati. Val la pena citare ampiamente la carta del 1269 che documenta tale fatto: «...*Karolus etc. Iudici Petro de Baro et mag. Philippo inquisitoribus Terre Bari etc. quia Stephanus de Comito Melo de Monopoli, delatus in Curia nostra de morte Bonostruvi et suorum sequacium, in tempore turbationis nuper*

⁹⁵ DANTE ALIGHIERI, *Divina Commedia*, Paradiso, Canto VI, commento di P. Brezzi, *Il Canto VI del Paradiso*, in "Lectura Dantis Metelliana – I primi undici canti del Paradiso", cit., pp. 113-130.

preterite occisorum in Monopoli, et quod civitatem Monopolis fecerat a fide regia deviare, et Gligesio de Matino pro parte quondam Conradini jurare; et factis diversis inquisitionibus super premissis et in nostra Curia puplicatis, et per easdem inquisitiones de predictis culpabilis sive notatus non est inventus, propter quod per Iudices Magne nostre Curie fuit ... sententialiter absolutus et a carcere liberatus, pronunciato quod omnia bona sua ... infiscata occasione predicta ... sibi restitui debeant ... f. v. ... mandamus quatenus omnia bona eiusdem Stephani et uxoris seu ... per vos... annotata et capta secundum tenorem dicte sententie restituatis ... nisi alia rationalibus causa supersit propter quam juste non sit ut dicta bona eidem Stephano restituantur. Datum in castris in obsidione Lucerie, punultimo madii, XII ind. ...»⁹⁶.

Altro processo interessante relativo a un duplice omicidio risalente ai tempi di Manfredi (l'unico svevo nei confronti del quale Carlo non nascondeva un'accesa avversione anche con le parole «...ac deinde tyrannidem dicti Manfredi...»), viene ripreso dal re in una sorta di processo d'appello, documentato da una carta del 1269⁹⁷.

Riveste pure una grande importanza una carta del 1269 con la quale Carlo I emanava disposizioni nella sua veste di Vicario Imperiale in Toscana. Come si sa, all'epoca molte cariche non erano nient'altro che un qualcosa di onorifico, così, anche il titolo di "Vicario imperiale" ottenuto, oltretutto, su mandato pontificio, poteva avere lo stesso valore di "re di Sicilia" con cui i sovrani angioini continuarono a fregiarsi, anche dopo il passaggio dell'isola all'autorità aragonese verificatosi a seguito della guerra

⁹⁶ *I Registri della Cancelleria Angioina*, cit., vol. II (1265-81), anno 1269, doc. n. 325, p. 89; ed anche i docc. nn. 368, p. 100 e 388, p. 105.

⁹⁷ *Ibidem*, vol. II (1265-81), anno 1269, doc. n. 378, p. 103.

del Vespro (1285-1302) e sancita dalla pace di Caltabellotta. L'importanza di questo documento, dunque, non sta tanto nel fatto che esso vagheggiasse di una consolidata "leadership" di Carlo in Etruria (confermata da fonti ancor più autorevoli e complete), quanto nell'elenco delle città destinatarie delle disposizioni regie che presenta, così, un quadro abbastanza chiaro della geografia politica della Toscana; la consistenza effettiva delle forze e risorse possedute dalla lega guelfa in quel momento, significava conseguentemente, la reale situazione dell'autorità carolina su Tuscia ed Etruria⁹⁸.

D'Altronde, se la critica più comune mossa a Carlo è la sua avarizia, questa può essere spiegata prima di tutto con la preoccupazione del sovrano per il grande dispendio di risorse economiche dovuto agli impegni assunti dal re con la curia romana per ottenere la corona siciliana, poi con le spese sostenute per l'impresa militare iniziale contro Manfredi e l'epilogo di Benevento, con le campagne contro i baroni filo-svevi che sottraevano alla sua autorità (e al suo erario) larga parte del territorio e, quindi, delle potenzialità monetarie del regno. Lo stesso sforzo bellico sotto le mura di Lucera e la preparazione per affrontare gli imperiali di Corradino, contribuivano a completare il quadro del dissesto delle finanze caroline. Così, è evidente che non potevano certo bastare a Carlo i sequestri di beni ai suoi avversari, nè le sovvenzioni generali e straordinarie di cui ci informa larga parte della documentazione riordinata dal Filangieri. Quasi umiliato, il re fu costretto, come risulta da due documenti della sua cancelleria, a render noto alla corte pontificia di non poter momentaneamente onorare gli impegni contratti con

⁹⁸ *Ibidem*, vol. II (1265-81), anno 1269, doc. n. 366, p. 100.

la cattedra di Pietro, per mancanza di solidità⁹⁹. La carenza pecuniaria delle casse angioine fu un fattore perenne sotto i primi re della casa francese a Napoli, anche dopo la chiusura definitiva del conflittuale capitolo svevo. Ma questo non si verificava certo per una (si ritiene indimostrabile) taccagneria del re, quanto, piuttosto, per la ricerca di sostegno monetario alla sua politica espansionistica che andava a costituire un aspetto complesso della personalità di Carlo non facilmente etichettabile con la superficiale spiegazione di una supposta micragnosità. D'altro canto, l'esasperata pressione fiscale sul regno non era colpa solo della corte ma, il più delle volte, del sistema di collettori d'imposte (personaggi provenienti specialmente dal ceto mercantile del ducato amalfitano) che consentiva una serie di abusi fiscali veri e presunti che scatenarono, in più di un'occasione, la reazione anche violenta della regia Curia contro i borghesi provenienti dalle terre dell'ex ducato tirrenico¹⁰⁰. E questo anche perché, specialmente sotto Carlo II, il sovrano mostrò sincero sdegno verso questi funzionari che, più di altri, ebbero grandissimi privilegi all'interno del Regno sotto ogni regime, come ben dimostrava Carlo Carucci rifacendosi agli studi di V. Iver e M. Camera: «...Amalfitani Ravellesi e Scalesi [...] dovunque godevano di privilegi eccezionali. In Napoli, dopo tre giorni di soggiorno, ottenevano la cittadinanza ed erano esentati dal pagamento delle tasse e delle gabelle, e questa concessione, che fu resa più stabile nel 1190 per opera del conte di Acerra,

⁹⁹ *Ibidem*, vol. II (1265-81), anno 1269, docc. nn. 368, p. 100 e n. 388, p. 105.

¹⁰⁰ Cfr. in proposito la relazione di A. LEONE-G. CAPONE, *Gli scalesi a Napoli nei secoli XIV e XV*, tenuta al convegno "Scala nel Medioevo", del 1995, ora nel volume degli atti, a cura del Centro di Cultura e Storia Amalfitana, Amalfi 1997, pp. 61-75.

cognato del re Tancredi, fu confermata più tardi da Federico II ed esisteva ancora sotto Carlo d'Angiò...»¹⁰¹.

Durante il regno di Carlo II, inoltre, le carenze pecuniarie sono ancor più giustificate dal cattivo andamento della guerra del Vespro per gli angioini e dalle nuove concessioni e annessi benefici, anche di esenzione fiscale, che la corona in difficoltà dovette concedere con l'emanazione dei Capitoli di San Martino¹⁰², concretizzata dallo stesso Carlo II quando, però, era ancora vivo il padre ed egli solo principe di Salerno. «...Con i Capitoli di San Martino (1282), infatti, Carlo, principe di Salerno e vicario del padre Carlo I, concesse ai baroni la facoltà di chiedere ai loro vassalli degli adiutori moderati senza il consenso regio (...) Inoltre lo stesso principe di Salerno, divenuto re, non solo confermò la riduzione dell'adoa (l'imposta sostitutiva del servizio militare dovuto dai feudatari) (...) ma accordò ai baroni la facoltà di esigere dai loro vassalli il pagamento della metà di questa somma, mentre al tempo di Carlo I erano stati obbligati a contribuirvi solo per un terzo...»¹⁰³.

Abbiamo già visto che per comodità negli spostamenti e per altre ragioni di opportunità, la curia regia preferì tenere, durante l'assedio di Lucera, un unico registro di cancelleria¹⁰⁴. Questo

¹⁰¹ Cfr. C. CARUCCI, *La provincia di Salerno dai tempi più remoti al tramonto della fortuna normanna*, rist. Salerno 1994, pp. 478-479 e note nn. 4 e 5 p. 478 e n. 1 p. 479.

¹⁰² Si tratta della grande assise che rivide e riscrisse (rendendoli più cospicui) i nuovi diritti della classe feudale. Si tenne, appunto, a San Martino di Calabria, il 30 marzo 1283.

¹⁰³ Cit. in G. VITOLO, *Rivolte contadine e brigantaggio nel Mezzogiorno angioino*, op. cit.

¹⁰⁴ Sulla produzione cancelleresca angioina e le note sulle quattro serie parallele di registri, i quaderni e le rubriche, cfr. A. KIESEWETTER, *La cancelleria angioina*, cit., pp. 361-415.

fattore, rende di grande importanza i documenti angioini dei primi anni di regno, perché con essi è possibile comparare documentazione trattante i generi più svariati, come finora si è visto e come ulteriormente si conferma precisando che le fonti tramandano persino di attività economica connessa alla gestione di affari diplomatici; questo è già dimostrato da due carte con le quali Carlo dava mandato di provvedere alle spese necessarie all'ospitalità degli ambasciatori del sultano d'Egitto («...pecuniam et alia pro expensis sarracenorum ambassatorum Soldani Babilonie necessaria...» e ancora «...ut nunciis Soldani Babilonie expensas necessarias pro se et eorum familia, iuxta provisione ... Angeli de Marra ... quem in eorum comitiva transmictimus...») ¹⁰⁵ e a quelli del sovrano aragonese ¹⁰⁶.

Tutto questo carteggio era, perciò, connesso ai più svariati aspetti amministrativi, da Carlo I curati e seguiti nel loro sviluppo anche dal campo ossidionale di Lucera dove, tuttavia, certamente teneva molto banco la politica saracena e le sue connessioni belliche; tutto questo consegna alla nostra attualità, l'idea di un'organizzazione dove, anche se in misura ancora embrionale, la cura di affari non solo militari, chiarisce e svela pienamente l'esistenza di una "vita" burocratico-amministrativa che veniva faticosamente alla luce e si forgiava tanto nella "banalità" della normale amministrazione, quanto nella trattazione di emergenze o altri avvenimenti importanti.

¹⁰⁵ *I Registri della Cancelleria Angioina*, cit., vol. I (1265-69), anno 1268, docc. nn. 235 e 236, p. 252.

¹⁰⁶ *Ibidem*, vol. II (1265-81), anno 1269, doc. n. 78, p. 291.

VII - *La fine di Lucera saracena nella documentazione della cancelleria angioina*

Ma come era organizzata la cancelleria angioina del Regno (in questo caso ossidionale) e, più propriamente, le cancellerie dell'Italia meridionale nel basso medioevo? Nei secoli dell'età di mezzo, quelli iniziali cosiddetti "ferrei" (gli anni, cioè, delle invasioni e dei regni germanici per l'esattezza), il diritto consuetudinario, come è noto, non lasciava molti spazi alla formazione di vere e proprie "cancellerie" nell'accezione moderna che oggi potremmo dare al termine. In realtà, a fianco dei sovrani piccoli o grandi, dei pontefici, vescovi o abati, nascevano degli "uffici limitati" in compiti e funzioni che, tutt'al più, possiamo distinguere raffrontandoli a "segreterie" personali dei potenti. Siccome alla cancelleria connettiamo automaticamente compiti di tipo giuridico, le uniche eccezioni di una certa consistenza che possiamo riscontrare in opposizione a quanto sopra detto, potrebbero essere quelle verificatesi nei casi del regno ostrogoto (488-553 d.C.) e della prima fase della dominazione longobarda in Italia (568-774 d.C.). Nel primo caso, tuttavia, la caduta in disgrazia di Severino Boezio (capo della "segreteria" del regno goto) agli occhi di Teodorico, si concretizzò nella fine di un istituto ancora troppo "romano" per essere considerato un primo esperimento di cancelleria regia medievale; nel secondo caso, la stesura dell'editto di Rotari non significò anche la formazione automatica di una cancelleria curiale, ancorchè legislativa, ma esclusivamente la creazione di un istituto provvisorio caratterizzato dall'assecondamento di una necessità data dalla particolare contingenza; un fatto, dunque, soltanto episodico, transitorio, esauritosi una volta raggiunto lo

scopo e senza particolari conseguenze¹⁰⁷. Il che non significa, naturalmente, che non esistesse la figura del funzionario addetto alla registrazione della volontà sovrana, ma questo non sottendeva anche la necessaria esistenza di un vero ufficio di cancelleria.

La situazione non cambiò con il tramonto della potenza longobarda nel sud-Italia (ottavo decennio dell'XI secolo) in quanto continuavano a funzionare più delle segreterie che vere e proprie cancellerie, ed anche l'avvento dei normanni non rivoluzionò sostanzialmente le consuetudini. Solo a partire dalla fine della prima metà del XIII secolo, nelle fonti si cominciano a trovare accenni a cancellerie più organicamente strutturate, intese anche come veri e propri "luoghi fisici", dunque collocabili nell'ambito degli uffici curiali e imperiali, nati con le riforme federiciane e le *Constitutiones* di Melfi (1231).

Per saperne di più, comunque, è fondamentale rimandare ai recenti ed interessanti studi del Corrao¹⁰⁸, ma ancora di più alle tesi specifiche del Delle Donne¹⁰⁹.

¹⁰⁷ *Edictum Rotharis Regis*, cod. cav. n. 4, poi edito in M.G.H., LL, Hannoverae 1878. Per un'edizione recente della legislazione rotariana si rimanda a *Editto di re Rotari*, trad. di M. Baroli, in G. BARNI, *I Longobardi in Italia*, Novara 1987, pp. 393-444.

¹⁰⁸ P. CORRAO, *Mediazione burocratica e potere politico: gli uffici di Cancelleria nel Regno di Sicilia (secoli XIV-XV)*, in «Ricerche Storiche», 2 (1994), pp. 388-410; R. DELLE DONNE, *Le cancellerie dell'Italia meridionale (secoli XIII-XV)*, in «Ricerche Storiche», 2 (1994), pp. 361-388.

¹⁰⁹ «...il termine *cancellaria* appare per la prima volta in età sveva, in tre sole fonti, tutte degli anni quaranta del Duecento, e precisamente: nella *Constitutio* I, 54 del *Liber Augustalis* (...) La seconda fonte è il decreto di nomina del *magister iustitarius* dell'intero regno, Andrea Cicala, in cui per il pagamento dei notai della corte del giustiziere da parte di privati ancora una volta si afferma *forma cancellariae observanda*. La terza sono le cosiddette 'ordinanze della cancelleria della *Magna Curia*', in cui si ritrova menzione della *domus cancellariae* (II/1), quindi della *cancellaria* come di un luogo

È proprio alla corte di Federico che comparvero, con compiti che si svilupparono, definirono e affinarono nel tempo, i primi relatori e notai legati ad un ufficio più o meno fisso di cancelleria. Quando gli angioini arriveranno in Italia, essi non avranno, per così dire, una loro struttura simile “regnicola”: quella di cui si è cominciato a parlare, organizzata sotto le mura di Lucera, era ancora approssimativa, non definita in compiti e mansioni; non indicante nemmeno un “luogo fisico” d’ufficio, (un passo indietro rispetto all’esperienza sveva) ma, per così dire, un “momento mobile” della vita della curia regia; lo stesso Carlo I si avvarrà, quasi sicuramente, degli schemi importati dalle strutture amministrative dei suoi domini transalpini, efficienti espressioni concrete della volontà del sovrano, dunque modelli in parte adattabili alla difficile situazione in Italia meridionale, almeno per quel che riguardava l’autorevolezza delle direttive regie di cui la cancelleria doveva essere naturale espressione¹¹⁰. Nel fatto che gli angioini non avessero una struttura curiale e cancellieristica così articolata e completa quale quella del regime Hohenstaufen, va letto il motivo per cui Carlo I non procedette ad una distruzione selvaggia e indiscriminata dell’apparato ereditato dalla precedente amministrazione. Da intelligente statista qual era, il primo

precisamente ubicato in cui dovevano essere lette ad alta voce le lettere. In seguito, con Corrado IV e Manfredi, e poi, con i sovrani angioini e aragonesi, questo termine diviene di uso comune e le sue attestazioni documentate sono innumerevoli (...) Con Federico II, dopo il 1220, ritroviamo un efficiente ufficio di scrittura nell’ambito della *curia regis*, strettamente legato all’amministrazione centrale delle finanze...». Cit. in R. DELLE DONNE, *Le cancellerie dell’Italia meridionale (secoli XIII-XV)*, art. cit., p. 363.

¹¹⁰ Cfr. in proposito, L. CATALIOTO, *Regno di Sicilia e Contea di Provenza sotto Carlo d’Angiò. Innovazione, tradizione e punti di contatto fra le due amministrazioni: gli organi periferici di governo*, in «Ricerche Storiche», III, (1994), pp. 531-550.

sovrano angioino di Napoli non si lasciò accecare da una furia iconoclasta ideologica, tanto assurda quanto inutile. Si adoperò, al contrario, affinché i suoi funzionari non solo studiassero e salvaguardassero quanto rimaneva dell'esperienza sveva in campo amministrativo, ma ne recepissero le positività e le introducessero, adattate, al servizio del dominio angioino, nell'apparato burocratico del Regno. L'esperimento ebbe un discreto successo; la prassi sveva fu reintrodotta ad eccezione di quel che concerneva l'idea di una cancelleria come fisicamente collocabile in un luogo ben definito: sotto gli angioini, essa continuava ad essere un soggetto itinerante in cui si svolgeva il dibattito interno amministrativo. Ciò serve a spiegare anche la varietà di luoghi di «*Datum ecc.*», così massicciamente presenti negli escatocolli del carteggio del primo periodo angioino. Tali tesi, sono suffragate anche dalle conclusioni espresse dagli studi più recenti del Delle Donne¹¹¹. La cancelleria, dunque, nei primissimi momenti del regno angioino, divenne un luogo di amministrazione regia "scritta ed orale".

¹¹¹ Che gli angioini si fossero scagliati contro ogni memoria sveva dopo aver conquistato il Regno, è un luogo comune: dopo la caduta di Lucera nell'agosto del 1269, re Carlo incaricava Innocenzo di Termoli, Iozzolino e Angelo Della Marra di recarsi in Puglia e Lucania per portare a corte i registri amministrativi svevi sparsi su quei territori. A Napoli essi furono raccolti e recuperati, tanto che la riforma amministrativa angioina del 1269-70 poteva senz'altro essere considerata strutturalmente di matrice sveva. L'unica differenza davvero sostanziale, era che sotto gli Hohenstaufen il vocabolo "cancellaria" rimandava ad un luogo ben determinato, mentre nei primi anni di regno di Carlo I, anche se compare molte più volte nei documenti napoletani, "cancellaria" non è più (o non solo) un luogo preciso, ma un momento di dibattito collegiale dei contenuti documentaristici via via presi in esame. Su questi temi cfr. ancora R. DELLE DONNE, *Le cancellerie dell'Italia meridionale (secoli XIII-XV)*, art. cit., pp. 369-370.

L'itineranza della corte carolina finì per essere fattore di rallentamento nello sviluppo, palesemente più farraginoso del normale, della cancelleria angioina. E' ipotizzabile che il ritardo dello sviluppo di tali uffici, almeno agli inizi del dominio guelfo su Napoli, fosse da imputare non tanto ad un'imperizia organizzativa (gli studi del Corrao e del Delle Donne hanno già dimostrato come, al contrario, essa funzionasse perfettamente nei domini angioini d'oltralpe e come esistesse un'efficiente segreteria in Provenza) quanto, piuttosto, a ragioni contingenti. Il Filangieri, infatti, studiando il riordino degli atti della cancelleria angioina eseguita dal Durrieu, constatava che per l'anno 1268 la regia curia napoletana produsse, come già precisato, un registro unico di atti ufficiali cancelleristici e questo per la comodità che ne derivava nel trasporto considerata, appunto, l'estrema mobilità della corte di Carlo I, in quel momento storico in cui non ancora era pacificato il Regno, l'assedio di Lucera saracena era al culmine, e il sovrano stesso si muoveva in lungo e in largo attraverso la penisola italiana per rafforzare il suo predominio negli stati guelfi o chiedere appoggio politico ed economico alla sua causa. Il Durrieu confermava l'ipotesi dell'estrema mobilità della curia regia dall'esame dell'elenco del carteggio angioino stilato nel 1284, in cui non compaiono elenchi di registri di Camera. Tale tesi è ripresa e condivisa dal Filangieri che giustifica con i continui spostamenti della curia regia, anche durante l'assedio di Lucera, il fatto che questa tenesse, per evidenti ragioni pratiche, un solo registro di cancelleria¹¹².

Per comprendere meglio quanto sopra abbozzato, occorrerà fare qualche pratico riferimento. In effetti, fu solo dopo la conquista di Lucera saracena nell'agosto del 1269 che Carlo I ordinò, come si è in parte già visto, a Innocenzo da Termoli,

¹¹² *I Registri della Cancelleria Angioina*, cit., vol. I (1265-69), p. 8.

Iozzelino e Angelo della Marra di procurarsi i registri della cancelleria sveva. Lo studio della documentazione acquisita dai funzionari angioini non consentì uno sviluppo degli uffici relativi se non dopo il 1270. Era da quel momento in poi, infatti, che riacquistava gradualmente importanza, l'ufficiale di cancelleria (*Cancellarius*), unitamente a quel prestigio e considerazione alquanto offuscata sin dai tempi della caduta in disgrazia, presso Federico II, di Pier delle Vigne¹¹³. Tale opinione, qui condivisa, è già stata in precedenza espressa con chiarezza dal Delle Donne¹¹⁴. Partendo da questo assunto, perciò, è possibile formulare due ipotesi relativamente alla conduzione "pratica" degli uffici di cancelleria dei primi anni del governo angioino a Napoli: la prima è che il sovrano, considerata la delicata situazione di impegno militare totale del momento (senza soluzione di continuità dallo scontro di Benevento del 1266 a Tagliacozzo nel 1268 e alla resa di Lucera negli anni successivi), avesse deciso di avocare a sé, oltre alla conduzione strategica delle campagne belliche in atto, anche l'amministrazione diretta del Regno con uno stretto controllo sull'attività burocratica e cancelleresca (forse sarebbe preferibile non abusare ancora troppo del termine "cancelleria" se lo si intende nell'accezione moderna; tuttavia, giova ricordare ancora che il vocabolo compare molte volte nella documentazione angioina e solo tre in quelli svevi). Tali uffici, in ogni modo, non si servivano di funzionari con gli stessi poteri e qualifiche propri dell'età sveva e federiciana, ma di persone che erano poco più che scrivani, addetti a riportare su pergamena la volontà del re senza eccessivi filtri burocratici d'altro genere.

¹¹³ DANTE ALIGHIERI, *Divina Commedia*, Inferno, Canto XIII, vv. 33 e segg.

¹¹⁴ R. DELLE DONNE, *Le cancellerie dell'Italia meridionale (secoli XIII-XV)*, art. cit., pp. 368 e segg.

Fra la persona del re che emanava direttive e i redattori materiali degli atti relativi, si trovavano ad operare (con compiti di supervisione, custodia del sigillo e altri poteri ancora molto limitati) cancellieri e vice-cancellieri. Solo dopo il 1270 si potè assistere alla crescita d'importanza specialmente dell'ufficio di "protonotarius". Gli incarichi nati nell'ambito dell'apparato curiale, dopo la suddetta data, ebbero anche connotazioni etnico-nazionali: Kiesewetter ha dimostrato che, sotto Carlo I e Carlo II "lo zoppo", cancellieri e vice-cancellieri erano francesi; notai e scrivani, invece, tutti italiani¹¹⁵. Ma, certo, questo poteva anche dipendere dalla maggiore fiducia che Carlo nutriva nei confronti dei suoi compatrioti quando si trattava di ricoprire incarichi di tale rilevanza.

Data la situazione politico-militare del Regno, l'aver un'attività di cancelleria ancora allo stato embrionale, era un lusso che Carlo tanto poteva permettersi in quanto continuava ad appoggiarsi alle precedenti esperienze di governo nel sud Italia normanno-svevo, nella contea d'Angiò e in quella di Provenza. Nelle terre transalpine, poi, per ragioni storiche e geografiche, erano facilmente applicabili (e anche già sperimentati) metodi di governo senza dubbio ispirati al modello della Francia capetingia¹¹⁶. Tuttavia, i suoi domini fuori d'Italia erano terre (dopo la repressione delle rivolte scoppiate nella seconda metà del XIII secolo) ben salde sotto il suo controllo oltre che di limitata estensione territoriale. Così, lo stesso Carlo I, si rese conto che la soluzione adottata sotto le mura di Lucera poteva avere un carattere solo emergenziale, sicuramente senza caratterizzazioni

¹¹⁵ A. KIESEWETTER, *Karl II von Anjou, Koenig von Neapel und Graf der Provence*, Wuerzburg 1992.

¹¹⁶ L. CATALIOTO, *Regno di Sicilia e Contea di Provenza...*, art. cit., spec. pp. 533-535.

permanenti. Non fu, quindi, mancanza di fantasia ma pragmatico realismo politico quello che spinse il primo dei sovrani angioini del sud ad indirizzare i suoi migliori funzionari curiali a rispolverare e recuperare la consuetudine cancellieristica sveva. D'altronde, non è possibile negare anche un minimo di originalità allo sviluppo della cancelleria angioina se non altro perché il recupero della prassi amministrativa staufenica non significava un "plagio" totale della stessa; non si hanno notizie, infatti, nè agli albori della cancelleria carolina organizzata sotto Lucera, nè in quella messa in piedi dopo le riforme varate negli anni settanta del XIII secolo, di una pedissequa imitazione delle prassi relative poste in essere dopo il recupero dell'istituto cancellieristico federiciano detto del "vidimus"¹¹⁷; di questa sorta di "proto-autenticazione" documentaria, nata sotto Federico II per tutelare l'autenticità delle copie dei documenti cancellereschi vergati dal sovrano, non si hanno tracce copiose in età angioina. Per molti dei documenti vergati da Carlo I, probabilmente il re ritenne di poter fare a meno di tale procedura, almeno nelle forme che le erano state proprie nell'età degli Hohenstaufen, anche per l'eccessiva macchinosità della realizzazione che, certamente, non era praticabile in una cancelleria da campo ossidionale come era

¹¹⁷ «...A partire dal '200, durante gli anni della minorità di Federico II, per far confezionare delle copie che avessero valore legale, si escogitò la cosiddetta procedura del *Vidimus*. Questa consisteva nel sottoporre la pergamena originale all'approvazione di un tribunale che, dopo averla riconosciuta autentica, provvedeva a farne redigere una copia all'interno di un nuovo documento rilasciato dallo stesso tribunale. Il nuovo documento, detto *vidimus*, iniziava con la premessa che la pergamena originale era stata sottoposta all'esame del tribunale e di persone competenti, che, dopo averne accertata l'autenticità, avevano provveduto a farla copiare *de verbo ad verbum*. Seguiva, poi, il testo della pergamena, ed, infine, i nomi dei testimoni...». Cit. in E. CUOZZO, *La nobiltà dell'Italia meridionale e gli Hohenstaufen*, Salerno 1995, p. 89.

quella di Lucera e che venne, probabilmente, ritenuta superata dalle riforme posteriori al 1270, quando Carlo I aveva perfettamente sotto controllo la situazione generale del Regno. Le “copie legali” come P. M. Tropeano definisce gli atti garantiti dal *Vidimus*, erano costituiti con formule abbastanza standardizzate; ciò è dimostrato dalle copie legali federiciane superstiti le quali, se per ipotesi fossero state utilizzate anche in età angioina, non si sarebbero di molto discostate da esse¹¹⁸. Qui si cita, anche per una certa facilità di reperimento del materiale che è stato edito (vedi nota precedente), la formula comune alle copie legali custodite presso l'archivio dell'abbazia di Montevergine, in Campania: «...*In publicam scripturam, considerans illud esse in sui prima figura non cancellatum nec viciatum nec in sui qualibet parte vituperatum sed legitime conscriptum et firmatum, considerans etiam sigilli figuram quoniam veracissima erat in eius propria et debita forma...*»¹¹⁹. E ancora: «...*presentavit et exhibuit nobis quoddam privilegium originale scriptum in carta de pergameno cum sigillo pendenti roboratum non cancellatum non abolitum nec in aliqua sui parte suspectum (...) premissum exhibito et presentato ad nostras manus recepimus vidimus legimus et palpavimus sic originaliter in nostris manibus presentatus invenimus sanum et integrum non viciatum non cancellatum nec abolitum nec abrasum aut in aliqua ipsius parte suspectum, sed omni prorsus vicio et suspicione carens...*»¹²⁰.

Si veda, allora, la gestazione della cancelleria angioina prima delle metamorfosi strutturali seguite al settimo decennio del XIII secolo.

¹¹⁸ P. M. TROPEANO, *Federico II e Montevergine*, cit., p. IX e segg.

¹¹⁹ *Ibidem*, p. IX.

¹²⁰ *Ibidem*, perg. 4814 dell'A.M.V. (Arch. monastero Montevergine), p. 19.

Sarà bene cominciare, perciò, proprio con gli atti più propriamente amministrativi. Carlo I, ad esempio, non disdegnava, per le numerosissime ragioni già in parte accennate, di interessarsi degli ordini religiosi militari, a partire dai templari, per i quali il re di Napoli (e anche quelli di Francia fino a Filippo il Bello) dimostrava una particolare attenzione che si manifestavano in incarichi curiali prestigiosi specie nel campo della gestione economica (il già citato templare Frate Arnolfo risultava «*dil. thesaurario nostro*»)¹²¹, esenzioni doganali per le partenze di vettovaglie dai porti pugliesi alla volta della Palestina e destinati agli ordini militari¹²², donazioni ai poveri da loro assistiti¹²³, arbitrati giuridici (spesso favorevoli) e concessioni di castelli, come si evince specialmente dai due importanti documenti citati in nota, con il quale re Carlo ordinava la restituzione ai cavalieri giovanniti appartenenti alla commenda di Messina, il castello di Ricarcari, recuperato per loro conto grazie all'arbitrato di due funzionari di cui uno giudice presso l'Alta Corte Regia, che lo tolsero ad altro pur altissimo prelato¹²⁴.

¹²¹ *I Registri della Cancelleria Angioina*, cit., vol. I (1265-69), anno 1268, doc. n. 18, p. 119.

¹²² *Ibidem*, vol. I (1265-69), anno 1268-69, docc. nn. 402, 409, 411, pp. 293-295; vol. II (1265-81), anno 1269, doc. n. 379, p. 103.

¹²³ *Ibidem*, vol. I (1265-69), anno 1268-69, doc. n. 410, p. 295.

¹²⁴ «...Il re ordina darsi a fra' Giacomo de' Tassi, Priore dell'Ospedale di San Giovanni di Gerusalemme in Messina, il possesso del castello di Rocca Imperiale, poi detto Ricarcari, che trovavasi nelle mani di B. Vescovo di Alba e Legato Apostolico, ma era stato aggiudicato al suddetto Priore con sentenza di Drivo de Regibaio, Vice Giustiziero del Regno, e di Ademario da Trani, giudice della Gran Corte. Datum in obsidione Lucerie, XVII iulii, XII ind. ...». Cit. in *I Registri della Cancelleria Angioina*, cit., vol. I (1265-69), anno 1268-69, doc. n. 403, p. 293; vol. II (1265-81), doc. n. 86, p. 292.

Dal campo ossidionale di Lucera, poi, la cancelleria carolina fece partire, numerosissime, le prime direttive inerenti la presente e futura politica navale del nuovo re di Napoli: documenti che attestavano istruzioni impartite ai suoi “protontini”, unitamente a stanziamenti di fondi per l’armamento e l’approvvigionamento di viveri per galee da guerra e navi mercantili: «...*Cum nos galeam unam per Pascalem Garini, Prothontinum Brundisii (...) ad opus Comitum Vadimontis instanter (...) armari volumus, f. v. (...) mandamus quatenus eidem Prothontino (...) necessariam pecuniam pro solidis comitorum naucleriarum super salientum et aliorum marinariarum ipsius galee, nec non pro companagio ipsorum, ac aliis necessariis, que tempore quondam Frederici olim Romanorum Imperatoris in huiusmodi armatione exhiberi consueverint...*»¹²⁵. Questo documento è il segno dell’intelligenza e lungimiranza politica del re che, combattente di terra per eccellenza e valente cavaliere, non ignorava l’importanza di una flotta potente per un Paese che aveva migliaia di chilometri di costa. Per le sue navi il sovrano mostrava una cura puntigliosa: un intero documento curiale fu redatto semplicemente per approvvigionare il frumento sufficiente a fabbricare «...*biscottum sufficiens pro panatica duarum galearum Curie nostre...*»¹²⁶. E non solo provviste: la cancelleria angioina emanava già dai tempi dell’assedio di Lucera, anche disposizioni per l’approntamento di una flotta militare e mercantile; naviglio efficiente e idoneo a tenere alta la grande tradizione di mariniera dell’Italia meridionale, quella stessa che aveva reso potenti città come Amalfi, Gaeta, Salerno, Sorrento e la stessa Napoli¹²⁷.

¹²⁵ *Ibidem*, vol. I (1265-69), anno 1268, doc. n. 19, p. 119.

¹²⁶ *Ibidem*, vol. I (1265-69), anno 1268, doc. n. 150, p. 227.

¹²⁷ *Ibidem*, vol. II (1265-81), anno 1269, doc. n. 81, p. 291.

Ma torniamo, ora, ai fatti d'arme dell'assedio angioino di Lucera che, secondo la testimonianza degli annali cavensi, sarebbe scaturito dalla ribellione della partigianeria filo-sveva (saraceni leucerini compresi) contro Carlo, i primi di febbraio del 1266 (anche se l'autore indica, sbagliando, anno e indizione, che ripete due volte): «...Indictione X, MilleCCLXVII, indictione XI, secundo februarii, Saraceni Luceriae et multi alii perfidi Christiani contra illustrissimum domnum Karolum, filium regis Franciae, regem Siciliae, rebellionis spiritum assumpserunt, habentes spem in Conradino filio regis Conradi...»¹²⁸.

La resistenza dei difensori mussulmani fu veramente accanita e durò oltre un anno: si concluse, con la resa incondizionata, il 27 agosto del 1269; ma l'assedio angioino sortì l'effetto positivo (per le armi guelfe, s'intende) di impedire ai saraceni lucerini di continuare a distrarre le energie caroline dai suoi obiettivi più immediati costituiti dalla lotta contro Corradino il quale, pertanto, non poté contare sull'appoggio dei suoi partigiani pagani pugliesi, di fatto bloccati nella loro città fino al decisivo scontro di Tagliacozzo. Lo stesso Carlo d'Angiò, per muovere contro Corradino che dal Lazio muoveva verso Abruzzo già alla fine di luglio del 1268; il re, dunque, abbandonò momentaneamente l'assedio della città pugliese, sotto pressione militare già dal 20 maggio, poiché la strategia dello svevo non poteva essere più chiara: ultimare la traversata della Marsica per potersi ricongiungere ai saraceni lucerini i quali, benché assediati resistevano strenuamente. Se il piano fosse riuscito, le armi angioine si sarebbero trovate strette tra due fuochi: Carlo dovette giocare d'anticipo e, il 23 agosto, si ebbe il noto e tragico epilogo di tagliacozzo: «...*Quod idem dominus rex Karolus audiens, cum*

¹²⁸ *Annales Cavenses*, a c. di F. Delle Donne, Badia di Cava 2011, p. 61 (da qui in avanti: *Ann. Cav.*)

gente sua versus eundem Conradinum et gentem eius iter suum direxit. Et cum idem Conradinus callidiose vellet intrare regnum, seque coniungere Saracenis, venit inter Albam et Pontum, et ibi castra sua defixit. Ad quem locum dictus dominus rex Karolus cum dicta gente sua se conferens castrametatus est ibi. Cumque uterque exercitus ad invicem se videret, vicesimo III augusti ininitum est proelium ipsum vicit; et facta fuit tanta strages hominum Conradini, quod innumerabilis fuit numerus eorumdem, et alii per valles, et nemora fugierunt. Quod Romanus populus audiens eundem domnum regem Karolum elegerunt senatorem eorum...»¹²⁹. Dopodichè, il sovrano angioino riprese la via della Capitanata per continuare l'assedio di Lucera: «...et ivit ad obsidionem Luceriae supradictae»¹³⁰.

Come si spiega, tuttavia, una resistenza così prolungata da parte dei saraceni di Lucera alle armi angioine? La durata normalmente lunga degli assedi medievali non basta da sola a giustificare i fatti del 1268-69; la tenacia dei difensori islamici nelle forme quasi estreme e disperate che si avrà modo di vedere, si spiega solo con il forte radicamento della colonia saracena nel tessuto sociale e territoriale della zona; un radicamento documentato da numerose fonti e che ha saputo lasciare persino tracce di una notevole produzione cancellieristica e diplomatica che continuerà copiosa anche dopo la fine dell'assedio e l'integrazione di Lucera e del suo territorio nel regno angioino¹³¹. La già rimarcata fedeltà alla causa degli Hohenstaufen, poi, ha fatto il resto. Fatto sta, che lo stesso re Carlo seguiva direttamente il procedere dell'assedio, legiferando in prima persona

¹²⁹ *Ann. Cav.*, p. 62.

¹³⁰ *Ann. Cav.*, p. 64.

¹³¹ Cfr. *Codice Diplomatico dei Saraceni di Lucera*, a cura di P. Egidi, Napoli 1917.

dall'accampamento di guerra (la dizione «*Datum in obsidione Lucerie*» compare quasi ovunque e di continuo). E tanti di questi documenti, come si è avuto modo di appurare, non avevano, e lo si è già visto, quasi nulla a che fare con l'assedio che si stava consumando ma erano di contenuto squisitamente burocratico-amministrativo; i documenti riguardanti la conduzione dei castelli, ad esempio, sono riportati anche nel Codice Diplomatico Salernitano del XIII secolo che si ripropone nella nota edizione curata dal Carucci, relativamente alla salvaguardia, manutenzione, difesa o assegnazione proprietaria e gestionale delle fortezze; questi documenti sono sempre tratti dagli atti della cancelleria regia angioina ma, essendo stati specificamente raccolti dal curatore come quelli più strettamente connessi alla storia del territorio salernitano, propongono una prospettiva di lettura nuova confermando, a livello locale, quanto già traspariva in ambito generale dallo studio del carteggio carolino del primo periodo¹³²; stesso discorso per l'amministrazione della giustizia nell'ambito del territorio del Principato Citeriore¹³³.

Il rifornimento alimentare dell'esercito angioino impegnato sotto le mura di Lucera era di vitale importanza per il re che se ne occupava praticamente personalmente, tentando di procurarsi viveri in ogni modo (non ultimo il sequestro di beni di questo genere ai suoi nemici politici: la documentazione attesta di tali confische tanto per quel che riguarda il bestiame che per quel che concerne i prodotti agricoli); documentate anche transazioni parziali e spostamenti di vettovaglie in preaccordo fra la Curia e

¹³² *Codice Diplomatico Salernitano del XIII secolo*, a cura di C. Carucci, cit., vol. I (1201-81), docc. nn. CLXXXVIII, CCCIV, CXCIV, CC, CCVI, CCVII, CCX, pp. 333-355.

¹³³ *Ibidem*, vol. I (1201-81), docc. nn. CLXXXIX, CCXI, CCXIII, pp. 333-357.

funzionari regi o anche privati che dimostravano, proprio per la varietà casistica contemplabile nell'analisi dei registri angioini, l'incertezza sulla durata dell'assedio che, evidentemente, nonostante il re coltivasse ben altri auspici, era tenuto realisticamente da conto anche dallo stesso Carlo, come ancora lungo e oneroso¹³⁴.

Quel che è davvero impressionante è come, dappertutto, trasparano le angustie economiche in cui si dibatteva Carlo fin dall'inizio del suo dominio nel sud-Italia: proprio nel 1268 aveva impegnato presso un mercante amalfitano la stessa corona di Sicilia, il diadema che aveva cinto il capo ai sovrani normanni e svevi¹³⁵; e il mese di maggio di quello stesso anno era stato costretto a concordare numerosi mutui di prestiti in denaro; il più clamoroso di questi veniva contrattato per il tramite di un ecclesiastico ed ammontava a diecimila libbre di tornesi («... *contrahendi mutuuum nomine nostro usque ad summam decem milium librarum turonensium...*») ¹³⁶.

Tutti questi impegni amministrativi, lo sforzo dell'assedio di Lucera, le difficoltà politiche ed economiche, non potevano indurre Carlo I a tralasciare l'amministrazione della giustizia di parte del regno. Questa forma di attività giudiziaria, tuttavia, è bene precisarlo anche se ciò non scalfisce i tentativi di rilettura positiva della figura del primo sovrano angioino di Napoli, era quella tendente al recupero immediato di beni provenienti dal

¹³⁴ *I Registri della Cancelleria Angioina*, cit., vol. I (1265-69), anno 1268, docc. nn. 208, p. 160; anno 1268, n. 108, p. 216; vol. II (1265-81), anno 1269, doc. n. 553, p. 144; anno 1269, n. 618, p. 159.

¹³⁵ *Codice Diplomatico del Regno di Carlo I e II d'Angiò*, a cura di G. Del Giudice, cit., anno 1268, doc. n. LXIX, pp. 212-213.

¹³⁶ *I Registri della Cancelleria Angioina*, cit., vol. I (1265-69), anno 1268, docc. nn. 298, p. 179; vol. II (1265-81), anno 1269 (?), docc. nn. 54, 55, 57, 59, p. 288.

sequestro di patrimoni appartenuti a ribelli con azione diretta (ci si è già imbattuti in casi del genere); ora sarebbe il caso di esaminare queste medesime azioni ripetute nella forma di recupero “indiretto” di tali beni. Molti nobile del regno, infatti, si erano indebitamente appropriati di beni già appartenuti a partigiani svevi che avrebbero, tuttavia, dovuto essere alienati non già da privati, ancorchè aristocratici regnicoli, ma dalla regia curia; è questa la situazione che Carlo si apprestava a ripianare con le disposizioni impartite nei documenti citati nella prossima nota, molti dei quali, inoltre, attestano come grandi quantità degli stessi beni mobili e immobili andassero ad impinguare, in forma di beneficio regio, i patrimoni di grandi istituzioni monastiche come (una per tutte) San Benedetto di Montecassino: questo noto cenobio pareva particolarmente beneficato e forse anche a titolo d’indennizzo per le particolari vessazioni cui sarebbe stato sottoposto durante il dominio degli Hohenstaufen¹³⁷.

Per “giustizia”, naturalmente, dovrà intendersi anche quella penale con processi “a lieto fine” o dal sapore più politico come quello imbastito nei confronti di un certo Guglielmo Molinario; costui, infatti, avrebbe illustrato a re Carlo l’ingiustizia cui sarebbe stato sottoposto in un precedente grado di giudizio, da Manfredi e alcuni suoi ufficiali. Le ragioni dell’uomo trovarono accoglienza presso l’angioino che, pertanto, lo ristabilì nell’integrità dei suoi diritti¹³⁸, ma forse più in odio allo svevo, che non per amore della giustizia.

¹³⁷ *Ibidem*, vol. I (1265-69), anno 1269, docc. nn. 105, 106, e 107, p. 216; vol. II (1265-81), anno 1269, doc. n. 824, p. 215; (principalmente per Montecassino) anno 1269, docc. nn. 318, p. 88 e n. 549, p. 143.

¹³⁸ *Ibidem*, vol. II (1265-81), anno 1269, doc. n. 325, p. 89; anno 1269, n. 365, pp. 99-100; anno 1269, n. 378, p. 103.

Sarà opportuno non tralasciare ulteriori casi di giustizia che potremmo definire, però, certamente più “partigiana”, e che si possono evincere da ulteriori ordini riguardanti il trattamento fiscale differenziato posto in essere fra i regnicoli fedeli a Carlo I e alla causa guelfa e quelli che si schierarono con Corradino: forse gli unici casi in cui l’appartenenza al partito ghibellino abbia avuto un qualche effetto negativo; ma, certo, questo è più semplice da comprendere dato che appare evidente non trattarsi di accanimento politico tout court, ma di un modo come un altro per raggranellare denaro con meno scrupoli morali¹³⁹.

Molti documenti, poi, certificano dei tentativi di Carlo I di riportare un certo ordine nella oramai caotica normativa in materia marziale in generale e di condotta bellica in particolare come, ad esempio, nel frangente della direttiva sul trattamento di saraceni ribelli resisi fuggiaschi o presi prigionieri¹⁴⁰.

Sporadicamente per i registri, ma con una certa continuità almeno cronologica, la cancelleria angioina continuava a produrre documenti in cui si esplicitavano istruzioni e direttive relative alla manutenzione dei castelli o alla loro concessione feudale a questo o quel cavaliere: tematica, questa, già affrontata ma che qui si ripropone per le diverse sfumature presentate, di volta in volta, dai relativi documenti¹⁴¹.

Di grande interesse pure l’aspetto per così dire “contabile” trasparente dall’analisi delle carte redatte nel primissimo periodo angioino: concessioni in danaro o recupero crediti, fondamentali

¹³⁹ *Ibidem*, vol. II (1265-81), anno 1269 (?), doc. n. 77, p. 291.

¹⁴⁰ *Ibidem*, vol. I (1265-69), anno 1269, doc. n. 10, p. 311; vol. II (1265-81), anno 1269, doc. n. 207, p. 58; anno 1269, n. 722, pp. 182-183.

¹⁴¹ *Ibidem*, vol. I (1265-69), anno 1268, doc. n. 147, p. 226; anno 1268, n. 232, p. 251; vol. II (1265-81), anno 1269, docc. nn. 384, 386, pp. 104-105; anno 1269 (?), n. 83, p. 292; anno 1269 (?), doc. n. 76, p. 291.

per bilanciare, almeno in parte, l'accensione dei mutui cui si è più sopra accennato¹⁴², spese d'ambasceria e corrispondenza diplomatica con la Santa Sede (momento, quest'ultimo, importante per l'esistenza della cancelleria angioina che doveva, con i mezzi che aveva a disposizione, tamponare le pretese economiche del papato, come noto il maggior creditore della corte partenopea)¹⁴³.

Il 19 luglio 1269, il sovrano incaricava un suo vicario in Toscana di erogare una somma di denaro a beneficio di un cittadino senese che si era dimostrato fedele e aveva anche combattuto valorosamente al suo seguito¹⁴⁴. Nomine di funzionari, distribuzione di incarichi di fiducia a chi si era distinto per fedeltà alla nuova dinastia, aveva combattuto con Carlo o, semplicemente, era passato alla causa guelfa abbandonando il campo svevo anche dopo la sola disfatta di Benevento, si contano numerose negli atti della cancelleria angioina e dimostrano come il novello re di Napoli non stesse costruendo un nuovo Stato, ma semplicemente riedificando il suo dominio su quanto già esisteva, pur modificandone profondamente caratteristiche e natura¹⁴⁵.

Ciò che davvero balza all'attenzione analizzando i primi documenti della nascente cancelleria angioina, almeno per quanto riguarda quanto si è visto fin qui, è il fatto che Carlo I si dimostrò,

¹⁴² *Ibidem*, vol. I (1265-69), anno 1268, docc. nn. 168 e 175, pp. 234-236; anno 1268, docc. nn. 230, 231 e 233, pp. 251-252; vol. II (1265-81), anno 1269, docc. nn. 626 e 627, p. 161.

¹⁴³ *Ibidem*, vol. I (1265-69), anno 1269, docc. nn. 235 e 236, p. 252; vol. II (1265-81), anno 1269, doc. n. 368, p. 100; anno 1269 (?), doc. n. 78, p. 291.

¹⁴⁴ *Ibidem*, vol. II (1265-81), anno 1269 (?), docc. nn. 82 e 85, pp. 291-292.

¹⁴⁵ *Ibidem*, vol. II (1265-81), anno 1269 (?), doc. n. 84, p. 292 e doc. n. 616, p. 159.

da subito, autocrate accentratore e decisionista: interveniva (e lo si è precisato più volte) anche per dare direttive su faccende che potevano apparire delle minuzie (non mancano documenti da lui sottoscritti che si occupano persino di assegnazione di indumenti: «...Iozzelino de Marra etc. provisio quod ei exhibeatur 'tunica et garnachia cum capucio de bono panno blasi viridi, ubi camelina de crambasa infodrata bono sandato de Luca, pro indumentis sis presentis estatis'. Datum in obsidione Lucerie, VII augusti XII ind. ...») ¹⁴⁶, per non parlare, poi, dei decisi interventi nella gestione militare dell'assedio di Lucera saracena.

All'inizio della campagna militare contro il borgo dauno, in un documento redatto il 23 maggio del 1268 in «*obsidione Lucerie*», Carlo ordinava che ogni “fuoco” (cioè famiglia) fornisse un uomo con cavallo e scudiero da destinare all'assedio della città pugliese ¹⁴⁷. E' evidente che non tutte le famiglie avevano la possibilità di soddisfare una tale richiesta (non più vessatorie di quelle imposte sotto le precedenti dominazioni); chiaramente, Carlo I intendeva fare in modo che le varie “Universitates”, cioè le municipalità regnicole, fornissero (tenendo presente il parametro quantitativo indicato nella direttiva regia in nota) quanto richiesto in proporzione al numero di “fuochi” posti sotto la loro giurisdizione; tant'è vero che vi sarebbero state, in seguito, esenzioni dalla succitata prestazione dietro versamento di somme in danaro sufficienti ad arruolare e a fornire, a pagamento, militi e animali in numero pari a quello che avrebbero dovuto provvedere i vari “fuochi” inadempienti. Questa

¹⁴⁶ *Ibidem*, vol. I (1265-69), anno 1268, doc. n. 425, p. 298.

¹⁴⁷ «...Il re ordina che per ciascun fuoco si dia un uomo con uno scudiere ed un cavallo, da mandarsi all'esercito per combattere i saraceni di Lucera. Datum in obsidione Lucerie, XXXI maii XII ind. ...». Cit. in *Ibidem*, vol. I (1265-69), anno 1268, doc. n. 104, p. 216.

integrazione monetaria si realizzò con l'emissione di un nuovo decreto, stilato sempre nel campo ossidionale di Lucera, con il quale il primo sovrano angioino ordinava alle "università" impossibilitate a fornire, in tutto o in parte, le unità militari richieste per ogni famiglia, a sostituire le prestazioni dovute con il pagamento di un'indennità limitata¹⁴⁸. Tutto questo dimostra tanto il realismo quanto la cura che Carlo mise nell'affrontare l'impresa. Quanto detto in proposito, tuttavia, non deve per altri versi trarre in inganno: l'exasperato fiscalismo angioino era in parte giustificato dal fatto che le risorse economiche del regno del sud non fossero, poi, così cospicue come si è spesso (e a torto) creduto: scarsamente popolato (bisogna aspettare il regno di Roberto d'Angiò, dunque senza la Sicilia insulare in mano aragonese dai tempi del Vespro, per avere, su un territorio con poco meno di 80.000 chilometri quadrati, una popolazione che non superava le 3.400.000 anime¹⁴⁹, sparsi fra centri abitati ed una certa quantità, peraltro imprecisabile, di borghi rurali tendenti pure a diminuire e non solo per effetto della secessione siciliana (D'Angella, rifacendosi anche ad uno studio di Nicola Cilento, annotava come si fosse passati dai centocinquanta nuclei abitati più o meno grandi del 1268, ai novantasei del 1445 nel solo giustizierato di Basilicata)¹⁵⁰.

148 «...Il re ordina che le università che non potessero dare un uomo per ogni fuoco per l'esercito contro i saraceni, di pagare invece un augustale per un mese...». Cit. in *Ibidem*, vol. I (1265-69), anno 1268, doc. n. 18, p. 202.

149 P. EGIDI, *Ricerche intorno alla popolazione dell'Italia meridionale sulla fine del secolo XIII e sul principio del XIV*, op. cit.

150 D. D'ANGELLA, *Storia della Basilicata*, Matera 1983; N. Cilento, *Le origini storiche e sociali del banditismo meridionale*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», cit., pp. 19-30, p. 28.

Una sorta di revisione sui luoghi comuni relativi alla leggenda nera sull'exasperato fiscalismo angioino, sono affidati agli studi recenti di Leone, Capone e Martin ed anche, più modestamente, del sottoscritto¹⁵¹.

Grandissima attenzione, poi, veniva riposta dal re anche all'aspetto logistico delle operazioni militari, aspetto di cui si occupava, spesso, di persona. Ciò si deduce anche da quanto Carlo d'Angiò stesso faceva sapere ad un suo funzionario: l'esercito angioino sotto le mura di Lucera, come molte altre armate del tempo del resto, e non diversamente da quel che accade anche oggi, cooptava maestranze "civili" per approvvigionamenti di cibo, materiali e altre occorrenze. Il primo caso che si potrebbe proporre come esempio, è quello descrittore della necessità relativa alla pratica della fienatura per il bestiame; essa era affidata ad un particolare tipo di bracciantato detto dei "falciatori" (falciatori), il cui ingaggio era, di norma, affidato ai locali Giustizieri. In un documento del 22 maggio 1268, Carlo si lagnava per l'invio di falciatori di scarsa perizia o malamente attrezzati («...*inhabiles nostris serviciis destinasti...*») e minaccia di gravi sanzioni il funzionario interessato se non gli avesse inviato «...*centum falciatores bonos cum falcibus fauciatibus...*»¹⁵². Un altro documento testimonia, invece, della richiesta fatta al Giustiziere di Capitanata per l'invio all'esercito

¹⁵¹ A. LEONE – G. CAPONE, *La colonia scalese di Napoli dal XIII al XV secolo*, in «Scala nel medioevo», conv. cit., pp. 61-76; J. M. MARTIN, *Fiscalité et économie dans le royaume angevin de Sicile à la fin du XIIIe siècle*, in AA. VV., *L'Etat angevin – pouvoir, culture et société entre XIIIe et XIVe siècle*, conv. cit., Roma 1998, pp. 601-648; G. IORIO, *Cavalleria e milizia nel sud angioino*, cit.

¹⁵² *I Registri della cancelleria angioina*, cit., vol. I (1265-69), anno 1268, doc. n. 149, p. 227; ancora sui "falciatori" cfr. pure *Ibidem*, vol. II (1265-81), anno 1269 (?), doc. n. 56, p. 288.

impegnato sotto Lucera, di altri “civili”, in questo caso di trentasei «*magistri muratores*» da reclutare in varie città di Puglia e Basilicata («...*ut incontinenti mictat ad exercitum magistros muratores XX de Melfia Venusio Rapolla Gaudio et Lavello...*») ¹⁵³, insieme ad altri materiali occorrenti all’assedio; e poi carpentieri e fabbricanti di mattoni: «... *Emas etiam usque ad ducentas specias lignaminum ...; ... Sub pena gratie nostre ... mandamus quatenus ... omnes magistros muratores et omnes scientes facere mathones in Barolo et Trano cum feramentis eorum ad exercitum nostrum mittas ...; ... Pro carpenteriiis ad exercitum destinandis. Karolus etc. eidem Iustitiario ... mandamus quatenus centum carpenteriiis, quos per te inveniri in decreta tibi provincia et ad nostrum exercitum destinari mandavimus, medium augustalem cuilibet eorum pro expensis ipsorum ... exhibere procures. Recepturus etc. Datum in obsidione Lucerie, XVIII maii XII ind. ...*» ¹⁵⁴. E poi ancora i maestri fabbri ferrai («*magistros ferrarios*») per la costruzione di armi ¹⁵⁵. Di particolare importanza l’attività di controllo legata ai falegnami; non tanto per una particolare attenzione nei loro confronti, quanto per la severità dei controlli regi sullo sfruttamento delle foreste demaniali che era rigidamente regolamentato già dai tempi dei normanni ¹⁵⁶. La salvaguardia del patrimonio boschivo, in buona sostanza, rientrava nell’ottica di una tutela dei diritti e prerogative regie che si ponevano come uno dei tanti esempi di effettivo e tangibile esercizio del potere.

¹⁵³ *Ibidem*, vol. I (1265-69), anno 1268, doc. n. 169, p. 234.

¹⁵⁴ *Ibidem*, vol. I (1265-69), anno 1268, docc. nn. 227-229, pp. 250-251 e anno 1268, doc. n. 238, p. 253.

¹⁵⁵ *Ibidem*, vol. I (1265-69), anno 1268, doc. n. 237, p. 253.

¹⁵⁶ P. CORRAO, *Boschi e legno*, in AA. VV., *Uomo e ambiente nel Mezzogiorno normanno svevo*, Bari 1989.

Se Carlo arrivava al punto di occuparsi persino dell'ingaggio di piccole maestranze, di cose, cioè, che potrebbero apparire ineziali ai più come si è molte volte ribadito, non sembrerà di certo stupefacente il fatto che fosse lui in persona ad occuparsi dello stanziamento dei fondi provenienti dalle "...*generalis subventionis...*" occorrenti all'acquisto delle vettovaglie per l'esercito e alle altre spese necessarie alla gestione dello stesso, come testimoniato da numerosi documenti¹⁵⁷.

Competenza della nascente cancelleria regia, all'epoca trascrittrice fedele della volontà di Carlo, era anche quella di recepire le preoccupazioni del sovrano che, per la sua storia personale, era e rimaneva cavaliere di rango e guerriero per vocazione. Se, dunque, Carlo I si premurava per ogni piccola necessità dell'esercito finalizzando ogni sforzo alla buona riuscita dell'impresa lucerina, a maggior ragione profondeva le sue fatiche per assicurare, in primo luogo, il necessario ai suoi confratelli d'armi, i suoi soldati: quello che occorreva per il desinare (si è già visto, almeno in parte, lo sciogliersi delle varie strategie per procurare derrate alimentari), ma anche quanto necessitava a combattere. Ecco, così, il primo re angioino occuparsi anche delle armi e degli accessori per la guerra (il caso del documento relativo all'invio di trecento fra "«*scuta et targias*», è solo il primo di una lunga serie di disposizioni sull'acquisto di armi, munizioni e materiali occorrenti a fabbricarle, che non avranno pari se non nel periodo del futuro conflitto del "Vespro"): «...*per aliquos fideles viros emi facias sartes crossos, canapum et filato de canapo, cordas pro ligandis faciendis flondis, trahendis ... manganellis, cordas pro faciendis flondis, ferrum pro faciendis*

¹⁵⁷ *I Registri della Cancelleria Angioina*, cit., vol. I (1265-69), anno 1268, doc. n. 151, p. 227; anno 1268, doc. n. 249, p. 257; vol. II (1265-81), anno 1269 (?), doc. n. 61, p. 288.

gaiulis crossis et longis, et aliis necessariis pro ipsis ingeniis, de sepo barilia XVI, plancones de ligno pro faciendis portis dicti castris Sancti Iacobi, tabulas longas et amplas, lacrones et alia lignamina pro opere ingeniorum, barbacaniis et cassiis ingeniorum ipsorum ...; et supradicta omnia ad expensas Curie ... ad exercitum nostrum sine mora transmittas...»¹⁵⁸. Va da sé, quindi, che la competenza regia e il controllo -spesso diretto- del re, si estendeva su qualsiasi tipo di arruolamento per armati da destinare alla difesa dei castelli, per la costituzione di reggimenti, e anche per le adunate di “milites” che assolvevano agli obblighi feudali o ricevevano il “soldo” dal sovrano: «...Mandamus quatenus <consellecto, castellano castris nostri Aquevive,> ... pro se et X servientibus ... XVI uncias p. g. ... exhibere procures, in eorum gagiis computandas, quarum ... castellanus retineat IV penes se et relique inter ... servientes ... dividantur...»¹⁵⁹.

Come in tutti gli eserciti, anche quello guelfo meridionale contava soldati che si erano distinti meritoriamente nel servizio al proprio sovrano; la nascente cancelleria angioina testimonia con chiarezza anche quest’aspetto grazie ad un documento del 30 giugno 1268 che ha proprio il sapore, oltre che il linguaggio, tipico di una premiazione sul campo che il re concedeva, dall’accampamento ossidionale di Lucera, a coloro che avevano offerto «...plurimum utilia et fructuosa servitia...». Specialmente un cavaliere e il suo figliolo adolescente si mostrarono degni particolarmente della benevolenza di Carlo I che «...meritorum

¹⁵⁸ *Ibidem*, vol. I (1265-69), anno 1268, doc. n. 227, p. 250; e anno 1268, doc. n. 237, pp. 252-253; (per la guerra del Vespro cfr. specialmente i documenti del *Codice Diplomatico Salernitano del XIII secolo*, cit., a partire dall’anno 1283).

¹⁵⁹ *I Registri della cancelleria angioina*, cit., vol. I (1265-69), anno 1268, doc. n. 251, p. 257; anno 1268, doc. n. 423, p. 298; vol. II (1265-81), anno 1269 (?), doc. n. 58, p. 288.

remunerationem concedimus vobis...», benefici che dureranno «...vestra vita durante tantum...»¹⁶⁰.

Che il debutto dell'attività cancelleresca angioina sotto le mura di Lucera rappresentasse lo spostamento della linea d'azione burocratica del governo, transitata da funzionari di professione al decisionismo accentratore di Carlo I, è fuori di dubbio. Si è, infatti, già parlato degli uffici di cancelleria nei domini angioini d'oltralpe come ripetitori della volontà regia; ma la cosa veramente importante da sottolineare è che, oramai, dalla nascente struttura cancelleresca del sud-Italia, il vertice dell'amministrazione angioina cominciava ad emanare anche direttive di governo per i suoi domini in terra di Francia pur con la già consolidata prassi di cancelleria che li caratterizzava da tempo. In questo momento si nota un'inversione di tendenza importante: l'iniziale supporto dato dai modelli burocratici dei domini transalpini di Carlo I, assorbito, poco alla volta, l'esperienza sempre più raffinata che veniva dall'evoluzione e miglioramento progressivo della cancelleria in Italia meridionale. Questo fatto è dimostrato da un documento del 1269, anche se il suo contenuto tratta semplicemente della gestione di decime residue raccolte nella contea di Andegavia: «...*ut de proventibus Comitatus Andegavie ... pred. expensas etc. integraliter vobis solvant. Scribimus etiam Procuratoribus Decime in Francia, ut si quem residuum de ipsa decima etc. ..., huiusmodi enim proventus ipsius Comitatus atque residuum decime vobis propterea specialiter obligamus. Datum in obsidione Lucerie, V julii, XII ind. ...*»¹⁶¹; tuttavia, sapendo che già esistevano (lo si è precisato) consuetudini di cancelleria nei domini angioini transalpini per le

¹⁶⁰ *Ibidem*, vol. I (1265-69), anno 1268, doc. n. 274, p. 264.

¹⁶¹ *Ibidem*, cit., vol. II (1265-81), anno 1269, doc. n. 495, pp. 129-130.

quali si rimanda agli studi del Delle Donne e Catalioto¹⁶², appare ora evidente che la cancelleria angioina del regno del sud si apprestava a diventare “leader” per tutti i domini carolini, vecchi e nuovi, al di là e al di qua delle Alpi.

Tutto questo conferma che, in effetti, con Carlo I non ci furono decisivi cambiamenti nella conduzione del regno, almeno da un punto di vista della conduzione burocratica, ma naturali evoluzioni si, senza dubbio. Tale opinione ricalca, senz’altro, quella già espressa in precedenza dal Lèonard. Lo studioso francese, tuttavia, fa riferimento ad una sostanziale immobilità dell’apparato amministrativo nel suo complesso; egli stesso, infatti, sottolinea una diversità per quel che riguarda la cancelleria, evidenziando come il sovrano la sottoponesse alla sua personale, rigida sorveglianza¹⁶³.

L’attività iniziale della cancelleria angioina meridionale, dunque, può condensarsi in tre momenti salienti: il primo, quello più importante, partiva, cronologicamente parlando, dalla conquista del Regno all’assedio e conquista di Lucera. In questo frangente Carlo già gettava le basi di una cancelleria sottoposta al diretto controllo regio, come si è potuto evincere dalla documentazione fin qui esaminata, e che potesse valere tanto per i domini italiani quanto per quelli transalpini.

Il secondo momento andava dal 1269 al 1277. In questo periodo il sovrano emanò disposizioni secondo le quali gli atti promulgati dalle comunità locali (*universitates*) non avessero alcun valore fino al formale “confirmamus” del re. Questo stava a significare, evidentemente, che tale prassi non si applicava in

¹⁶² R. DELLE DONNE, *Le cancellerie dell’Italia meridionale (secoli XIII-XV)*, art. cit., pp. 361-388; L. CATALIOTO, *Regno di Sicilia e Contea di Provenza sotto Carlo d’Angiò*, art. cit., pp. 531-550.

¹⁶³ E. G. LÈONARD, *Gli angioini di Napoli*, cit., pp. 97-98.

precedenza o era andata in desuetudine; introducendola o ripristinandola Carlo ingabbiava, con ulteriori controlli, l'attività curialesca centrale e periferica del regno tutto, ponendo il provvedimento come momento di evoluzione rispetto al passato quando, tale "monitoraggio", seppure esisteva si limitava principalmente alla pubblicista della curia centrale.

Il terzo momento è identificabile a partire dal 1277, e giunge alla guerra del Vespro (1282-1302). Poichè il presente saggio ha per oggetto gli "esordi" della cancelleria angioina in Italia meridionale, non si è potuto andare oltre questo limite temporale: in primo luogo perché la situazione strategica e l'economia disastrosa determinata dal conflitto con la Sicilia portava, inevitabilmente, a differenziazioni nelle procedure e adeguamenti burocratici (le divergenze formali successive nello stilare atti e consuetudini cancelleristiche in questo periodo, potrebbero costituire materiale per uno studio a parte); in secondo luogo perché, tre anni dopo l'inizio delle ostilità, Carlo I moriva: la situazione politica in cui versava il regno, la natura stessa del governo di Carlo II "lo zoppo" fatto di reggenti (il nuovo re ascese al trono nella condizione di prigioniero degli aragonesi), ci introducono necessariamente in una seconda, diversissima fase della vita della curia napoletana e della sua cancelleria che, oltretutto, già non era più, oramai, ai suoi "esordi"¹⁶⁴.

Sempre nel terzo momento della vita della cancelleria meridionale (torniamo per un momento sotto Carlo I), nel 1277 il re stabiliva che gli atti e le prescrizioni destinati ai tesoreri fossero redatti in lingua francese. Nessuna spavalderia

¹⁶⁴ D'altro canto, momento traumatico il trecento lo fu anche per la Sicilia insulare stessa. Numerosissimi gli studi sull'argomento ma qui se ne vuole indicare uno solo per la sua natura di raccolta di saggi spazianti per diverse problematiche, e per essere recente, oltre che realizzato da studiosa di chiara fama: I. MIRAZITA, *Trecento siciliano*, cit.

nazionalistica in questa disposizione, altrimenti non si spiegherebbe per quali motivi non si fosse adottata la lingua d'oltralpe anche per tutti gli altri atti curiali: Carlo (che indubbiamente parlava meglio francese di quanto non masticasse latino), optò verosimilmente per questa soluzione allo scopo di poter più facilmente controllare il contenuto degli atti con verifiche personali, atti che, oltretutto, investivano un momento così importante della conduzione del regno quale quello costituito dal fattore economico. Questo è anche, indubitabilmente, un'ulteriore evoluzione dell'azione di controllo personale sulla vita cancelleresca che, fin dall'inizio, Carlo mostrò di voler costantemente esercitare¹⁶⁵.

VIII - *Il consolidamento del potere angioino segnalato dalla sua cancelleria e le "due cadute" di Lucera*

Si è detto, però, che tutto il presente lavoro aveva uno sfondo: l'assedio di Lucera saracena. Sarà il caso, perciò, di spendere qualche parola per stabilire una sorta di epilogo relativo ai fatti d'arme.

La fine della resistenza filo-sveva di Lucera una volta che Carlo I conquistò la città, non significò la fine della colonia saracena in sé (il re, per alcuni, la rispettò fin troppo). Il grande centro di Capitanata poté godere ancora di un trentennio di prosperità fino alla "crociata" di Pipino di Barletta. L'epilogo dell'avventura di quest'isola islamica in terra di Puglia, lo

¹⁶⁵ Per quest'aspetto confronta specialmente *I Registri della Cancelleria Angioina*, cit., vol. XXI (1278-79), anno 1278, docc. nn. 1, 2, 3, 4, p. 196; docc. nn. 15 e 16, p. 199; docc. nn. 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 33, 34, 54, 55, 56, 57, 79, 80, 81, pp. 202-224, per citare solo i più significativi.

precisiamo con le parole chiare, per quanto eccessivamente severe, del Gabrieli: «...E certo nei campi di questi coloni musulmani, nella attività anche economica e probabilmente commerciale che essi esercitavano, va cercato uno dei motivi che si allearono all'asserito zelo religioso degli Angioini nel perseguitarli e sterminarli: ci dovettero essere indubbiamente posizioni di proprietari terrieri e di commercianti, in questa colonia musulmana, che fecero gola all'avidità sia del fisco regio, sia di singoli signorotti e feudatari cristiani, uno dei quali fu indubbiamente quel Pipino barlettano che condusse la sacra crociata del 1300...»¹⁶⁶. Da questa data, anche i documenti angioini cominciarono ad identificare ciò che restava dell'antica colonia saracena di Lucera con il nome della rinata città cristiana costruita sulle sue rovine e denominata Santa Maria: l'espressione: «...*olim Lucerie nunc vocata civitas Sancte Marie...*», comparirà di continuo nei documenti angioini che la riguardavano a partire dal 1300 a fianco, tuttavia, anche del vecchio nome: niente poteva essere cancellato completamente, tanto meno la memoria di una città così gloriosa; non vi riuscì nemmeno Carlo II e, d'altro canto, non è dato sapere se il sovrano avesse davvero voluto ottenere questo risultato¹⁶⁷.

L'evento della distruzione definitiva della colonia saracena di Puglia (benché anticipato al 1299), è narrato, con la consueta stringatezza, anche dall'estensore degli annali cavensi: «...A.D.

¹⁶⁶ F. GABRIELI, *La colonia saracena di Lucera e la sua fine*, art. cit., pp. 172-173.

¹⁶⁷ I primi atti riportanti la dicitura in questione, sottoscritti principalmente da Carlo II, si trovano nel *Codice diplomatico dei saraceni di Lucera*, a cura di P. Egidio, cit., documento relativo all'anno 1300; a partire almeno dal mese di agosto, gli atti relativi sono i docc. nn. 312 e ss., pp. 123 e ss. Il documento contrassegnato come numero 653, pp. 320-323, è addirittura già redatto, materialmente s'intende, nella "Città di Santa Maria".

*1299, indict. XII. Hoc anno per domnum Iohannem Pipinum depopulata est civica Luceriae Saracenorum mense augusti»*¹⁶⁸.

In conclusione, la cancelleria angioina degli esordi (perché quella seguente fu troppo condizionata dalla particolare storia del regno e, comunque, destinata ad evolvere come tutte le strutture umane di lunga durata), non volle sostituire la cancelleria sveva, ma proporsi come naturale continuatrice di essa per molti versi: opportunità, convenienza, forse persino per ammirazione essa continuò a seguirne la traccia. Vi è, tuttavia, questa sostanziale differenza non inconscia ma voluta e pianificata da Carlo I: mentre gli uffici cancellereschi organizzati da Federico II vennero concepiti per essere l'organo pulsante di una compagine statale diversa da quelle esistenti in Europa nello stesso periodo e volutamente strutturata per sopravvivere al suo creatore come istituzione "statale" nell'accezione moderna del termine¹⁶⁹, quella inaugurata da Carlo I d'Angiò ebbe meno pretese: intese solo utilizzare la sperimentata ed efficiente impalcatura sveva per costruire una struttura non al servizio di uno Stato, ma funzionale, più semplicemente e forse più realisticamente, alla realizzazione della volontà di un singolo: il re e le sue idee.

La cancelleria angioina si poneva, da ora in poi, come un formidabile strumento di potere ed esercizio dell'autorità dei transalpini sul meridione italiano: una vera e propria struttura diretta sottomessa alla volontà dei sovrani di Napoli, che contribuì ampiamente, anche se gradualmente, ad impedire lo scardinamento iniziale dello Stato carolino attaccato da più parti e, per molti versi, alla sua conservazione nonostante i torbidi e i travagli che lo attraverseranno specialmente nella seconda fase della sua esistenza.

¹⁶⁸ *Ann. Cav.*, p. 69.

¹⁶⁹ Il riferimento è alle costituzioni melfitane del 1231.

PARTE SECONDA

**STRUTTURE TERRITORIALI IN ITALIA
MERIDIONALE E FLOTTE SULLE ROTTE D'ORIENTE
DEGLI ORDINI RELIGIOSI MILITARI, NELLA PRIMA
ETÀ ANGIOINA**

*Le malattie e le condizioni del nostro corpo
si riconoscono anche nella vita degli Stati, dei governi:
i regni, le repubbliche, nascono, fioriscono e declinano
per la vecchiaia esattamente come noi.*

(M. De Montaigne)

**I - Tappe negli itinerari d'Oriente relative alle strutture di proprietà
templare**

In questa parte del saggio si proverà a tracciare le tappe di un possibile itinerario, terrestre e marittimo, verso oriente che passi attraverso la linea immaginaria unificante le strutture tutte degli ordini equestri ecclesiastici¹⁷⁰ (templari, teutonici ed

¹⁷⁰ La prima versione della presente sezione è comparsa con il titolo *Strutture territoriali in Italia meridionale e flotte sulle rotte d'oriente degli Ordini monastico-cavallereschi*, in AA. VV., *Tra Roma e Gerusalemme nel Medio Evo – paesaggi umani ed ambientali del pellegrinaggio meridionale*, cit., pp. 787-806. Nel titolo originale dato alla relazione non comparivano le parole “ordini religiosi militari”, ma “Ordini monastico-cavallereschi”. Come emerso dai dibattiti post-relazioni, tuttavia, tale denominazione, oramai desueta in ambiente accademico, è stata utilizzata per la sua maggior fama in ambito divulgativo e, dunque, solo in maniera convenzionale anche se, vanno ricordate le definizioni utilizzate (con tutto il loro carico di autorevolezza) di Ordini

ospitalieri) nel segmento cronologico che va, esclusivamente, dalla prima età angioina fino ai pochi anni precedenti la fine dell'Ordine templare e rimandando, per i periodi precedenti e successivi, con note relative agli itinerari stradali e alle città portuali del sud, alle recentissime conclusioni di Dalena, Franchetti Pardo, Luttrell e M. Salerno¹⁷¹.

D'altro canto, anche nelle fonti, abbiamo pochissimi riscontri sufficienti a ricostruire, con precisione, itinerari penitenziali nel meridione italiano per questo periodo, mentre, invece, se ne conservano per momenti precedenti, specie i secoli XI e XII, e su più ampia scala¹⁷².

Il cammino “*terra marique*” che da Roma conduceva a Gerusalemme, vedeva protagonisti degli “*itinerari*” verso oriente,

Religiosi militari, appunto, e Ordini monastico-militari, J. FLORI, *Cavalieri e Cavalleria nel medioevo*, rist. Milano 2005, pp. 77 e segg. e da F. CARDINI, *Le crociate in Terrasanta nel Medioevo*, Rimini 2003, pp. 12-13.

La natura strutturale della “relazione” così come è stata presentata al citato convegno, viene in questa sede sostanzialmente rispettata. Note, contenuti e approfondimenti, tuttavia, risultano aggiornati con nuovi argomenti, peraltro puntualmente segnalati in nota.

¹⁷¹ P. DALENA, *Ambiti territoriali, sistemi viari e strutture del potere nel mezzogiorno meridionale*, presentazione di G. Cherubini, Bari 2000; A. LUTTRELL, *Gli ospedalieri nel Mezzogiorno*, in *Il mezzogiorno normanno-svevo e le crociate – XIV.me giornate normanno-sveve*, Bari, 17-20 ottobre 2000, volume degli Atti in corso di pubblicazione; V. FRANCHETTI PARDO, *Le città portuali meridionali e le crociate*, nello stesso volume; M. SALERNO, *Gli Ospedalieri di San Giovanni di Gerusalemme nel Mezzogiorno d'Italia (secc. XII-XV)*, Taranto 2001.

¹⁷² M. PARIS, *Fragment de l'itineraire de Londres a Jerusalem*, in “*Itinera Hierosolymitana cruce signatorum*”, a cura di S. De Sandoli, vol. III, Gerusalemme 1980, pp. 513 e segg.

dei pellegrini un po' particolari, metà chierici metà guerrieri: coloro, cioè, che appartenevano agli ordini religiosi militari¹⁷³.

Istituzionalmente preposti alla difesa militare di Terrasanta, vocazionalmente vincolati ai voti monastici, Templari, Ospedalieri di San Giovanni e Teutonici, contemporaneamente alla progressiva riscossa islamica in Palestina a partire dalla seconda metà del XII secolo, davano inizio, in Europa, a quello che Demurger ebbe a definire “sostegno logistico” degli ordini religiosi militari¹⁷⁴.

Paradossalmente, infatti, più i domini latini di Terrasanta si restringevano, maggiormente il prestigio e potere degli Ordini si dilatava in tutta Europa: il grande contributo Templare alla “*reconquista*” spagnola, l’inserimento nello scacchiere dell’Egeo orientale dei Giovanniti e il trasferimento, nel 1215, dei Teutonici sulle rive della Vistola e del Baltico da cui gettarono le basi del nucleo territoriale che avrebbe costituito la futura Prussia, facevano di queste Istituzioni delle grandi potenze politico-economiche dal cui splendore, certo, derivava anche la sopravvivenza (o la prolungata agonia, se si preferisce) degli ultimi avamposti di Terrasanta, in un tempo in cui, per ironia della sorte, il termine “Crociata” cominciava a far capolino nelle fonti istituzionali. Ma Gerusalemme smetteva di essere la mèta ultima del pellegrinaggio per eccellenza, sostituita, gradualmente, dalla stessa Roma, Santiago, e dai surrogati di “Santi Sepolcri” che nascevano sempre più copiosi in tutta Europa e nella stessa Italia

¹⁷³ Si segnala uno studio recente che getta uno sguardo d’insieme sul fenomeno: B. VETERE, *Il “monachus miles” nell’epoca crociata*, in *Verso Gerusalemme*, Atti del II convegno internazionale in occasione del IX centenario della I crociata (1099-1999), Galatina 1999, pp. 201-244.

¹⁷⁴ Cfr. A. DEMURGER, *Vita e morte dell’ordine dei templari*, Milano 1987, pp. 131 e segg.

dove influenzavano la toponomastica dei luoghi che facevano corona alla via Francigena. Siamo a cavallo dei secoli XIII e XIV. Gli ordini militari, in questo periodo, avevano già raggiunto l'apogeo della loro potenza per cui, conseguentemente, ebbe inizio quel lento processo di decadenza che mutò per sempre le caratteristiche stesse originarie degli ordini equestri o li fece sparire: è il caso, nel 1311, proprio dei templari quando, come riferisce Dante, «...*Il nuovo Pilato sì crudele / Che ciò nol sazia, ma, senza decreto / Porta nel Tempio le cupide vele...*»¹⁷⁵ (il poeta si riferisce al re di Francia, Filippo IV "il Bello", che fa sopprimere per sempre, con l'aiuto un po' riottoso del papato avignonese, l'ordine del Tempio).

Il XII e tutto il XIII secolo, pertanto, videro la massima fioritura delle strutture religiose militari in quel regno del sud che, dal 1266 nelle mani del fratello del santo e crociato re di Francia Luigi IX, e cioè Carlo I d'Angiò, si poneva come il trampolino verso Oriente per tutti coloro che erano attratti, per una ragione o per l'altra, dal fascino del Levante.

Il punto di partenza, ora, sarà la localizzazione di strutture insediative degli Ordini religiosi nel regno, a cominciare proprio da quelle templari¹⁷⁶.

Lawrence ci ha recentemente ricordato come le proprietà dell'Ordine fossero divise in province ecclesiastiche guidate da un Maestro della Casa e un responsabile in seconda. La Casa, di modesta entità, era denominata "Precettoria", il cui responsabile, un "precettore", appunto, aveva per compito quello di raccogliere

¹⁷⁵ DANTE ALIGHIERI, *Divina Commedia*, Purg., canto XX, vv. 91-94.

¹⁷⁶ Già fondamentale il recente saggio di F. BRAMATO, *Storia dell'Ordine dei Templari in Italia*, 2 voll., Roma 1994; cfr. pure G. IORIO, *Cavalleria e milizia nel sud angioino*, cit., pp. 132-154.

aiuto materiale e militare per i confratelli di stanza in Oriente¹⁷⁷. Grande importanza per il trasferimento di beni e vettovagliamento in Palestina, l'ebbero, pertanto, per la loro posizione geografica strategica, proprio le strutture presenti nel regno angioino. Si provi, dunque, ad immaginare un itinerario che dal Lazio conduca alla Puglia, luogo d'imbarco per l'Oriente e che tocchi Commende o precettorie templari nel sud utilizzando le direzioni segnate dalle antiche strade consolari: la via Appia in Campania, la via Popilia in Lucania e la via Traiana in Puglia¹⁷⁸.

Il primo tratto di quest'immaginario cammino è segnato da un documento dei registri della cancelleria angioina del 1269-70, attestante l'esistenza di una Commenda templare a Ceprano¹⁷⁹, oggi in Lazio e, all'epoca, ancora nelle pertinenze dell'antica "Liburia".

Nel resto della Campania e in Basilicata non vi sono rilevanti tracce della presenza templare, il grosso della quale è, certo, concentrata nella Sicilia insulare. Forse solo la Calabria settentrionale avrebbe potuto, in qualche modo, costituire altra tappa intermedia verso oriente: dallo spoglio di altri documenti, infatti, si può supporre l'esistenza di una cellula dell'Ordine anche

¹⁷⁷ «...Le terre e le Case dell'Ordine erano divise in province, ognuna delle quali era diretta da un maestro e da un comandante. La Casa singola era chiamata precettoria e il suo capo precettore. Probabilmente molte di queste Case erano di dimensioni piuttosto modeste, e ospitavano solo un piccolo gruppo di cavalieri, erano dunque non tanto insediamenti militari quanto centri di smistamento per la gestione delle proprietà e il trasferimento dei beni ai confratelli che combattevano in Oriente... ». Cit. in C. H. LAWRENCE, *Il monachesimo medievale*, ed. it. Torino 1993, p. 274.

¹⁷⁸ F. BRAMATO, *Itinerari crociati in Terra d'Otranto: documenti, monumenti, tradizioni*, in "Verso Gerusalemme", cit., pp. 195-200.

¹⁷⁹ *I Registri della Cancelleria Angioina*, cit., vol. V (1266-72), doc. n. 51 p. 110.

in questa regione, se si prende in considerazione un'autorizzazione regia che veniva concessa ai monaci-cavalieri, per fargli recuperare beni immobili che erano già stati in loro possesso¹⁸⁰.

La tappa finale di questo itinerario terrestre non poteva essere che la Puglia, e questo spiega come tale regione fosse il vero centro nevralgico della presenza del Tempio nella parte continentale del Regno, con le importanti Commende di San Severo (poi passata ai giovanniti dopo la soppressione dell'Ordine nel XIV secolo insieme ai tenimenti di Torremaggiore, Alberona e Civitate¹⁸¹) e Trani (la cui esistenza durante il governo angioino è testimoniata, per la prima volta, già da un documento del 1270-71)¹⁸², una Casa a Molfetta e la struttura di Barletta (per quest'ultima, l'esistenza di una Commenda templare è testimoniata da cinque documenti compresi fra il 1270 e il 1292)¹⁸³. Ma la Terrasanta, naturalmente, si raggiungeva via mare: Trani e Barletta potevano essere considerate senz'altro solo tappe dell'itinerario terrestre nonostante le loro strutture portuali, esistenti e documentate, ma non mète d'imbarco, in quanto tale ruolo andava ragionevolmente attribuito a Brindisi, già scalo di partenza per i normanni meridionali in occasione della prima

¹⁸⁰ Cfr. G. IORIO, *Cavalleria e milizia nel sud angioino*, cit., pp. 144-145; *I Registri della Cancelleria Angioina*, cit., vol. I (1265-69), anno 1268, doc. n. 199, pp. 188-191

¹⁸¹ M. SALERNO, *Gli Ospedalieri di San Giovanni di Gerusalemme nel Mezzogiorno...*, cit., pp. 64-71.

¹⁸² *I Registri della Cancelleria Angioina*, cit., vol. VI (1270-71), doc. 1348 p. 252.

¹⁸³ *Ibidem*, vol. VII (1269-72), doc. n. 198 p. 45; Vol. XI (1273-77), doc. n. 143 p. 55; doc. n. 268 p. 78; doc. n. 47 p. 193; vol. XXXVI (1290-92), doc. n. 74 p. 12.

Crociata (1096-99)¹⁸⁴. Tale città, infatti, oltre ad essere geograficamente più proiettata sulle rotte orientali, possedeva una struttura portuale di prim'ordine in cui largo peso aveva la presenza templare, considerato che, secondo la cronaca di Ramon Muntaner del XIV secolo, il tempio vi possedeva "...*assai vasti stabilimenti...*"¹⁸⁵.

II - *Tappe negli itinerari d'Oriente relative alle strutture di proprietà ospedaliera*

I possedimenti dell'Ordine Ospitaliero di San Giovanni di Gerusalemme, invece, «... *erano divisi in province -chiamati priorati- e comanderie...*»¹⁸⁶ su cui sorgevano le loro Case. La prima di queste che troviamo nel nostro percorso da Roma a Gerusalemme nel sud angioino, è quella di Capua¹⁸⁷, non eccessivamente lontana, dunque, da quella templare di Ceprano, in una sorta di ideale percorso verso oriente punteggiato sistematicamente dalle sedi degli ordini crociati. Di Capua si parla in un documento della Cancelleria Angioina, per un intervento del sovrano chiamato a dirimere una contesa su proprietà territoriale. Notizie più antiche sulla struttura capuana risalgono al 1179,

¹⁸⁴ Per una bibliografia recente sulla produzione crociatistica recente, cfr. G. IORIO, *Gli studi sulle Crociate dal 1968 ad oggi: una panoramica*, in «Ricerche Storiche», III, (1994), pp. 745-768.

¹⁸⁵ R. MUNTANER, *La spedizione dei Catalani in Oriente*, voll. I e II, a cura di C. Giardini, Milano 1958, p. 4.

¹⁸⁶ C. H. LAWRENCE, *Il monachesimo medievale*, cit., p. 277.

¹⁸⁷ *I Registri della Cancelleria Angioina*, cit., vol. III (1269-70), doc. n. 3 p. 286; vol. IV (1266-70) doc. n. 108 p. 17, n. 126 p. 21, n. 913 p. 138; vol. IX (1272-73) doc. n. 181 p. 251; vol. XI (1273-77), doc. n. 190 p. 66; vol. XXVI (1282-83), doc. n. 97 p. 14.

contenute in un documento studiato da Balducci¹⁸⁸. L'ipotesi è riproposta in tempi recentissimi da Mariarosaria Salerno che ne ricostruisce con perizia anche la sequenza dei priori¹⁸⁹.

Proseguendo più a sud, si registra l'esistenza di strutture a Lauro di Nola, Marigliano, più nell'interno Alife, Benevento e, naturalmente, tornando verso la costa, Napoli¹⁹⁰ e si constata l'esistenza quantomeno di una struttura luogotenenziale a Castellammare di Stabia in tarda età angioina, come attesta il Marranzini riprendendo uno studio del Forcella, che si rifà a sua volta ad un'epigrafe funeraria romana, redatta per un cavaliere di Malta della famiglia Seripando che aveva ricoperto l'incarico luogotenenziale proprio a Castellammare di Stabia¹⁹¹.

188 «...1179 Maggio - Dichiarazione fatta da Fulco Priore e da due frati dell'Ospedale di Capua, che l'Arcivescovo Romualdo concesse all'Ospedale Gerosolimitano la Chiesa di S. Tommaso Martire eretta da Roberto Conte di Caserta, in territorio di Montoro con tutti i suoi beni e pertinenze...». Di questa donazione si ha notizia anche nelle ricerche effettuate in G. Crisci e A. Campagna, *Salerno Sacra*, Salerno 1962, doc. n. 108 p. 294 e n. 50 pp. 505-506. Essi, rifacendosi al periodo angioino, attestano che il possesso giovanita di Montoro (o meglio, di Borgo di Montoro Inferiore) era ancora tale nel 1308 e nel 1309. Vds., poi, la documentazione dell'Archivio della Curia arcivescovile di Salerno, a cura di A. BALDUCCI, *Regesto delle pergamene*, doc. n. 88, cit., vol. I, p. 33. Del possedimento irpino ne fa menzione anche M. SALERNO, *Gli Ospedalieri di San Giovanni di Gerusalemme nel Mezzogiorno...*, cit.; per semplicità, vedi dettagliata mappa dall'autrice fornita a p. 89.

189 *Ibidem*, pp. 64-71 e 155.

190 Annessa a possedimenti dell'Ordine, forse la Chiesa di San Giovanni a Mare; cfr. *Ibidem*, p. 62.

191 «...Una lapide in S. Maria Maggiore sull'Aventino a Roma esalta la probità e il coraggio del cavaliere di Malta Sergio Seripando morto nel 1468, che fu ammiraglio di Rodi, tesoriere generale dell'Ordine e luogotenente del Gran Maestro a Castellammare...». Cit. in A. MARRANZINI, *Il cardinale*

Mariarosaria Salerno riporta la struttura nella precisa mappatura da lei ricostruita¹⁹².

Dirigendosi ancora verso sud, si giungeva nella Provincia di Principato, dunque il territorio di Salerno, in cui si registra l'esistenza di almeno due "Case" (le identifichiamo così perché le fonti, per quanto ci consta, non le citano come "Commende") dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme: una proprio nella capitale dell'antico principato longobardo, un'altra ad Amalfi, come attesta carteggio angioino risalente al 1270¹⁹³ e quello vescovile di Salerno che antedata la presenza ospedaliera a Salerno addirittura al 1179, secondo il documento salernitano già citato in precedenza.

Tale fonte, tuttavia, non era l'unica che attestasse l'esistenza a Salerno di una casa ospitaliera; la pergamena n. 51, tratta dai registri della mensa arcivescovile salernitana datata 1179, infatti, fa sapere che, già almeno dalla seconda metà del XII secolo, esisteva una struttura attiva dell'Ordine nel capoluogo di Principato¹⁹⁴, nata, probabilmente, sulla scia dell'entusiasmo per le crociate che, proprio dai territori dell'Italia meridionale, vedevano attivamente impegnati nella prima impresa d'oltremare nobili normanni d'alto lignaggio, quali Boemondo e Tancredi d'Altavilla, rispettivamente figlio e nipote di Roberto il Guiscardo. A Salerno, inoltre, data la presenza della famosa

Girolamo Seripando Arcivescovo di Salerno Legato pontificio al Concilio di Trento, Salerno 1994, p. 16.

¹⁹² M. SALERNO, *Gli Ospedalieri di San Giovanni di Gerusalemme nel Mezzogiorno...*, cit.; per comodità vedi mappa a p. 89.

¹⁹³ *I Registri della Cancelleria Angioina*, cit., vol. III (1269-70), Additiones, doc. n. 3 p. 286.

¹⁹⁴ *L'Archivio della curia arcivescovile di Salerno*, a cura di A. Balducci, doc. n. 51 del registro della Mensa Arcivescovile, vol. II, Salerno 1945.

Scuola Medica, convogliavano per le cure del caso i crociati feriti in Terrasanta; l'assistenza, anche ospedaliera, a costoro, a maggior ragione giustificava pienamente una presenza nella città tirrena di una rappresentanza dell'Ordine giovannita con la sua nota vocazione sanitaria, la cui fondazione, tradizionalmente, era anche attribuita a fra' Gerardo Sasso, originario di quella terra.

Tuttavia, risulta difficile stabilire se esistesse a Salerno una casa giovannita distinta da un ospedale o se le due strutture facessero parte di un medesimo organismo. Di un ospedale di San Giovanni di Gerusalemme affidato ai gerosolimitani di Salerno, si parla in un documento studiato dal Carucci¹⁹⁵ e citato da M. Galante¹⁹⁶. Tale struttura, dovrebbe avere stretta attinenza con l'istituzione ospedaliera voluta da Matteo d'Aiello a Salerno nel XII secolo e che è sopravvissuta fino ai giorni nostri con la denominazione di "Ospedali riuniti San Giovanni di Dio e Ruggi d'Aragona". La struttura ospedaliera salernitana attestata come proprietà gerosolimitana, risulterebbe contemporanea all'avvento del potere angioino nel sud; mentre di più antica fondazione sarebbero le strutture gerosolimitane di Eboli¹⁹⁷ e Policastro,

¹⁹⁵ *Codice diplomatico salernitano*, cit., doc. n. CCLXXXVIII, del 1269, vol. III, p. 319.

¹⁹⁶ M. GALANTE, *Assistenza medica e strutture ospedaliere a Salerno nel medioevo*, in *Esperienze assistenziali nel mezzogiorno altomedievale*, atti della giornata di studio (Salerno, 24 maggio 2003), a cura di A. Leone e G. Sangermano, Salerno 2004, pp. 7-21, p. 16.

¹⁹⁷ *Documenti per la storia di Eboli, I (799-1264)*, (fonti per la Storia del Mezzogiorno Medievale, 16) a cura di C. Carlone, docc. nn. 550, 558, 577, 604, 656, 690, 743, Salerno 1998; *I Regesti delle pergamene di San Francesco di Eboli*, (Fonti per la Storia del Mezzogiorno Medievale, 5), a cura di C. Carlone, Altavilla Silentina 1986, docc. nn. 1 e 147.

sempre nel salernitano, in documenti che ne attestano l'esistenza fra gli anni compresi tra 1352 e 1400¹⁹⁸.

Una rappresentanza dell'Ordine giovanita nella vicinissima Amalfi è giustificata dall'origine stessa dell'Ordine, la cui fondazione è, come si è detto, tradizionalmente attribuita allo scalese fra' Gerardo Sasso¹⁹⁹. E' evidente, tuttavia, e forse anche per queste ragioni ideali, che il patrimonio dei giovaniti in Campania fosse più consistente che altrove e, in effetti, altri possedimenti sono registrati in "Castrum Caiani", nella zona dei Picentini, come documentato da una carta del 1296, ma doveva trattarsi di semplici possedimenti fondiari²⁰⁰.

Possibili deviazioni anche in Calabria settentrionale dove di sicuro esistevano case giovanite a Cosenza, Santa Eufemia, Castrovillari, Casalnuovo, Terra Giordana²⁰¹.

Da lì, in itinerari familiari anche ai pellegrini salernitani diretti al Santuario di San Michele al Gargano come hanno già dimostrato A. Galdi e G. Sangermano, si snodava la via più breve

¹⁹⁸ *I Regesti dei documenti della certosa di Padula (1070-1400)*, (Fonti per la Storia del Mezzogiorno Medievale, 13), a cura di C. Carlone, Salerno 1996, docc. nn. 434, 959, 1015 e 1036.

¹⁹⁹ Sulla questione, cfr. le recenti ipotesi (campo di confronto ancora aperto) formulate da G. SANGERMANO, *La storiografia*, in AA. VV., *Scala nel Medioevo*, Atti del Convegno di Studi – Scala, 27-28 ottobre 1995, Amalfi 1996, pp. 19-32 e F. CARDINI, *L'Ordine Gerosolimitano e la figura di frà Gerardo Sasso*, nello stesso volume, pp. 85-90.

²⁰⁰ *Codice diplomatico salernitano del XIII secolo*, a cura di C. Carucci, cit., vol. III, doc. n. CCLXXXVIII (1269), p. 319.

²⁰¹ cfr. M. GATTINI, *I priorati, i baliaggi e le commende del sovrano militare ordine di S. Giovanni di Gerusalemme nelle province meridionali d'Italia*, Napoli 1928, p. 83; M. SALERNO, *Gli Ospedalieri di San Giovanni di Gerusalemme nel Mezzogiorno...*, cit., pp. 62-71.

per giungere in Capitanata e sulla costa pugliese²⁰². Tappe intermedie potevano essere Eboli, Capaccio, Padula²⁰³, forse Melfi²⁰⁴ e certamente Venosa, nel territorio vulture-ofantino di Basilicata, dove l'Ordine aveva beni la cui esistenza è documentata *in primis* dagli studi di Del Giudice²⁰⁵.

Altra tappa, deviando per una diagonale interna che avvicinava maggiormente al brindisino, era costituito dalle possidenze giovannite di Matera²⁰⁶.

Prima tappa ospedaliera in terra di Puglia, invece, potrebbe essere stata Manfredonia (ribattezzata dagli angioini "Siponte novella" come si ritrova anche in alcuni documenti irpini)²⁰⁷, ma qui si esprime qualche riserva sull'esistenza di Case e Commende in loco, considerato che i documenti angioini del triennio 1269-

²⁰² A. GALDI, *La diffusione del culto del santo patrono: l'esempio di San Matteo di Salerno*, negli Atti del seminario di studi svoltosi a Napoli nel maggio 1998 e, a cura di G. Vitolo, *Europa Mediterranea – Quaderni*, 14, Napoli 1999, pp. 190 e segg.; G. Sangermano, *Poteri Vescovili e signorie politiche nella Campania medievale*, Galatina 2000, pp. 95-111.

²⁰³ M. SALERNO, *Gli Ospedalieri di San Giovanni di Gerusalemme nel Mezzogiorno d'Italia (secc. XII-XV)*, cit., pp. 64-71.

²⁰⁴ Ci si astiene dal fornire ulteriori particolari sui possessi melfitani ai tempi dei primi angioini, poichè essi sono attestati nelle fonti solo a partire dal 1347 secondo il Gattini, anche se la Salerno ne trova nota nel 1149: cfr. M. GATTINI, *I priorati, i baliaggi e le commende del sovrano militare ordine di S. Giovanni di Gerusalemme...*, cit., p. 26; M. SALERNO, *Gli Ospedalieri di San Giovanni di Gerusalemme nel Mezzogiorno...*, cit., p. 60.

²⁰⁵ *Codice diplomatico del Regno di Carlo I e II d'Angiò*, a cura di G. Del Giudice, cit., vol. II, pp. 61-62.

²⁰⁶ M. SALERNO, *Gli Ospedalieri di San Giovanni di Gerusalemme nel Mezzogiorno...*, cit., p. 65.

²⁰⁷ *Documenti per la storia dei comuni dell'Irpinia raccolta da F. Scandone*, a cura di B. Figliuolo, 3 voll., Avellino 1956-1983, vol. I, doc. da Forino, anno 1278, p. 147.

72, attestano solo la presenza di saline di proprietà dell'Ordine²⁰⁸ con tracce generiche di insediamenti per i quali è difficile stabilire l'esatta natura strutturale²⁰⁹.

E la prima struttura di una certa importanza in terra pugliese, perciò, se si eccettua l'insediamento non eccessivamente importante di Troia²¹⁰, dovevano essere senz'altro la casa di Foggia (attestata dal 1167)²¹¹ e quella di Barletta²¹². In questa città troviamo tracce d'eccellenza della devozione Crociata: un'abbazia intitolata al Santo Sepolcro, ad esempio, e tenuta dai canonici regolari del Santo Sepolcro, che risaliva almeno al XII secolo. L'istituzione ospedaliera in loco, invece, rivestiva, quasi sicuramente, almeno stando alla documentazione, una importanza superiore alle strutture giovannite di Sicilia: risulta, infatti, da un documento del 1276, che l'incarico di Priore della Commenda barlettana era allora ricoperto da fra' Jacopo de Taxi (o de Tassi). Lo stesso religioso, però, tra la fine del sesto, e l'inizio del settimo

²⁰⁸ *I Registri della Cancelleria Angioina*, cit., vol. VII (1269-72), doc. n. 120, p. 53.

²⁰⁹ M. SALERNO, *Gli Ospedalieri di San Giovanni di Gerusalemme nel Mezzogiorno...*, cit., pp. 79-80.

²¹⁰ *Ibidem*, p. 61.

²¹¹ *Ibidem*, p. 61.

²¹² *I Registri della Cancelleria Angioina*, cit, vol. I (1265-69), doc. n. 402 p. 293; doc. n. 409 pp. 294-295; doc. n. 410 p. 295; vol. II (1265-81) doc. n. 379 p. 103; doc. n. 535 p. 140; doc. n. 628 p. 161; vol. III (1269-70) doc. n. 296 p. 50; Additiones, doc. n. 8 p. 289; vol. IV (1266-70), doc. n. 634 p. 96, n. 1138 p. 173; vol. V (1266-72) doc. n. 121 p. 129; vol. VI (1270-71), doc. n. 1328 p. 248, n. 1337 p. 250; vol. VII (1269-72), doc. n. 44 p. 62, n. 104 p. 200; vol. VIII (1271-72), doc. n. 112 p. 52, n. 120 p. 53, docc. nn. 564 e 565 p. 202; vol. X (1272-73), docc. nn. 102 e 103 p. 28, n. 134 p. 39; vol. XI (1273-77), doc. n. 188 p. 66, n. 303 p. 151, n. 47 p. 193; vol. XII (1273-76), doc. n. 363 p. 98, n. 388 p. 131; vol. XV (1266-67), doc. n. 147 p. 37, n. 166 p. 41, n. 258 p. 57; vol. XXIX (1284-88), doc. n. 106 p. 81.

decennio del XIII secolo, teneva il medesimo incarico presso la Commenda di Messina: il Filangieri annota che "...*Fra' Giacomo de Taxi, priore dell'Ospedale di Gerusalemme in Barletta, consigliere di Carlo, lo era ancora il 18 Agosto...*"²¹³. Perciò si può ipotizzare, in questa sede, che il passaggio di Jacopo dalla Casa peloritana a quella appula aveva sottinteso evidentemente il conseguimento di una vera e propria "promozione", perché, se così non fosse stato, se si fosse trattato, cioè, di un provvedimento censorio o di un trasferimento punitivo, Jacopo non avrebbe conservato, probabilmente, neanche il prestigioso incarico di consigliere del Re. Ne consegue l'ipotesi che la Commenda ospitaliera di Barletta fosse, almeno in quel periodo, se non la principale, una delle maggiori del regno, e quasi sicuramente superiore, gerarchicamente, a quella siciliana. Da Barletta a Bari (passando per i possedimenti minori di Trani, Molfetta, Bitonto²¹⁴). Un documento del 1269 attesta l'esistenza di una cellula ospitaliera anche nel capoluogo pugliese in età angioina²¹⁵. Dovrebbe trattarsi di una Casa di modeste dimensioni e non di una Commenda, o almeno tale si era ridotta in età angioina, se non altro perché compare raramente nelle fonti esaminate, e questo confermerebbe, ancora una volta, la superiore dignità della Commenda barlettana sulle altre presenti nei domini guelfi del sud.

Mute, invece, rimangono le fonti del XIII secolo riguardo organizzazione e strutture ospedaliere a Brindisi. Tuttavia, è evidente che anche dai giovanniti tale porto venisse ritenuto il più

²¹³ *Ibidem*, vol. XV (1266-77), doc. n. 258 p. 57.

²¹⁴ M. SALERNO, *Gli Ospedalieri di San Giovanni di Gerusalemme nel Mezzogiorno...*, cit., pp. 64-17.

²¹⁵ *I Registri della Cancelleria Angioina*, cit., vol. II (1265-81), doc. n. 498 p. 130.

adatto per le traversate verso la Palestina, come si vedrà più avanti.

Tappe intermedie tra Bari e Brindisi furono anche Trani, Giovinazzo, probabilmente, Monopoli, ma questo solo a partire dal secondo decennio del XIV secolo²¹⁶.

III - *Tappe negli itinerari d'Oriente relative alle strutture di proprietà teutonica*

Quasi nulle le notizie sull'esistenza, in Campania, di possedimenti teutonici. Eppure, l'ipotesi che esistesse almeno una loro Casa nel territorio a sud del Garigliano, può essere formulata ugualmente, prendendo in considerazione un documento dell'anno 1270, col quale si emana una "provisio", una "cura", a favore dell'ospedale di Santa Maria dei Teutonici per il recupero ("recupero", non "concessione") di beni proprio in Campania²¹⁷. L'esistenza quantomeno di una Casa se non di una Commenda teutonica in Campania, nel territorio del Tusciano in Principato Citra, per la precisione, è stata ritenuta possibile dal compianto N. Kamp²¹⁸. E, d'altro canto, anche il Polders ha sostenuto la tesi della presenza dei teutonici nell'agro ebolitano; la zona precisa

²¹⁶ M. SALERNO, *Gli Ospedalieri di San Giovanni di Gerusalemme nel Mezzogiorno...*, cit., p. 71.

²¹⁷ *I Registri della Cancelleria Angioina*, cit., vol. III (1269-70), doc. n. 744 p. 245.

²¹⁸ Notizia raccolta in una discussione informale con N. Kamp, in occasione del già citato convegno su Scala nel Medioevo.

potrebbe essere stata quel “Castrum Olibani” (oggi Olevano), affidato ai Teutonici nel 1240 dall’imperatore Federico II²¹⁹.

Proseguendo in direzione est, si rinvengono tracce di possedimenti agrari e proprietà teutoniche anche in Basilicata, nella zona vulture-ofantina, più precisamente a Melfi e Venosa.

La problematica si va semplificando in Puglia e anche le fonti sono meno avare di particolari. La Capitanata era terra privilegiata per le scelte insediative dei Teutonici. Prime due tappe, dunque, risultavano essere Foggia, dove esisteva una magione teutonica, e Manfredonia in cui sorgeva l’abbazia teutonica di San Leonardo di Siponto. Nella medesima area dauna esisteva, già dal 1231, una loro masseria fortificata detta, per questo, “Torre alemanna”, come ha recentemente ricordato Houben²²⁰. Un documento del 1269 rendeva nota l’esistenza anche di un ospedale teutonico dedicato a San Leonardo²²¹: si trattava di quello di Siponto, concesso da Papa Alessandro IV ai teutonici già dal 1260 e tenentario di vasti possedimenti fondiari e annesso alla predetta abbazia. Pochi chilometri più a sud, Barletta, citata nei documenti angioini a partire dal 1270, che non era solo un’importante Commenda ma, già dall’età Federiciana, capoluogo del baliato teutonico in Puglia²²². Altra Commenda si trovava a Bari e (in questo caso, a differenza che per gli ospedalieri, la

²¹⁹ CAV. O. T. DON MARKUS POLDERS, *L’Ordine Teutonico*, in «Il Cavaliere», III, (1997), pp. 20-24.

²²⁰ H. HOUBEN, *Templari e Teutonici nel mezzogiorno normanno-svevo*, in *Il mezzogiorno normanno-svevo e le crociate - quattordicesime giornate normanno-sveve*, Bari, 17-20 ottobre 2000, volume degli Atti in corso di pubblicazione.

²²¹ *I Registri della Cancelleria Angioina*, cit., vol. II (1265-81), doc. n. 201 p. 56.

²²² *Ibidem*, vol. VI (1270-71), doc. n. 722 p. 142.

documentazione esiste) a Brindisi con il suo noto porto, proiettato verso le rotte palestinesi. Se graficamente rappresentata, l'organizzazione territoriale continentale (la Sicilia è un caso a parte) degli ordini religiosi militari, appare come un fitto reticolo le cui maglie si intrecciano strettamente nell'area campana ma, principalmente, sulla costa pugliese a conferma della vocazione transmarina dell'ideale crociato che, in una certa misura, templari, teutonici ed ospitalieri ancora rappresentavano nella seconda metà del XIII secolo.

L'intensissimo traffico commerciale e militare dei porti pugliesi nel periodo in esame, pertanto, consente di raccogliere notizie tanto sul naviglio di proprietà degli Ordini, quanto su quello in loro disponibilità e sulle rotte seguite per arrivare in Terrasanta toccando alcuni porti mediterranei e saltandone volutamente altri, in ragione, si ritiene in molti casi, del rispetto dell'ideale politico, ma anche crociato, perseguito dallo stesso Carlo d'Angiò che vietava, ad esempio ogni contatto con i Bizantini (sul cui impero aveva pretese in quanto suocero di Baldovino di Courtenay, spodestato sovrano latino di Costantinopoli) e, naturalmente, gli infedeli.

IV - Tappe marittime negli itinerari d'Oriente relative alle flotte di proprietà religiosa militare

L'ospitalità per le navi degli ordini religiosi militari (ospedaliere in special modo) nei porti del sud Italia, era prassi assai consolidata sotto gli angioini. Il regno era sede privilegiata per l'organizzazione logistica delle Commende di Terrasanta che, per larga parte, dipendevano dalle navi attraccate in Puglia e

Sicilia per i loro rifornimenti: “salme”²²³ di frumento, orzo e persino cavalli e muli venivano stoccati a Barletta e poi trasportati, forse con naviglio più leggero, nella solita Brindisi, dove il carico sarebbe stato, poi, trasbordato sulle navi di tutti gli Ordini dirette ad Acri. In un documento datato 20 febbraio 1270, sono esplicitamente indicati tutti gli Ordini religiosi militari: i giovanniti, che vengono autorizzati all’imbarco di grandi quantità di viveri e cavalcature per il sostentamento dei confratelli d’oltremare: «...*Pro Magistro Hospitalis S. Iohannis Ierosolimitani in Acri ... pro substentatione fratrum eiusdem domus, qui in ultramarinis partibus commorantur, extrahi facere de portu Baroli usque ad portum Brundusii cum barcis et aliis vasis parvis salmas frumenti CCC, ordeis salmas CC, quas haberi se asserit de massariis eiusdem domus, ... et ... XVI inter equos mulos et mulas, in subsidium Terre Sancte, cum navi eiusdem domus ...*» e poi templari e teutonici, citati contemporaneamente, anche loro autorizzati all’imbarco dello stesso materiale logistico degli ospedalieri: «... *Fruentum ordeum et animalia apud Acri (deferri permittas, proviso quod apud Acri) portabunt et non alibi, et a Magistris Templi et Sancte Marie Theotonicorum...*»²²⁴.

Tutte queste autorizzazioni elargite dalla curia regia, che risultano essere numerosissime²²⁵, sono documentate anche sotto forma di spedizioni organizzate con l’ausilio di flotte in gestione esterna, come dimostra un documento del 1272 che autorizza

²²³ Misura di capacità per solidi e liquidi con valori variabili da zona a zona, comunque compresi fra 70 e 300 litri.

²²⁴ *I Registri della Cancelleria Angioina*, cit., vol. III (1269-70), doc. n. 474 p. 189.

²²⁵ *Ibidem*, vol. VII (1269-72), docc. nn. 104 e 107 p. 200; vol. VIII (1271-72), doc. n. 112 p. 52, nn. 564 e 565 p. 202; vol. X (1272-73), doc. n. 134 p. 39.

l'armamento di navi da parte di privati per conto dei templari: «...*de onere panzonis sire Benvenuti et sire Martini de Dragundo, vocati <Sanctus Nicolaus>, navigantis illuc cum victualibus Domus Templi; de onere vasselli sire Mani et Omniboni, vocati <Sanctus Albanus>, navigantis cum victualibus eiusdem Domus Templi; de onere panzonis Andree de Iadara, vocati <Sanctus Cristofonus>, navigantis cum eisdem victualibus Domus Templi; de onere navis Nicolai Stramatie de Baro, vocate <Sanctus Nicolaus>, navigantis cum victualibus Domus Templi ...*» e armamenti di naviglio, da parte di privati, sono registrati anche per conto dell'ordine teutonico: «...*de onere navis Petri Bugari de Venetiis, vocate <Sanctus Marcus>, navigantis cum victualibus Domus S. Marie Theotonicorum...*»²²⁶.

Diversi da quelli finora citati dovevano essere porti e scali intermedi utilizzati nelle traversate mediterranee. Un documento del 1270 attesta l'uso di navi di proprietà di un certo Costanzo di Capri per il solito trasporto di vettovagliamento a favore degli Ospitalieri di Acri. Interessati all'affare, come scali intermedi evidentemente, vengono citati anche i porti di Siracusa e Trapani. Questo indica che le rotte verso la Terrasanta delle navi degli Ordini o di quelle da loro noleggiate erano condizionate (perché meravigliarsi?) da esigenze commerciali alle quali, tuttavia, specialmente Carlo I “*spirito meticoloso ed egualitario*”²²⁷, come ebbe a definirlo il Leonard, non era poi disposto a sacrificare tutto: infatti, a costo di aumentare le distanze, gli oneri economici e i tempi stessi di percorrenza, il re impose alle navi che fruivano dei suoi porti serie restrizioni nei confronti dei nemici degli angioini e della Fede: «...*Attentius provisuri quod dicti Nutius et Panicius ad Sarracenos aut Grecos vel Pisanos aliosque inimicos*

²²⁶ *Ibidem*, vol. IX (1272-73), doc. n. 22 pp. 293-294.

²²⁷ E. G. LÉONARD, *Gli angioini di Napoli*, cit., p. 77.

*christiane fidei atque nostros cum pred. nave non navigent, quodque mercimonia (...) prohibita (...) non deferant, et quod nullum de nostris hostibus...transducant... »*²²⁸.

Navi di proprietà degli Ordini che si trovavano in porti del regno non solo provvisoriamente per imbarcare carichi o stazionare prima di riprendere il mare, ma anche per fruire delle strutture di calatafaggio ed armatoriali presenti in quei siti, si trovano in numerosi documenti. Proprio perché fermo in attesa di riparazioni o riarmo per periodi anche lunghi, la presenza di tale tipologia di naviglio appartenente agli Ordini religiosi militari ha lasciato molte tracce nella documentazione superstite²²⁹; in una carta del 1269-70, si tramanda addirittura il nome di una delle navi di proprietà degli Ospitalieri, la "Santa Lucia"²³⁰; mentre in un'altra del 1277-78 si segnala la presenza della nave ospitaliera "Bonaventura" nel porto di Brindisi «*reparatam et munitam*»²³¹.

Oltre alle navi giovannite, si trovano tracce documentate dell'esistenza di naviglio templare nei porti meridionali²³². Una carta del 1270, parla di una nave templare chiamata "Alegranza" («*Fr. Petrus Carbonellus ord. Templi, preceptor cuiusdam navis que vocatur Alegranza...*»). Dell'imbarcazione in questione, il responsabile era fra' Pietro Carbonello, e nel periodo trattato dal documento, detta nave non si trovava nemmeno ormeggiata in un porto del Regno, ma stava facendo la spola tra Marsiglia ed Acri per le medesime ragioni logistiche e di vettovagliamento cui si è

²²⁸ *I Registri della Cancelleria Angioina*, cit., vol. V (1266-72), doc. n. 124, p. 27.

²²⁹ *Ibidem*, vol. II (1269-81), doc. n. 628 p. 161.

²³⁰ *Ibidem*, vol. III (1269-70), doc. n. 492 p. 193.

²³¹ *Ibidem*, vol. XIX (1277-78), doc. n. 249 p. 170.

²³² *Ibidem*, vol. VII (1269-72), doc. n. 198 p. 45.

accennato in precedenza²³³. Tale documento allarga il panorama sulle rotte delle navi dirette verso la Terrasanta, coinvolgendo la costa della Francia meridionale (Marsiglia era nei territori della dote portata a Carlo d'Angiò dalla moglie, Beatrice di Provenza). Inoltre, sappiamo che tale carta è stata redatta nel mese di ottobre a Cartagine, città conquistata solo pochi mesi prima, nell'estate, durante la Crociata del re di Francia, San Luigi IX²³⁴. Queste "staffette" autorizzano a pensare che l'"Alegranza" sia stata più volte ospite in porti dell'Italia meridionale²³⁵. Tappa intermedia su questa rotta, il porto di Cagliari, in cui trovò ospitalità la flotta Crociata francese agli inizi dell'estate del 1270, sempre in occasione dell'impresa luigina a Tunisi²³⁶.

Un altro documento cita la nave templare "Angelus", alla rada nel porto di Marsiglia, ma registrata dalle strutture portuali di Trapani il 7 dicembre del 1270, segno che le due città erano state scalo di partenza e meta (o tappa) per quel viaggio²³⁷. Una nave, invece, che più sicuramente faceva parte della dotazione templare nei territori angioini, era quella designata col nome di "Angelica", citata in un documento del 21 novembre 1270²³⁸.

²³³ Questo nome beneaugurale doveva essere, allora, molto comune per il naviglio: "Allegrancia", infatti, era il nome di una nave genovese che, alla fine del '200 sbarcò alle isole Canarie. Cfr. G. VOLPE, *Il medioevo*, cit., p. 294.

²³⁴ J. LE GOFF, *Saint Louis*, ed. it. Torino 1996, p. 237.

²³⁵ *I Registri della Cancelleria Angioina*, cit., vol. VI (1270-71), doc. n. 147 p. 42.

²³⁶ Sull'impresa nordafricana luigina cfr. R. LEFEVRE, *La crociata di Tunisi del 1270 nei documenti del distrutto archivio di Napoli*, Roma 1977.

²³⁷ *I Registri della Cancelleria Angioina*, cit., vol. VI (1270-71), doc. n. 1441 p. 266.

²³⁸ *Ibidem*, vol. VII (1269-72), doc. n. 43 p. 17.

La conferma della preferenza accordata, più che altro per ragioni di opportunità logistica e geografica, ai porti pugliesi dalle navi degli ordini religiosi militari non viene attestata, però, solo dalle fonti ufficiali angioine; nella sua cronaca, Ramon Muntaner, infatti, riferisce: «...*Ora, in quel tempo le navi delle maisons facevano capo a Brindisi, e qui venivano a svernare quelle di Puglia che volevano portar fuori del Reame pellegrini o viveri, giacchè le maisons possedevano assai vasti stabilimenti a Brindisi, per tutta la Puglia e per tutto il Reame. Le navi che svernavano, a primavera cominciavano ad allestire il carico per andare ad Acri, e prendevano pellegrini, olio, vino, e ogni specie di grassi e di cereali. E veramente questo è il sito più adatto per il passaggio d'oltremare di cui dispongano i Cristiani; senza contare che la terra vi abbonda di ogni ben di Dio, che si trova assai prossimo a Roma e che il suo porto, tutto circondato dalle Case della bella città che si spingono sin nel mare, è il migliore del mondo (...)* frate Vassallo, nativo di Marsiglia, comandante di una nave del Tempio e buon marinaio, capitò a svernare a Brindisi con la sua nave, e qui la fece raddobbare e calatafare... »²³⁹. Non doveva essere una semplice coincidenza il “feeling” tra la Puglia e Frate Vassallo, nativo, appunto di Marsiglia.

Brindisi, dunque, come punto di diramazione per le rotte occidentali con i loro scali di Palermo, Trapani, Cartagine, Cagliari, Marsiglia, ma anche per le rotte orientali che escludevano tuttavia la “romània” dei Paleologi, ricostituita nel 1261 con il trattato di Ninfeo e l’aiuto genovese, a scapito, come s’è detto, del genero di Carlo. Così, sulle rotte levantine, data la proibizione del re ad avere rapporti con i suoi nemici, graditi

²³⁹ R. MUNTANER, *La spedizione dei Catalani in Oriente*, voll. I e II, a cura di C. Giardini, Milano 1958, pp. 4 e segg. Cfr. anche R. MUNTANER *Cronache Catalane*, a cura di L. Sciascia, Palermo 1980.

erano solo gli scali sotto il controllo della grande nemica di greci e genovesi: Venezia. Creta e Rodi, oltre che il Regno di Cipro, perciò, parevano le tappe più idonee per Carlo e per gli Ordini religiosi militari che erano da lui beneficiati, per giungere ad Acri e in quella Terrasanta che, ancora nel XIII secolo, univa, in un connubio poco comprensibile forse solo per noi contemporanei, politica, commercio e nostalgie per il Santo Sepolcro di Cristo. E dagli spalti di Acri, porta d'oriente ed estrema frontiera cristiana, ancora si volgeva lo sguardo verso sud per pronunciare, con mestizia, ma senza rassegnazione, le parole del salmo davidico «*Quale gioia quando mi dissero 'andremo alla Casa del Signore'. E ora i nostri piedi si fermano alle tue porte, Gerusalemme*»²⁴⁰.

Il reticolo territoriale delle magioni, commende e strutture degli Ordini religiosi militari (tutti: anche quello teutonico più tradizionalmente legato alla vecchia dinastia sveva) nel sud Italia angioino, la vivacità marittima espressa dall'indefessa attività dei membri e delle loro flotte con l'utilizzo delle strutture portuali nello stesso contesto geo-politico, fanno della trama di "rapporti" fra casata franco-provenzale e monaci guerrieri (rapporti improntati a fattiva collaborazione) il complesso definito e definibile di una struttura indiretta tuttavia efficace, attraverso la quale si potenziava indubitabilmente l'esercizio del potere regio.

²⁴⁰ Salmo 122, vv. 1-3.

PARTE TERZA

**L'INFLUENZA DEL CONTESTO FILOSOFICO-
TEOLOGICO TRA XII E XIII SECOLO SULL'AZIONE
POLITICA IN ITALIA MERIDIONALE DURANTE LA
PRIMA ETÀ ANGIOINA. NOTE A MARGINE PER UNA
PROSPETTIVA DI RICERCA**

*Per riacquistare il bene generico c'è una duplice via:
la prima consiste nell'adeguare sempre le sue azioni
a ciò cui si applica l'azione stessa, cioè nel considerare,
con previdente sollecitudine, che cosa ha a disposizione,
e nel farne conto per regolare la sua azione, adeguandola.
L'altra via consiste nel compiere frequentemente
parecchie buone azioni, perché la frequenza è,
per così dire, la madre della felicità
a compiere il bene.*

(Sant' Alberto Magno)

I - L'influenza di Alberto Magno

Quanto della dottrina del Bene di Sant' Alberto Magno fosse noto a Carlo I d'Angiò non è dato sapere. V'è di certo che il Maestro del grande San Tommaso d'Aquino fu per moltissimi anni docente universitario a Parigi e questo autorizza a credere che negli anni di regno del re santo Luigi IX, il suo insegnamento non dovesse esser passato sotto silenzio. Perciò il fratello minore,

un po' "discolo" e turbolento²⁴¹ del sovrano francese poteva mai ignorare quanto la teologia e la filosofia aristotelica ("rinata", per così dire proprio nella Parigi non solo di Alberto e Tommaso, Abelardo, Bernardo di Clairvaux, ma anche nella Oxford di Roberto Grossatesta e in quegli stessi anni) proponevano al mondo intellettuale cristiano? Alberto non discettava solo genericamente di Bene, ma anche di azioni condizionate dalla scelta del Bene in base alle due vie indicate nell'epigrafe d'inizio parte: questo non poteva certo essere ignorato da dotti, filosofi e teologi ma, sicuramente, anche da chi aveva grandi responsabilità politiche.

Difficile pensare, perciò, che il futuro sovrano di Napoli ignorasse tutto questo. Quindi la domanda di queste "note a margine" è una sola: Carlo I d'Angiò orientò la sua azione politica con questa consapevolezza (e, dunque, le sue azioni andranno inquadrare nell'ottica di un operato "morale" in base alla sua scelta del campo papale), oppure tutto fu una farsa e il suo cinico operare totalmente incurante di tendenze che, in quanto accettate o dibattute nella Chiesa, erano strettamente connesse ad un'azione salvifica che non poteva non stare a cuore anche allo stesso Carlo? Personalmente non si ritiene possibile la seconda ipotesi. Tuttavia, la domanda è una questione filosofica che solleva un interrogativo lasciandolo tale; l'opinione su Carlo I e la sua azione, poi, non sarebbe che la vecchia faccenda del bicchiere mezzo pieno o mezzo vuoto. Meglio sarà, perciò, indagare brevemente i nessi fra queste problematiche e chi le sollevò (Alberto in primis), i rapporti diretti con la storia angioina in generale e quella del sud in particolare, attraverso personaggi direttamente legati al luogo e in rapporti con il nuovo sovrano

²⁴¹ Tale lo considera la moderna storiografia francese: cfr. J. LE GOFF, *San Luigi*, ed. it. Torino 1996, p. 606.

come fu, appunto, nientemeno che lo stesso San Tommaso d'Aquino.

Carlo I d'Angiò fu, come si è tentato di dimostrare qui e altrove, figlio del suo tempo²⁴². E perciò si ritiene che anche la sua azione politica, diplomatica e militare, almeno in parte, fu indirizzata, per le ragioni suesposte, da quello che in questa sede piace definire il “flatus intellectualis” del XIII secolo: filosofia, teologia, cultura letteraria e anche politica che, proprio in quegli anni, prendeva piede in Europa attraverso lo sviluppo degli studi “universitari” e “scolastici” (nel senso della nota corrente di pensiero). Non solo letterati, ma filosofi e teologi riscoprivano, a partire da Averroè, proprio nell'aristotelismo il filo conduttore di quella corrente sapienziale che sarebbe confluita nella definitività dottrinale della Chiesa Cattolica²⁴³.

²⁴² G. IORIO, *Cavalleria e milizia nel sud angioino*, cit., spec. parte II, capp. I, II e V.

²⁴³ Per chi volesse saperne di più relativamente alla nascita della nuova cultura basso-medievale si indicano in questa sede pochi titoli, ma recenti, per certi versi fondamentali e sufficientemente divulgativi alcuni, specialistici altri: L. DE SIMONE, *San Tommaso d'Aquino. Storia della vita e delle opere*, Napoli 1963; R. SPIAZZI, *San Tommaso dopo il Concilio*, Roma 1966; C. H. HASKINS, *la rinascita del XII secolo*, Bologna 1972; M. D. CHENU, *Il risveglio della coscienza nella civiltà medievale*, rist. Milano 1982; J. MAC EVOY, *The philosophy of Robert Grosseteste*, Oxford 1986; J. VERGER – J. OLIVET, *Bernardo e Abelardo: il chiostro e la scuola*, Milano 1989; F. X. PUTALLAZ, *Le sens de la réflexion chez Thomas d'Aquin*, Friburgo 1991; F. X. PUTALLAZ, *La connaissance de soi au XIIIe siècle de Matthieu d'Acquasparta a Thierry de Freiberg*, Friburgo 1991; F. X. PUTALLAZ, *Insolente liberté. Controverses et condamnations au XIIIe siècle*, Friburgo 1995; J. VERGER, *Istituzioni e sapere nel XIII secolo*, Milano 1996; J. VERGER, *Sociologia della conoscenza teologica nel medioevo*, Milano 1996; J. OLIVET, *Abelardo: dialettica e mistica*, Milano 1996; F. X. PUTALLAZ, *Figure francescane alla fine del XIII secolo*, Milano 1996; A. CANTIN, *Fede e dialettica nell'XI secolo*, Milano 1996; J. MAC EVOY, *Gli esordi di Oxford: Grossatesta e i primi teologi*,

Carlo I, dunque, non solo visse ed operò in questo contesto culturale, ma grandi rapporti ebbe anche con il più illustre rappresentante di questo tempo fecondo: Tommaso d'Aquino.

Evidentemente leggendaria la diceria (in parte avallata dallo stesso Dante Alighieri²⁴⁴) sull'odio del re per Tommaso: ammissibili dei dissapori, certamente; ma di qui a sospettare addirittura Carlo di essere coinvolto nella morte del "Doctor Gratiae" ne corre. Non vi è dubbio, d'altra parte, che la schiatta degli Aquino fosse stata per anni dalla parte della fazione filo-sveva; ma è anche noto che, dopo la pace di San Germano del 1230, la famiglia di Tommaso si fosse rappacificata tanto con la Santa Sede quanto con il partito guelfo. Prova evidente ne fu la nomina di Ruggero Sanseverino a Vicario di Carlo I nell'Urbe: Ruggero, infatti, aveva sposato Teodora d'Aquino, sorella prediletta di Tommaso²⁴⁵.

II - L'applicazione politica del pensiero di Alberto

Milano 1996; C. STERCAL, *Bernardo di Clairvaux: intelligenza e amore*, Milano 1997. Tale elenco viene fornito perché la maggioranza dei testi proposti ha impronta storica più che filosofico-teologica; gli stessi autori sono, per la maggior parte, medievisti di chiara fama.

La questione dell'aristotelismo filtrato in occidente attraverso l'ottica averroistica, è stata affrontata anche in chiave narrativa da L. DE WHOL, *La liberazione del gigante*, rist. Milano 2003.

²⁴⁴ La terzina in questione (*Divina Commedia*, Purgatorio, canto XX, vv. 67-69) dice: «...Carlo venne in Italia e, per ammenda, / vittima fè di Curradino; / e poi ripinse al ciel Tommaso, per ammenda...»; cfr. in proposito anche AA. VV., *Il Mezzogiorno Angioino e Aragonese*, cit., p. 36, nota n. 3.

²⁴⁵ Cfr. A. TISI, *San Tommaso d'Aquino e Salerno*, Salerno 1974, p. 70.

Ed ecco, tra i punti fermi del pensiero di Alberto Magno, quelli che potevano, in qualche modo, essere tradotti in azione politica o, quantomeno, su essa influire nel XII-XIII secolo in Europa, Francia e, dunque, Italia meridionale.

Alberto Magno, fu certo, tra i primi scolastici che si pose all'opera per trovare una possibile conciliazione tra cristianesimo e quell'aristotelismo²⁴⁶ filtrato dalla mediazione del pensiero arabo ed ebraico (Avicenna, Averroè, Avicbron, Moshe Maimonide, ecc.²⁴⁷). Anzi, per la precisione, solo la conoscenza di Aristotele divenne importante in questa speculazione, poichè gli averroisti "duri e puri" si ponevano, invece, in sostanziale opposizione con la dottrina cattolica proprio nella concezione della divinità.

Senza entrare nel merito del suo sistema filosofico e delle problematiche più puramente teologiche, è certo possibile cogliere quei motivi d'azione cui poco sopra accennato, nel concetto che Alberto esprimeva riguardo al "Bene"²⁴⁸.

Della grande opera prevista sul Bene stesso, sono pervenuti solo i primi due libri (peraltro, forse, gli unici scritti: non è detto che gli altri siano andati perduti²⁴⁹) e quanto in essi può avere nesso con la nostra tematica, è ben sintetizzato da Giovanni Reale

²⁴⁶ C. CAPUZZI, *Alberto Magno e il suo primo incontro con l'aristotelismo*, tesi di laurea, Napoli a.a. 1957-58, rel. V. Cilento, correl. C. Carbonara.

²⁴⁷ G. REALE – D. ANTISERI, *Storia della filosofia*, tre voll. per sette tomi, vol. I tomo 2, Brescia 1997, pp. 573-585.

²⁴⁸ ALBERTO MAGNO, *Il Bene*, trad. a cura di A. Tarabocchia Canavero, Milano 1989; L. DE RAEYMAEKER, *Albert le grand philosophe. Les lignes fondamentales de son système métaphisique*, in "Rivista neoscolastica", (1933), pp. 5-36.

²⁴⁹ A. BORGNET, *Albertus Magnus – Opera Omnia*, 38 voll., Parigi 1890-99.

e Dario Antiseri, il cui intervento qui si riporta direttamente: «...Nel Proemio, oltre ad esporre il piano dell'opera, Alberto Magno *distingue il Bene in sé e per sé, cioè Dio, e il bene per cui tutte le cose sono bene, cioè il bene di natura.*

Nel primo trattato egli esordisce definendo il bene di natura che egli identifica *con l'ordine, in quanto tutte le creature, create da Dio, sono a Lui ordinate e, seguendo Agostino, distingue in esso il modo, la figura e l'ordine. A questa distinzione riconduce quella del libro della Sapienza, in cui si legge che Dio ha disposto tutte le cose secondo numero, misura, peso.*

Nel secondo trattato viene, di primo acchito, definito cosa sia il bene generico, quindi Alberto Magno *con continui riferimenti alla Bibbia e ai Padri mostr[a] che questo bene si manifesta nell'uomo 'quando facciamo quello che dobbiamo fare e lasciamo perdere quello che bisogna lasciar perdere', viene meno 'quando tralasciamo quello che deve esser fatto, e quando facciamo quello che non dobbiamo fare', si riacquista considerando con attenzione la materia delle nostre azioni e compiendo frequentemente buone azioni, per acquistare agilità nel compiere il bene...»²⁵⁰.*

In base a questa concezione il “Bene” albertino si poneva, molto spesso, anche come “dovere morale” divinamente indotto dalla Rivelazione (nulla di più opposto alla futura etica kantiana, dunque, del “dovere per il dovere”, l'imperativo categorico o delle speculazioni del filosofo di Königsberg sulla “nascita” della Morale²⁵¹); esso andava compiuto sia in ragione della salvezza della propria persona che nei confronti del prossimo in

²⁵⁰ G. REALE - D. ANTISERI, *Storia della filosofia*, cit., vol. I tomo 2, p. 590 (il corsivo è testuale dall'opera di Alberto).

²⁵¹ Per un approccio al problema: I. KANT, *La fondazione della metafisica dei costumi*, ed. it. a cura di R. Assunto, Bari 1988.

ossequio al realizzarsi del progetto di Dio. Non è da escludere, per queste motivazioni, che politici e governanti, guerrieri e conquistatori d'alto lignaggio (come Carlo I d'Angiò), quindi con un buon bagaglio culturale e legati al partito guelfo in Italia, potrebbero aver agito, nella loro opera politica o militare, traendo ispirazione, magari forzando tali concezioni²⁵². Carlo, da francese che aveva trascorso a Parigi fanciullezza e giovinezza, era forse a conoscenza delle tesi dei grandi maestri dell'università della capitale come Pietro Abelardo (il quale, contro la cultura dominante, riteneva non sempre malvagi gli istinti umani e le inclinazioni personali). Carlo potrebbe, in questo senso, aver fatto un passo successivo, per quanto rozzo e inconsapevole filosoficamente parlando, aggiungendo alla sua riconosciuta irruenza ed impulsività quel che gli mancava quale sovrano provvidenziale, aggiungendo tutta una serie di "doveri" verosimilmente somiglianti all'agire teorizzato da Alberto Magno. Non è da escludere, perciò, l'ipotesi che l'investitura pontificia del Regno di Sicilia di per sé garante di agire giusto perché voluta dal successore di Pietro, conciliasse l' "Abelardismo" (cinismo?) più o meno consapevole di Carlo, con un giustificato se non proprio condiviso "albertismo": il "bene" che il sovrano realizzava quando compiva il suo dovere, era il dispiegarsi ufficiale e accettato dell'agire proprio di un sovrano sottomesso alla Chiesa e alla dottrina. Troppo comodo? Può darsi; ma in questa sede si vogliono prendere in considerazione ipotesi possibili in "note a margine", dunque da approfondire, ridiscutere, criticare, se necessario, senza processi alle intenzioni.

E' bene comunque precisare, per quanto possa apparire scontato, che tutto quello che si potrà dire in proposito su Carlo,

²⁵² F. TOCCO, *Dei rapporti fra la Scolastica e le questioni politiche e religiose del Medioevo*, in «Giornale napoletano», (1879).

dovrebbe valere per tutti i governanti e i potenti dell'epoca nella stragrande maggioranza e, sicuramente, per tutti coloro che si riconoscevano sinceramente sottomessi al magistero della Chiesa.

III - *I sentieri del pensiero politico in San Tommaso d'Aquino*

In questa sezione verranno presi in considerazione i sentieri principali del pensiero politico di San Tommaso d'Aquino che potrebbero, in qualche modo, aver ispirato l'azione di governo di Carlo I d'Angiò. L'Aquinate, anch'egli figlio del suo tempo, si occupò di politica non solo per una personale passione verso tutto quanto fosse conoscenza, ma perché tipico dei secoli di mezzo era proprio l'interesse per la conduzione della vita degli uomini come un tutt'uno con l'armonia del creato e i suoi fini; dice, infatti, la Beonio-Brocchieri: «...Il progetto e la sistemazione della società, le indicazioni dei valori da perseguire e instaurare sono fortemente connessi (e non solo nella mente medievale) al più ampio disegno dell'universo creato, della Provvidenza, in una parola al disegno divino. Il pensiero politico medievale da un lato, la scienza e ancora la teologia dall'altro, formano quello che alcuni studiosi anglosassoni oggi chiamano *livelli unitari* di sapere...»²⁵³.

La prima cosa che Tommaso dovette avere ben presente nell'elaborazione del suo pensiero politico, furono le novità introdotte dal pensiero logico-filosofico del XII secolo. Dice, infatti, Delogu: «...Forme nuove di autorità regia si affermarono nel XII secolo e si presentarono come poteri autoritari,

²⁵³ M. T. BEONIO - BROCCHIERI, *Dialettica, scienza e politica nel Medioevo*, in AA. VV., *Invito al Medioevo*, a cura di I. Biffi e C. Marabelli, Milano 1982, p. 91.

insofferenti di controllo, non in virtù della consacrazione religiosa, ma per una nuova concezione del potere sovrano, visto essenzialmente come capacità di supremazia e coercizione, giustificate, dal punto di vista teorico, con l'affermazione della sostanziale incapacità della società di reggersi secondo giustizia se non costretta. Il potere del re non doveva dunque essere limitato da concorrenti diritti dei sudditi (...) Venne proprio allora posta la questione se il re fosse o non fosse soggetto alla legge che lui stesso creava. Le posizioni monarchiche e autoritarie teorizzarono che il sovrano era la *legge animata*, cioè l'incarnazione del principio stesso del diritto, e come tale sciolto dalle conseguenze di esso...»²⁵⁴.

Ma esisteva anche una posizione opposta che era quella che faceva riferimento alla figura del tiranno dell'età classica per identificare i sovrani cui pure non si negava l'autorità assoluta ma che si volevano quantomeno sottoposti alla legge intesa come principio universale di giustizia, comune a tutti²⁵⁵.

Tale sensibilità venne incarnata, per esempio, da un discepolo di Pietro Abelardo, Giovanni di Salisbury (ca. 1110-1180), che nel suo *Policraticus* (1159), giunse a sostenere la legittimità del tirannicidio. E Giovanni di tiranni se ne intendeva visto che fu segretario di San Thomas Becket, l'arcivescovo di Canterbury fatto assassinare dal re Enrico II (e reso immortale dalla tragedia di Eliot²⁵⁶) perché non voleva piegare gli interessi della Chiesa e della dottrina ai voleri del sovrano plantageneto.

²⁵⁴ Cfr. P. DELOGU, *Introduzione allo studio della storia medievale*, Bologna 1994, p. 83.

²⁵⁵ E' il caso, ad esempio, di Creonte. Cfr. SOFOCLE, *Antigone*, in SOFOCLE, *Tutte le tragedie*, a cura di F. M. Pontani, III edizione, Roma 1997, pp. 18-58.

²⁵⁶ T. S. ELIOT, *Assassinio nella cattedrale*, ed. it. Milano 2003.

Tommaso non avrebbe potuto non tener conto delle due posizioni e, certamente, teorizzò un aspetto di mediazione fra le due sensibilità in cui, però, come logico, il ruolo della dottrina cristiana e della Chiesa stessa avrebbe dovuto essere sempre meno marginale, al contrario di quanto andava accadendo proprio in quel periodo in cui la tendenza politica mirava piuttosto a relegarla in un angolo (come poi accadrà effettivamente, anche sul piano teorico, a partire dalle opinioni formulate nel XIV secolo da Marsilio di Padova nel suo *Defensor Pacis*).

L'uomo come "creatura sociale" del pensiero tomista, completava e addolciva la concezione aristotelica della persona intesa come "animale politico" (*politikòn zòon*)²⁵⁷. Tommaso nobilitava l'opera umana senza limitarla alla sola azione organizzativa dello Stato, ma la rendeva capace di "socializzare", appunto e rapportarsi in maniera molto più larga all'ambiente che lo circondava. La creatura umana, in quanto capace di razionalità, per l'aquinate poteva giungere ai fini della Natura e delle cose del Cosmo, pur non avendo comprensione immediata del "fine ultimo", quel "tèlos" cui tutto tende: Dio. Se l'uomo avesse avuto piena comprensione della divinità (magari nella visione della beatitudine così come ce la presentava Dante, che pur successivo di poco a Tommaso evidentemente ne evocava la teologia fondamentale) non avrebbe potuto che essere, fatalmente, attratto dal "Sommo Bene", agendo di conseguenza²⁵⁸; invece è proprio la sua conoscenza parziale dei fini che è alla base del "libero

²⁵⁷ ARISTOTELE, *Politica*, in ARISTOTELE, *Opere*, 11 voll., trad. di R. Laurenti, Bari 1989, vol. IX, p. 6.

²⁵⁸ DANTE ALIGHIERI, *Divina Commedia*, Paradiso, canto XXXIII, vv. 138-145.

arbitrio”, in quanto gli consente di deliberare se peccare o meno²⁵⁹.

Tutto questo da un punto di vista più filosofico e teologico. Naturalmente, il “libero arbitrio” non poteva che non riflettersi anche sull’agire comune nei rapporti con la divinità stessa, il prossimo e la Natura. Dal che conseguiva, per Tommaso, necessariamente, la nascita o, quanto meno, il riconoscimento di una serie di “regole”, istituite o naturalmente indotte, che dovevano instradare e poi guidare gli atteggiamenti più costruttivi generati dalla libertà umana, ma anche dai meccanismi e le leggi regolanti l’universo. L’aquinate, perciò, ammettendone l’esistenza, si poneva ad analizzare i quattro diversi tipi di “Leggi” regolanti il creato: 1) “Lex Aeterna”; 2) “Lex Naturalis”; 3) “Lex Divina”; 4) “Lex Humana”.

La “Lex Aeterna” era quella che sovrintendeva al piano razionale di Dio per l’universo, a Lui solo noto e ad altri pochi eletti; la “Lex Aeterna” aveva, tuttavia, un margine di condivisione con la capacità razionale dell’uomo di parteciparvi, magari per contribuire alla sua realizzazione. Tale margine costituiva la “Lex Naturalis”, ed era quella in cui la razionalità poteva spaziare per cogliere aspetti sostanziali e non solo fenomenici di un cosmo e una Natura regolati da uno schema logico (talmente logico da essere intuito, quattro secoli prima della Rivelazione, da Aristotele). La sostanza di ogni “momento” cosmico poteva razionalmente essere sintetizzata nell’attività di distinzione fra l’Ente e l’Essenza nelle cose²⁶⁰.

²⁵⁹ TOMMASO D’AQUINO, *Il Male*, a cura di F. Fiorentino, Milano 2002, spec. pp. 613-644.

²⁶⁰ TOMMASO D’AQUINO, *l’Ente e l’Essenza*, a cura di P. Porro, Milano 2002, spec. l’Introduzione alle pp. 5-44.

Derivazione della “Lex Naturalis” era la “Lex Humana”, cioè quella che oggi verrebbe indicata come “Diritto positivo”, la legge creata dall’uomo per le sue necessità, insomma. La sua derivazione dalla legge naturale era, da Tommaso, intesa come duplice: si otteneva per *deduzione* (ad esempio, se tutte le specie viventi tendevano alla conservazione, se ne deduceva che essa fosse cosa buona e naturale; dunque, andava regolamentata anche per gli uomini, introducendo norme che imponessero il divieto, per esempio, di uccidere o suicidarsi). La seconda via di derivazione era quella della *specificazione* (in questo caso, invece, la legge doveva, appunto, andare nello specifico delle possibilità, per cui diventava ammissibile l’uccisione in caso di legittima difesa, doveri militari, eccetera).

Dalla *deduzione* derivava, poi, lo “Jus gentium”; mentre dalla *specificazione* lo “Jus civile”. Con il primo si stabiliva cosa fosse sbagliato e cosa no; con il secondo si fissavano regolamenti e sanzioni con le modalità d’applicazione delle stesse (una sorta di teorizzazione di quelli che saranno i futuri codici penali e di procedura penale). L’evoluzione successiva della concezione giuridico-morale medievale, negando le sue radici cristiane si sarebbe poi trasformata in “Etica”, fino alla realizzazione dello Stato Etico Moderno²⁶¹. Ma questa è un’altra storia. Va da sé, invece, che anche quanto teorizzato dallo stesso Tommaso si nutre di quel che offriva, per così dire, lo “spirito del tempo”: interessante, a tal proposito, quel che affermava un altro grande scolastico contemporaneo dell’aquinate, come l’inglese proveniente dalla scuola di Oxford di Roberto Grossatesta, e cioè Ruggero Bacone. Sull’argomento il Trottmann ha di recente affermato che, per Bacone, l’etica, aristotelicamente intesa,

²⁶¹ G. G. F. HEGEL, *La filosofia del Diritto*, ed. it. a cura di B. Croce e G. Gentile, Bari 1913.

comprendeva le finalità pratiche della saggezza tanto cristiana quanto pagana (in cui pure era possibile trovare alcune radici della morale della Rivelazione). E nell'etica intesa come "strumento" per conseguire la felicità degli uomini, quindi, andavano, conseguentemente, compresi i sistemi di governo allineati o da allineare alla morale cristiana²⁶². D'altro canto, Ruggero Bacone, come Alberto Magno, persino Avicenna, e lo stesso Tommaso, intrisi com'erano di pensiero "scolastico", ebbero sempre la priorità della "classificazione" delle scienze (comprese, dunque, quella etica o politica), come unico approccio metodologico utile al raggiungimento di risultati più o meno inoppugnabili²⁶³.

Il ruolo dello Stato nello "Jus Civile" c'entrava non solo con l'azione di governo che è stata ipotizzata per Carlo d'Angiò, ma offriva anche un nesso con l'ultima (non per importanza) delle leggi prese in considerazione da Tommaso: la "Lex Divina". Hanno detto in proposito, magistralmente, Giovanni Reale e Dario Antiseri: «...Lo Stato può indirizzare gli uomini verso il

²⁶² C. TROTTMANN, *Roger Bacon de la philosophie à la Thèologie et retour*, in AA. VV., *La servante et la consolatrice. La philosophie dans ses rapports avec la Thèologie au moyen Age*, Etudes réunies par Jean-Luc Solère et Zènon Kaluza, Paris 2002.

²⁶³ A. BIKENMAJER, *Avicennas Vorrede zum 'liber Sufficientiae und Roger Bacon'*, in "Revue Nèoscholastique de Philosophie", 36 (1934), pp. 303-320; C. BÈRUBÈ, *De la Philosophie à la Sapesse chez Saint Bonaventure et Roger Bacon*, Roma 1976; A. BERTOLACCI, *La divisione della Filosofia nel primo capitolo del Commento di Alberto Magno alla Fisica: le fonti avicenniane*, in "Atti del Settimo Convegno della Società Italiana per lo Studio del Pensiero Medievale (S.I.S.P.M.)", Assisi, 14-15 novembre 1997, oggi nel volume AA. VV., *La Divisione della Filosofia e le sue Ragioni*, lettura di testi medievali (VI-XIII secolo), a cura di Giulio d'Onofrio, collana Studi e Testi della rivista del Dipartimento di Latinità e Medioevo dell'Università degli Studi di Salerno – Schola Salernitana, vol. 5, Salerno 2001, pp. 137-155.

bene comune, può favorire alcune virtù, ma non permette all'uomo il raggiungimento del suo fine ultimo, quello soprannaturale. Insomma, la legge naturale e le leggi positive servono all'uomo per i suoi fini terreni. Ma l'uomo ha un fine soprannaturale, la beatitudine eterna appunto. E a guidarlo ad essa non sono sufficienti la *Lex Naturalis* e quella *Humana*. Occorre una legge soprannaturale e questa è la *Lex Divina*, la legge rivelata, cioè la legge *positiva* di Dio che troviamo nel Vangelo, la quale è di guida al conseguimento della beatitudine, e colma inoltre le lacune e le imperfezioni delle leggi umane...»²⁶⁴.

L'aspetto della gerarchizzazione delle scienze che incideva, inevitabilmente, anche sul ruolo della politica e sugli scopi della sua azione, sono troppo evidenti nel trionfo "scolastico" che si completava proprio con il pensiero di Tommaso; le sue idee sulla politica non potevano passare inosservate²⁶⁵. D'altro canto, il grande filosofo aquinate, nella sua sterminata produzione, ebbe anche modo di rivolgersi in modo diretto ai governanti per influenzarne scelte e opere²⁶⁶.

²⁶⁴ G. REALE – D. ANTISERI, *Storia della filosofia*, cit., vol. I, tomo 2, cit., p. 613.

²⁶⁵ S. L. BROCK, *Autonomia e gerarchia delle scienze in Tommaso d'Aquino. La difficoltà della sapienza*, in AA. VV., *Unità e autonomia del sapere. Il dibattito nel XIII secolo*, a cura di R. MARTINEZ, Roma 1994, pp. 71-95; P. PORRO, *Il posto della metafisica nella divisione delle scienze speculative di Tommaso d'Aquino (Super Boetium De Trinitate, qq. V-VI)*, in "Atti del Settimo Convegno della Società Italiana per lo Studio del Pensiero Medievale (S.I.S.P.M.)", Assisi, 14-15 novembre 1997, oggi nel volume "La Divisione della Filosofia e le sue Ragioni", lettura di testi medievali (VI-XIII secolo), a cura di G. d'Onofrio, cit., pp. 185-249.

²⁶⁶ A. DE FLORI, *Il trattato "De redimine principum" e le dottrine politiche di San Tommaso*, Bologna 1928; B. ROLAND-GOSSELIN, *La doctrine politique de Saint Thomas d'Aquin*, Parigi 1928.

IV - *Carlo d'Angiò e l'interazione tra azione di governo e pensiero politico nell'ultima scolastica*

L'azione di governo, dunque, poteva essere azione di salvezza. L'appartenenza cristiana non sottintendeva affatto l'abbandono del fedele alla tristezza o alla sofferenza: la promessa della Rivelazione evangelica era, prima di tutto, il "centuplo sulla terra" e poi anche la vita eterna dopo la morte²⁶⁷. Così, Tommaso indicava, in alcune parti del suo articolatissimo pensiero, una strada per conquistare questa salvezza e felicità tanto per il mondo ultraterreno, quanto per quello materiale. Che le tesi teologiche e politiche del "Doctor Gratiae", in questo senso, potessero esser note all'angioino, lo dimostra il fatto che il periodo di insegnamento di Tommaso a Napoli e Salerno, seguì quello della sua esperienza parigina, dove molte delle idee da lui elaborate erano già notissime e condivise (a volte anche combattute ma, in ogni caso, conosciute) da larghi strati del mondo intellettuale dell'epoca.

Con le sue originali elaborazioni ci troviamo, comunque, davanti ad una evoluzione della dottrina del potere e della sovranità teorizzata già in parte da Sant'Anselmo d'Aosta nel suo epistolario, in cui si afferma che il ruolo del monarca era quello di porsi quale difensore della Chiesa, condizione nella quale si sarebbe avuta la possibilità di accedere al premio eterno, a differenza, invece, del trattamento riservato nell'altra vita a chi avesse esercitato un potere tirannico²⁶⁸.

²⁶⁷ Mt 19, 29; Mc 10, 28-31; Lc 18, 28-30.

²⁶⁸ ANSELMO D'AOSTA, *Epistole*, in *Opere filosofiche*, a cura di S. Vanni Rovighi, Bari 1969.

Il “metodo”, la “modalità” suggerita da Tommaso e che venne, a nostro parere, accolta nell’azione di governo di Carlo I, era costituita dal riconoscimento di indipendenza ma, contemporaneamente, anche di subordinazione, intercorrente fra Morale e Politica. Più in generale, egli considerava come separate la sfera del potere temporale da quella del potere spirituale, nonostante la subordinazione del primo al secondo e in questo si dimostrava l’ultimo assertore di tale tesi, considerata la differenza di vedute espresse in proposito da due noti contemporanei di Tommaso, come Marsilio di Padova (che considerava separate e persino divergenti le due sfere²⁶⁹) e Guglielmo di Ockham (il quale giunse ad affermare che il potere imperiale, in quanto derivante dalla tradizione dei cesari, era ancora più antico del cristianesimo stesso, dunque superiore all’autorità papale²⁷⁰).

L’aquinate, invece, abbozzava una “modalità” per giungere a questi risultati di “autonomia nella dipendenza” e l’azione di Carlo I sembrava improntata più a questa consapevolezza cristiano-medievale che a mero opportunismo. Infatti, quando, seppur di malavoglia, seguì il fratello San Luigi IX nella crociata di Tunisi²⁷¹, in occasione della morte del congiunto nonché sovrano, il suo comportamento fu improntato, oltre che ad un certo realismo, anche al compimento di azioni inquadrare nella morale sin qui descritta: morto Luigi, infatti, il re di Sicilia

²⁶⁹ MARSILIO DI PADOVA, *Defensor Pacis*, Torino 1966, rist. Firenze 1991.

²⁷⁰ *De imperatorum et pontificum potestate*, in GUILLELMI DE OCKHAM, *Opera politica*, ed. a cura di J. F. Silkes, R. F. Bennet, H. S. Offler, Manchester 1956-74.

²⁷¹ Sull’argomento cfr. R. LEFEVRE, *La crociata di Tunisi del 1270 nei documenti del distrutto archivio angioino di Napoli*, Roma 1977; più recentemente G. GALASSO, *Il Regno di Napoli–Il mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, cit., pp. 60-63.

continuò la crociata sconfiggendo più volte l'esercito musulmano di Tunisi ed obbligando il sultano a scendere a patti. E così Carlo ottenne non solo il pagamento di tutte le spese di guerra, ma anche la liberazione di ogni prigioniero cristiano in quel momento schiavo in nord-Africa²⁷². Va senz'altro aggiunto, poi, che la maniera di Carlo I di essere virtuoso in un modo contrastante con la mentalità dell'epoca, era, al contrario, perfettamente in linea con la concezione espressa non solo dal Boccaccio nei suoi confronti come si è visto precedentemente, ma anche assolutamente in linea con l'opinione che Sant'Alberto Magno aveva dello stesso "uomo virtuoso", in base ad un adattamento cristiano dell'etica aristotelica: esso non era il "brav'uomo" classico buonisticamente inteso, ma colui che perseguiva fini positivi; «... 'La magnanimità dice [Aristotele], è il giusto mezzo tra la vanità, che è la stoltezza di credersi degni di grandi cose, e l'umiltà che è il credersi ingiustamente indegni di tali cose. Il magnanimo cerca l'onore dei buoni e se ne compiace con moderazione senza curarsi del giudizio che possono dare di lui le persone di poca importanza. Egli appare altero e sprezzante, ma è franco e leale. Non è facile alla meraviglia, all'ammirazione, all'odio; parla poco di sé e degli altri; non si cura del biasimo e della lode. Il suo incedere è grave, la sua voce profonda, il discorso meditato'. Per Aristotele, dunque, segni esteriori della grandezza d'animo sono il contegno dignitoso (*motus gravis*), voce posata (*vox gravis*) e fermezza nel parlare (*locutio stabilis*). (...) Alberto intese nella sua vera essenza il concetto di magnanimità non come ricerca del bene e del *grande* in vista di un fine, ma come attuazione del *grande* in genere, privo di ogni desiderio di lode (...) Il vero magnanimo è colui che non conosce

²⁷² AA. VV., *I cinque libri del sapere–Il libro della Storia*, cinque volumi, Milano 1960, vol. III, p. 493.

ostacoli, che sa essere perseverante ed è pronto a donare tutte le sue energie per il compimento di un'opera; è, infine, colui che può dire a se stesso 'ho speso tutta la mia vita al servizio dell'umanità per contribuire all'acquisto di nuove e durature verità'... »²⁷³. Ebbene, non è questa la descrizione precisa del carattere e del temperamento di Carlo I?

Non vi era affatto contraddizione in questo comportamento: si trattava di quello stesso rapporto "coerentemente antitetico", eppure armonioso, che legava anche Scienza e Fede²⁷⁴. Con la Morale, infatti, che era auspicabile ispirasse anche l'azione politica, l'uomo aspirava tanto alla felicità terrena (dunque assolutamente lecita pure per Tommaso), quanto a quella ultraterrena. Per raggiungere la prima di queste felicità, occorreva mettere in pratica le quattro virtù cardinali (Giustizia, Prudenza, Fortezza e Temperanza): virtù, peraltro, già individuate da Aristotele nel suo sistema etico²⁷⁵.

Per raggiungere la seconda e, certo, la più importante di queste felicità, bisognava mettere in pratica le tre virtù teologali (Fede, Speranza e Carità). L'azione politica di Carlo I e la sua morale personale erano tutte "tomisticamente", cioè ortodossamente, indirizzate verso il raggiungimento di questi importanti traguardi. Meglio si comprende, dunque, personalità e agire di Carlo leggendo quanto ha scritto Carlo Sini a proposito del pensiero politico dell'aquinense: "...Nella politica Tommaso

²⁷³ C. CAPUZZI, *Alberto Magno e il suo primo...*, cit., pp. 161-166.

²⁷⁴ Sulla riattualizzazione di questo concetto nella dottrina cattolica moderna, cfr. S. S. GIOVANNI PAOLO PP. II, *Fides et Ratio*, lettera enciclica, Roma 2001. Il punto di vista scientifico e cattolico è possibile trovarlo, in parte e per quel che riguarda le discipline fisico-matematiche, in A. ZICHICHI, *Perché io credo in colui che ha fatto il mondo*, Milano 1999.

²⁷⁵ ARISTOTELE, *Etica Nicomachea*, in "Aristotele, Opere", 11 voll., Grande Etica ed Etica Eudemia nei voll. 7 e 8 dell'edizione barese del 1993.

riconosce la legittimità del *Diritto* e delle *leggi naturali*. La società umana, edificata al fine del comune benessere terreno, ha diritto a una propria autonomia di istituti e di principi. Naturalmente ciò non esclude, ma anzi comporta, la contemporanea sottomissione dell'uomo a quelle leggi divine che la Chiesa rappresenta. Lo Stato è dunque autonomo nella sua sfera d'azione, ma subordinato per quanto si riferisce ai valori e ai fini ultraterreni...²⁷⁶. L'influenza aristotelica, in ogni caso è evidente: gli uomini si riuniscono in entità politiche per conseguire fini comuni positivi e pubblica utilità; al contrario, i governi cattivi sono quelli che perseguono l'utile dei reggitori²⁷⁷.

Che Carlo I d'Angiò avesse vissuto ed operato con questa consapevolezza per la maggior parte della sua esistenza, non è azzardato affermarlo; la consapevolezza di chi approcciava alla dottrina di Tommaso, ma anche, per certi versi, di un Sigieri di Brabante, per esempio, quantunque più laicamente infarcito di averroismo, con cui si giungeva al riconoscimento dell'umano e della sua debolezza²⁷⁸.

L'età di Carlo I era quella in cui non solo si sviluppavano definitivamente tutti i difetti della società borghese (accumulo di denaro, protocapitalismo, ecc.), ma anche quella in cui il potere, compreso quello angioino, tentava una conciliazione morale con l'ideale cristiano e la realtà della politica. Proprio la filosofia di Tommaso veniva a proporre un equilibrio fra le istanze della

²⁷⁶ C. SINI, *I filosofi e le opere*, Milano 1988, p. 258.

²⁷⁷ ARISTOTELE, *Politica*, Libro VI, vv. 1278 e segg. (cfr. ed. cit. di R. Laurenti). Per un commento ancora attuale alla politica aristotelica, cfr. C. CARBONARA, *La filosofia greca-Aristotele*, vol. II, Napoli 1952, spec. pp. 152-173.

²⁷⁸ Cfr. P. MANDONNET, *Siger de Brabante et l'averroisme latin au XIIIe siècle*, Fribourg 1899.

povertà evangelica e il benessere borghese, tra l'umiltà e la «...confidenza con il mondo (incarnazionismo)...»²⁷⁹.

Sempre grazie a Tommaso si comprese che le strutture umane organizzate sono frutto della natura e dell'istinto naturale, dunque con inevitabili imperfezioni che vanno sì corrette, ma anche comprese e giustificate²⁸⁰.

Le conseguenze di queste nuove idee furono enormi e Carlo I, senza rinnegare la propria appartenenza di fede, dimostrava proprio con la sua azione politica di ritenere, tomisticamente, che lo Stato non fosse affatto un'appendice più o meno tollerata dell'organizzazione ecclesiastica, ma aveva una sua particolare natura, autonomia e scopo.

Il potere cominciava ad essere un elemento che proveniva, in un certo qual modo, anche dal basso: il sovrano non era solo un vicario divino (o almeno non più esclusivamente quello) che rendeva conto del proprio operato solo a Dio (quindi al papa): ma anche al suo popolo. E il comportamento duro che lo stesso Carlo I e gli altri sovrani angioini tennero spesso nei confronti della sede romana (che tendevano a controllare come potevano, si pensi al caso di Celestino V), pur rimanendo fedelmente infeudato alla stessa (tentando di pagare regolarmente quanto dovuto a Roma come tributo), erano la prova di questa nuova tendenza. E siccome in questo stesso periodo si consolidava il diritto romano e giustiniano, maturava anche la coscienza di un graduale rifiuto del potere inteso come prepotenza, dunque della tirannide. Carlo I non poteva non prendere atto, almeno in parte, di questo cambiamento ed orientare il più possibile in questo senso, la sua azione di governo²⁸¹.

²⁷⁹ G. CRACCO, *Corso di Storia – il Medioevo*, Brescia 1978, p. 374.

²⁸⁰ *Ibidem*, p. 374.

²⁸¹ *Ibidem*, p. 375.

FONTI E BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

FONTI

1. *Actes et lettres de Charles Ier concernant la France*, a cura di A. De Bouard, Paris 1926.
2. *Annales Cavenses*, a c. di F. Delle Donne, Badia di Cava 2011.
3. *Annales Siculi*, in RR.II.SS., 5/1, a cura di E. Pontieri, Bologna 1925.
4. *Annali critico-diplomatici del Regno di Napoli della mezzana età*, a cura di A. De Meo, 12 voll., Napoli 1795-1819.
5. *Atti perduti della cancelleria angioina transuntati da Carlo de Lellis*, a cura di B. Mazzoleni, in AA.VV., *Regesta Chartarum Italiae*, Regio Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 1939, n. 94.
6. *Chronica* di Riccardo di San Germano, a cura di C. A. Garufi, in RR. II. SS., VII, Bologna 1937-38, pagg. 100-115.
7. *Chronicon de rebus in Apulia gestis*, di Domenico da Gravina, a cura di A. Sorbelli, RR. II. SS., XIII, 3, Città di Castello 1903.
8. *Chronicon Siculum incerti auctoris*, a cura di G. De Blasiis, Napoli 1887.
9. *Codex Diplomaticus Regni Siciliae*, Palermo 1801.
10. *Codex diplomaticus Ordinis Sanctae Mariae Theutonicorum*, ed. von Johan Heinrich Hennes, 2 voll., Mainz 1845-61.

11. *Codice diplomatico del Regno di Carlo I e Carlo II d'Angiò*, a cura di G. Del Giudice, Napoli 1863.
12. *Codice diplomatico delle relazioni di Carlo I d'Angiò con la Toscana*, a cura di S. Terlizzi, Firenze 1914.
13. *Codice diplomatico salernitano del XIII secolo*, a cura di C. Carucci, III volumi, Subiaco 1931-1951.
14. *Codice diplomatico verginiano*, a cura di P. M. Tropeano, Montevergine 1977-1987.
15. *Codice Perris. Cartulario amalfitano secc. X-XV*, a cura di J. Mazzoleni e R. Orefice, Centro di Cultura e Storia Amalfitana, 5 voll., Amalfi 1985.
16. *De Sciamate*, di Teodorico de Nyem, Lipsiae 1890, pp. 59-90.
17. *Diplomi angioini dell'Archivio di Stato di Palermo*, a cura di G. Travali, Palermo 1886.
18. *Codice Diplomatico dei saraceni di Lucera*, a cura di P. Egidi, Napoli 1917.
19. *Documenti per la storia di Eboli, I (799-1264)*, (fonti per la Storia del Mezzogiorno Medievale, 16) a cura di C. Carlone, Salerno 1998.
20. *Documenti relativi all'epoca del Vespro tratti dai manoscritti di Domenico Schiavo della Biblioteca Comunale di Palermo*, a cura di I. Mirazita, Palermo 1983.
21. *Historia Sicula, di Bartolomeo di Neocastro*, in RR. II. SS., di L. A. Muratori, edizioni Paladino, tomo XIII, III parte.
22. *Inventario cronologico-sistematico dei registri angioini conservati nell'archivio di Stato di Napoli*, prefazione a cura di B. Capasso, Napoli 1894.

23. *Istoria della città e Regno di Napoli detto di Sicilia da che pervenne sotto il dominio de' re*, a cura di F. Capecebatro, Napoli 1801.
24. *Legislazione angioina*, a cura di R. Trifone, Napoli 1921.
25. *La vinuta e lu soggiornu di lu re Iapicu in la gitati di Catania l'annu 1282*, in RR. II. SS. di L. A. Muratori, tomo XXXIV delle edizioni Sicardi, Roma 1915.
26. *Les archives Angevines de Naples. Etudes sur les registres du roi Charles Ier (contenenti la documentazione degli archivi napoletani distrutta dai nazisti durante il conflitto 1939-45)*, a cura di P. Durrieu, Paris 1886-87.
27. *Lu ribellamentu di Sichilia*, in "RR.II.SS." di L. A. Muratori, tomo XXXIV, edizioni Sicardi, Roma 1915.
28. *Pergamene angioine di Terra di Bari*, Società di Storia Patria, 4 voll., Bari 1981.
29. *Pianto anonimo provenzale per Roberto d'Angiò*, a cura di S. Pellegrini, Torino 1934.
30. *Regesti dei documenti della certosa di Padula (1070-1400)*, (Fonti per la Storia del Mezzogiorno Medievale, 13), a cura di C. Carlone, Salerno 1996.
31. *Regesti delle pergamene di San Francesco di Eboli*, (Fonti per la Storia del Mezzogiorno Medievale, 5), a cura di C. Carlone, Altavilla Silentina 1986.
32. *Registri della Cancelleria Angioina*, in 41 volumi, a cura di R. Filangieri e degli archivisti napoletani i voll. I-XXXVI, Napoli 1950-1987. Dal XXXVII volume in poi a cura dello stesso staff coordinato da J. Mazzoleni, B. Mazzoleni, R. Orefice De

Angelis, ed ora affidati a S. Palmieri dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici.

33. *Regesti diplomatici per la storia dei templari in Italia*, a cura di F. Bramato, in «Rivista Araldica», n. 78, 79, 80, (1980-81-82).
34. *Regii Neapolitani Archivi Monumenta*, a cura degli archivisti napoletani, I-V, Napoli 1854-1861.
35. *Ricordi e documenti del Vespro siciliano*, "Società siciliana per la storia patria (VI centenario del vespro)", vol. 1 su 2 tomi, Palermo 1882.
36. *Vetusta Regni Neapolis Monumenta ex antiquis accuratisque spoliis archivii Magnae Curiae R. Siciliae aliorumque locorum collecta, Neapoli 20 decembris 1760*, di L. J. De Alecto, "ex manuscripto bibliothecae Volpicelle", Archivio di Stato di Napoli, Ufficio ricostruzione angioina, arm. 1, scaff. A, n. 9.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

1. A. ABBANTUONO, *I saraceni in Puglia*, in «Iapigia», II (1931), pp. 318-339.
2. M. AMARI, *Storia dei Mussulmani di Sicilia*, a cura di C. A. Nallino, 3 voll., Catania 1933-1939.
3. M. AMARI, *Guerra del Vespro Siciliano*, rist. Milano 1986.
4. S. ASPERTI, *Carlo I d'Angiò e i trovatori provenzali e angioini nella tradizione manoscritta della lirica trobadorica*, Ravenna 1995.

5. AA. VV., *Gli angioini di Napoli e d'Ungheria*, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 1974.
6. AA. VV., *L'Etat angevin – pouvoir, culture et société entre XIIIe et XIVe siècle*, actes du colloque international organisé par l'American Academy in Rome, l'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, l'U.M.R. Telemme et l'Université de Provence, l'Università degli Studi di Napoli "Federico II" (Roma – Napoli, 7 – 11 novembre 1995), Roma 1998.
7. AA. VV., *Tra Roma e Gerusalemme nel Medio Evo – paesaggi umani ed ambientali del pellegrinaggio meridionale*, Atti del congresso internazionale di studi (Salerno – Cava de' Tirreni – Ravello, 26-29 ottobre 2000), tre volumi a cura di M. Oldoni, Dipartimento di Latinità e Medioevo dell'Università degli Studi di Salerno, Schola Salernitana, collana Studi e Testi, Salerno 2005.
8. A. BARBERO, *Il mito angioino nella cultura italiana e provenzale tra duecento e trecento*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino 1983.
9. I. BONNOT, *De Charles Ier à Jeanne de Neaples*, in *Marseille et ses rois de Naples*, (1988), pp. 7-17.
10. G. BORDONOVE, *La vita quotidiana dei templari nel XIII secolo*, ed. it., Milano 1995.
11. F. BRAMATO, *Storia dell'Ordine dei Templari in Italia*, 2 voll., Roma 1994.
12. F. BRAMATO, *Itinerari crociati in Terra d'Otranto: documenti, monumenti, tradizioni*, in *Verso Gerusalemme*, Roma 1995, pp. 195-200.

13. H. BRESI, *Filologia urbana: Palermo dai Normanni agli Aragonesi*, «Incontro meridionale», III s., nn. 1-2 (1981), pp. 9-40.
14. H. BRESI, *Un monde méditerranéen: économie et société en Sicile: 1300-1450*, Roma-Palermo 1986.
15. G. CAPONE, *Napoli Angioina*, Roma 1995.
16. C. CARONARA, *La filosofia greca*, vol. II – Aristotele, Napoli 1952.
17. F. CARDINI, *L'Ordine Gerusalemmitano e la figura di frà Gerardo Sasso*, in *Scala nel Medioevo*, Atti del Convegno di Studi – Scala, 27-28 ottobre 1995, Amalfi 1996, pp. 19-32.
18. C. CARUCCI, *La guerra del Vespro nella frontiera del principato*, Subiaco 1934.
19. C. CARUCCI, *Le preoccupazioni di Carlo d'Angiò per Salerno dopo la battaglia di Tagliacozzo in tre documenti dell'epoca*, in «Archivio Storico per la Provincia di Salerno», V, 1 (1921), pp. 335-339.
20. C. CARUCCI, *Due nobili figure di patrioti Salernitani nella vera luce della storia (a proposito dell'articolo di Francesco Orestano: ricordando i vespri siciliani)*, in «Rassegna Storica Salernitana», anno V (1944), nn. 3-4, pp. 145-70.
21. C. CARUCCI, *Il patriottismo del grande salernitano Giovanni da Procida attraverso ineccepibili documenti*, Subiaco 1932.
22. C. CARUCCI, *Un comune del nostro Mezzogiorno nel Medio Evo. Salerno (secc. XIII-XIV)*, Subiaco 1945.
23. C. CARUCCI, *La provincia di Salerno dai tempi più remoti al tramonto della fortuna normanna*, rist. Salerno 1994.

24. L. CATALIOTO, *Regno di Sicilia e Contea di Provenza sotto Carlo d'Angiò. Innovazione, tradizione e punti di contatto fra le due amministrazioni: gli organi periferici di governo*, in "Ricerche storiche", III (1994), pp. 531-550.
25. W. CHON, *Storia della flotta siciliana sotto il governo di Carlo I d'Angiò*, «Archivio Storico della Sicilia Orientale», 1921-1931-1932-1933-1934.
26. E. CRISTIANI, *L'Italia nell'ultima età sveva e durante il predominio angioino (1204-1328)*, in AA. VV., *Storia d'Italia – Il Medioevo*, vol. primo, a cura di N. Valeri, 5 voll., Roma 1959-60, pagg. 425 e segg.
27. B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, Bari 1931.
28. E. CUOZZO, *"Milites" e "Testes" nella contea normanna di Principato*, in «Buletto del'Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Fonti per la storia d'Italia», 101, (1984).
29. E. CUOZZO, *Quei maledetti normanni*, Napoli 1989.
30. E. CUOZZO – C. RUSSO MAILLER, *Dalla Longobardia Minore al Regno di Sicilia*, Salerno 1992.
31. E. CUOZZO, *La nobiltà dell'Italia meridionale e gli Hohenstaufen*, Napoli 1995.
32. L. DAILLIEZ, *Les chevaliers teutoniques*, Paris 1979.
33. P. DALENA, *Ambiti territoriali, sistemi viari e strutture del potere nel mezzogiorno meridionale*, presentazione di G. Cherubini, Bari 2000.
34. S. D'ALOE, *Catalogo di tutti gli edifici sacri della città di Napoli e suoi sobborghi, tratto da un manoscritto autografo*

- della Chiesa di San Giorgio ad Forum*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», VIII (1883).
35. A. DE FLORI, *Il trattato “De redimine principum” e le dottrine politiche di San Tommaso*, Bologna 1928.
 36. C. DE FREDE, *Da Carlo I d'Angiò a Giovanna I (1263-1382)*, in *Storia di Napoli*, vol. III, Napoli 1969.
 37. C. DE FREDE, *Luigi IX e le aspirazioni angioine al Regno di Napoli*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», vol. XXIII, (1950-1951).
 38. P. DE GRAZIA, *L'insurrezione della Basilicata contro Carlo d'Angiò*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», (1938).
 39. M. DEL TREPPO, *Amalfi: una città del Mezzogiorno nei secoli IX-XIV*, in M. DEL TREPPO – A. LEONE, *Amalfi medievale*, Napoli 1977.
 40. M. DEL TREPPO, *Marinai e vassalli: ritratti della gente del mare campana nel secolo XV*, in «Rassegna Storica Salernitana», n. 4 (1985), pp. 9-24.
 41. S. DE RENZI, *Il secolo decimoterzo e Giovanni da Procida. Libri dodici*, Napoli 1860.
 42. J. DUNBABIN, *Charles I of Anjou: power, kingship and state making in the XIII century in Europe*, London 1998.
 43. P. EGIDI, *La colonia saracena di Lucera e la sua distruzione*, in «Archivio Storico per le Province napoletane», XXXVI, (1911), pp. 600 e segg.

44. A. FENIELLO, *Contributo alla storia della "iunctura civitatis" di Napoli nei secoli X-XIII*, in «Napoli nobilissima», XXX, (1991).
45. A. FENIELLO, *Per la storia di Napoli angioina. La collina di Posillipo*, in «Napoli Nobilissima», XXXII, (1993).
46. V. FRANCHETTI PARDO, *Le città portuali meridionali e le crociate*, in AA. VV., *Il mezzogiorno normanno-svevo e le crociate - quattordicesime giornate normanno-sveve*, Bari, 17-20 ottobre 2000, volume degli Atti in corso di pubblicazione.
47. F. GABRIELI, *L'eredità romana nell'Italia meridionale e le invasioni islamiche*, in «Storia e civiltà mussulmana», Napoli 1947, pp. 22-34.
48. F. GABRIELI, *La colonia saracena di Lucera e la sua fine*, in «Archivio Storico Pugliese», anno XXX, fasc. I-IV (1977), pp. 169-175.
49. G. GALASSO, *Il Mezzogiorno nella storia d'Italia*, Firenze 1977.
50. G. GALASSO, *Il Regno di Napoli – Il mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, in AA. VV., *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, vol. XV tomo I, Torino 1992.
51. G. GIFUNI, *La fortezza di Lucera*, Lucera 1935.
52. F. GIUNTA, *Il Vespro e l'esperienza della "Communitas Siciliana". Il baronaggio e la soluzione catalano-aragonese dalla fine dell'indipendenza al Vicereame spagnolo*, in «Storia della Sicilia», III vol., Napoli 1980.
53. F. GIUNTA, *La società mediterranea all'epoca del Vespro ed altri studi*, Palermo 1985.
54. V. GLEIJESES, *La storia di Napoli*, III voll., Napoli 1974.

55. R. GUARIGLIA, *Giovanni da Procida*, in «Celebrazioni Campane», Urbino 1936, II vol., pp. 127-152 (rieditato nel 1943 dall'E.P.T. di Salerno).
56. G. GUERRIERI, *I cavalieri templari nel regno di Sicilia*, Trani 1909.
57. W. HAGEMANN – A. ZAZO, *La battaglia di Benevento*, in «Il Picentino», n. 5 (1967).
58. H. HOUBEN, *Templari e Teutonici nel mezzogiorno normanno-svevo*, in AA. VV., *Il mezzogiorno normanno-svevo e le crociate - quattordicesime giornate normanno-sveve*, Bari, 17-20 ottobre 2000, volume degli Atti in corso di pubblicazione.
59. N. HOUSLEY, *Charles of Naples and the Kingdom of Jerusalem, documents from 1295 and 1300*, in «Byzantion», LIV, 2, (1984), pp. 527-535
60. G. IORIO, *Gli studi sulle crociate dal 1968 ad oggi: una panoramica*, in «Ricerche storiche», III (1994), pp. 745-768.
61. G. IORIO, *Gli esordi della cancelleria angioina in Italia meridionale: amministrazione, legislazione ordinaria e normativa d'emergenza sullo sfondo dell'assedio di Lucera saracena (1268-69)*, in «Sapienza e Scienza», I-II, (1998), pp. 225-283.
62. G. IORIO, *Strutture territoriali in Italia meridionale e flotte sulle rotte d'oriente degli ordini monastico-cavallereschi*, in AA. VV., *Atti del Convegno Internazionale di Studi Tra Roma e Gerusalemme nel Medioevo - paesaggi umani ed ambientali del pellegrinaggio meridionale*, Salerno – Cava de' Tirreni –

- Ravello, 26-29 ottobre 2000, tomo III, Salerno 2005, pp. 787 - 706.
63. A. KIESEWETTER, *Karl II von Anjou, Marseille und Neapel*, in *Marseille et ses rois de Naples*, (1988), pp. 918 e segg.
 64. G. LA MANTIA, *Studi sulla rivoluzione siciliana del 1282*, in «Archivio Storico per la Sicilia», (1940).
 65. E. G. LEONARD, *Gli angioini di Napoli*, traduzione italiana, rist. Varese 1987.
 66. A. LEONE - G. VITOLO, *Guida alla storia di Salerno e della sua provincia*, 3 voll., Salerno 1982.
 67. A. LEONE, *Amalfi medievale*, Napoli 1977;
 68. A. LEONE, *La politica filoangioina degli amalfitani*, in «Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana», III (1983), 5, pp. 107-116.
 69. A. LUTTRELL, *Gli ospedalieri nel Mezzogiorno*, in AA. VV., *Il mezzogiorno normanno-svevo e le crociate-quattordicesime giornate normanno-sveve*, Bari, 17-20 ottobre 2000, volume degli Atti in corso di pubblicazione.
 70. V. MANFRONI, *La marina di Carlo d'Angiò*, in «Rivista di Storia e Geografia», (1901).
 71. J. MICHELET, *Dal vespro allo sterminio dei templari*, Bari 1941.
 72. C. MINIERI-RICCIO, *Studi storici sui fascicoli angioini dell'Archivio della Regia Zecca di Napoli*, Napoli 1863.
 73. C. MINIERI-RICCIO, *Notizie storiche tratte da 62 registri angioini dell'archivio di Stato di Napoli che fanno seguito agli studi storici fatti sopra 84 registri angioini*, Napoli 1877.
 74. I. MIRAZITA, *Trecento siciliano*, Napoli 2003.

75. G. MONACI, *L'uccisore di Corradino. La spietata ferocia dei due angioini Carlo I e Carlo II documentata dal loro epistolario*, rist. Napoli 1972.
76. G. M. MONTI, *Studi di storia angioina*, Pinerolo 1931-32.
77. G. M. MONTI, *Da Carlo I a Roberto d'Angiò*, Trani 1936.
78. G. M. MONTI, *La dottrina anti-imperiale degli angioini di Napoli*, in «Studi di Storia e Diritto in onore di Arrigo Solmi», II, Milano 1941.
79. W. MULLER, *L'Aquila zwischen Staufen und den Anjou: ein neu aufgefundener Brief Clemens IV von 1298* (MS Berlin, Staatbibl. PreuB. Kulturhes, cat. fol. 602, fol. 1r, addressed to Charles d'Anjou king of Naples), in «Deutsches Archiv. fuer Erforschung des Mittelalters», XLIV, 1 (1988), pp. 186-94.
80. G. MUSCA, *L'espansione urbana di Bari nell'XI secolo*, in «Quaderni Medievali», 2 (1976), pagg. 39-72.
81. P. NATELLA, *Giovanni da Procida barone di Postiglione*, Postiglione 2004.
82. F. ORESTANO, *Ricordando i Vespri siciliani*, in Nuova Antologia, LXXVIII, (1943), n. 1706, pp. 222-227.
83. P. F. PALUMBO, *Manfredi Maletta Gran Camerario del Regno di Sicilia*, in «Archivio Storico Pugliese», VII, (1954).
84. P. F. PALUMBO, *Contributi alla storia dell'età di Manfredi*, Roma 1959.
85. P. F. PALUMBO, *Città, terre e famiglie dall'età sveva all'età angioina*, Salerno 1989.
86. S. PALMIERI, *Le pergamene amalfitane della Società Napoletana di Storia Patria*, Amalfi 1988.

87. W. A. PERCY, *The earliest revolution against the 'modern state' direct taxation in medieval Sicily and the vespers*, in «Italian Quarterly», XXII, 84 (1981), pp. 69-83.
88. W. A. PERCY, *A reappraisal of the sicilian vespers and the role of Sicily in European history*, in «Italian Quarterly», XXII, 86 (1981), pp. 77-96.
89. I. PERI, *La Sicilia dopo il Vespro. Uomini, città e campagne 1282-1376*, Bari 1982.
90. A. PESCE, *Santa Maria di Realvalle. Un'abbazia cistercense del Duecento a San Pietro di Scafati*, Castellammare di Stabia 2002.
91. E. PISPISA, *Messina nel Trecento. Politica, Economia, Società*, Messina 1987.
92. E. PISPISA, *Il regno di Manfredi. Proposte di interpretazione*, Messina 1991.
93. E. PONTIERI, *Il tramonto del baronaggio siciliano*, Firenze 1943.
94. E. PONTIERI, *Tra i normanni dell'Italia meridionale*, Napoli 1948.
95. E. PONTIERI, *Ricerche sulla crisi della Monarchia siciliana nel XIII secolo*, Napoli 1950.
96. J. H. PRYOR, *Transportation of horses by sea during the era of the crusades. Part II: 1228-1285, with particular reference to Louis IX and Charles of Anjou*, in «Mariner's Mirror», LXVIII, 2 (1982), pp. 103-125.
97. B. ROLAND - GOSSELIN, *La doctrine politique de Saint Thomas d'Aquin*, Parigi 1928.

98. S. RUNCIMANN, *I Vespri Siciliani. Storia del mondo mediterraneo alla fine del tredicesimo secolo*, ed. it. Bari 1971.
99. C. RUSSO MAILLER – G. IORIO, *Pluralismo politico-istituzionale nel Mezzogiorno prenormanno*, Napoli 2003.
100. I. SANESI, *Giovanni da Procida e il vespero siciliano*, in «Rivista Storica Italiana», (1890).
101. M. SCHIPA, *Un principe napoletano amico di Dante. Carlo Martello d'Angiò*, Napoli 1889-90.
102. F. TOCCO, *Dei rapporti fra la Scolastica e le questioni politiche e religiose del Medioevo*, in «Giornale napoletano», (1879).
103. S. TRAMONTANA, *Di alcune recenti pubblicazioni sulla storia di Sicilia dal Vespro ai Martini (1955-63)*, in «Nuova Rivista Storica», (1964), pp. 369-384;
104. S. TRAMONTANA, *La Spagna catalana nel Mediterraneo e in Sicilia*, in «Nuova Rivista Storica», L, (1966).
105. S. TRAMONTANA, *Gli anni del Vespro. L'immaginario, la cronaca, la storia*, Bari 1989.
106. S. TRAMONTANA, *Il Mezzogiorno medievale. Normanni, Svevi, Angioini, Aragonesi nei secoli XI-XV*, Roma 2000.
107. C. TROTTMANN, *Roger Bacon de la philosophie à la Thèologie et retau*, in AA. VV., *La servante et la consolatrice. La philosophie dans ses rapports avec la Thèologie au moyen Age*, Etudes rèunies par Jean-Luc Solère et Zènon Kaluza, Paris 2002.
108. G. VITOLO, *Le giornate normanno-sveve dedicate a Ruggiero il Gran Conte ed all'inizio dello stato normanno*, in

- «Archivio Storico per le province napoletane», (1975), pp. 307-315.
109. G. VITOLO, *Economia e società nel basso medioevo*, in AA. VV., *Storia della Campania*, a cura di F. Barbagallo, vol. I, Napoli 1978, pp. 165-185.
110. G. VITOLO, *Il regno angioino*, in AA. VV., *Storia del Mezzogiorno*, dir. a cura di G. Galasso e R. Romeo, III, Roma-Napoli 1986, pagg. 9-86.
111. G. VITOLO, *La conquista normanna nel contesto economico del mezzogiorno*, in "Rassegna storica salernitana", V, (1988).
112. G. VITOLO, *L'età svevo-angioina*, in AA. VV., *Storia e civiltà della Campania. Il Medioevo*, Napoli 1992, pp. 87-136.
113. G. VITOLO, *Rivolte contadine e brigantaggio nel Mezzogiorno angioino*, in «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», XVI, (1994), pp. 207-225.
114. G. VITOLO - C. VULTAGGIO, *L'insediamento normanno e la feudalizzazione*, in AA. VV., *Storia della Campania*, a cura di F. Barbagallo, vol. I, Napoli 1978, pp. 143-163.
115. N. VIVENZIO, *Delle antiche province del Regno di Napoli e loro governo, da Carlo I d'Angiò infino al re Cattolico Carlo III*, Napoli 1811.
116. F. WIDEMANN, *Jean de Comines, religieux et homme politique. Enquête sur un procès a la cour de Charles Ier d'Anjou, roi de Sicile*, in AA. VV., *L'ambiente culturale a Ravello nel Medioevo. Il caso della famiglia Rufolo*, Bari 2000, pp. 165-242.

117. G. YVER, *Le commerce et les marchands dans l'Italie mèdeionale au XIII et au XIV siède*, Paris 1903.
118. A. ZAZO, *La battaglia in cui cadde Manfredi di Svevia*, in «Il Picentino», n. 4 (1966), pp. 49-51.

QUARTA DI COPERTINA

Tre temi di riflessione in saggi editi ed inediti, riguardanti gli esordi della cancelleria franco-provenzale nel sud Italia come struttura originale comparsa sullo sfondo degli eventi bellici del 1266-69; il reticolo dell'organizzazione territoriale e l'attività navale nel regno meridionale messa in piedi dagli Ordini religiosi militari e, infine, il sostrato ideologico e teologico-filosofico tomista visto come fondamento (anche morale) e riferimento pratico per la costruzione, lo sviluppo e la conservazione del potere dei primi angioini nel regno di Sicilia.

Guido Iorio (Salerno, 1963), è docente a contratto di Storia Medievale e autore di numerosi saggi e monografie tra le quali ricordiamo: *I sentieri di S. Patrizio*, Salerno 1995; *L'apostolo Rustico*, Rimini 2000; *Cavalleria e Milizia nel sud angioino*, Salerno 2000; *I secoli della carità*, come co-autore, Salerno 2002; *Pluralismo politico-istituzionale nel meridione prenormanno*, con C. Russo Mailler, Napoli 2003; *Terra di San Patrizio*, Rimini 2004.